STORIA
DI LUCCA
DALLA SUA ORIGINE FINO AL MDCCCXIV

SCRITTA DAL MARCHESE

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO SECONDO

LUCCA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI
1833

SOMMARIO DEL LIBRO VI.

Si ritorna dai Lucchesi alla primiera libertà. I Fiorentini seguitano contuttociò a stringer Lucca, ma sono poscia costretti a lasciarla stare, per la forza dell'armi comandate da Niccolò Piccinino condottiere di ventura, mandatovi da Filippo Maria Visconti duca di Milano. Pace tra i Fiorentini e i Lucchesi, ma di corta durata. Morte miserabile di Pietro Cenami. I Genovesi molestano i Lucchesi, e piglian loro varie terre, e fra queste Pietrasanta. I Fiorentini tornano altresì ai danni di Lucca, che è forzata, per aver pace, ad accordarsi con essi a dure condizioni, le quali però col tempo vanno mitigandosi. Ordini nuovi politici e civili in Lucca. Insidie ripetute di Ladislao Guinigi, figlio maggior di Paolo, per riaver la paterna grandezza, e sempre andate vote. I Lucchesi si procacciano a forza d'oro l'amicizia di Carlo ottavo re di Francia, mentre va alla conquista del regno di Napoli; da cui poscia ottengono la restituzione di Pietrasanta, della quale i Fiorentini si erano insignoriti sui Genovesi assai prima. Amarezze dei Fiorentini verso i Lucchesi per questa cagione, e più per gli ajuti che copertamente

andavano somministrando ai Pisani, per sostenersi nella loro ribellione con Firenze. Pisa essendo stata riacquistata dai Fiorentini, si trova in pericolo la libertà lucchese, che viene però sostenuta da Massimiliano primo, re dei Romani. Papa Leon decimo, scelto ad arbitro, spoglia i Lucchesi di Pietrasanta, restituendola ai Fiorentini. Insidia poscia alla libertà lucchese per l'ingrandimento de' suoi, ma senza effetto. I Lucchesi invocano ed ottengono la protezione di Carlo quinto. Violenze dei Poggi, potenti cittadini, per cagioni particolari. Uccidono Girolamo Vellutelli, che era gonfaloniere. Sono frenati, e puniti severissimamente. Inquietezza, in cui si trova Lucca, per la guerra tra Francesco primo e Carlo quinto in Italia. Rivoluzione, detta degli Straccioni. Sue cause e suoi effetti. La parte sana vince alfine la infetta, e tutto rientra nell'ordine non senza una giustizia severa.

Si narrano le cose dal 1430 fino al 1532.

LIBRO SESTO

Spesse volte accade che gl' inganni, in vece di produrre l' effetto loro, ritornano per lo contrario in capo agli stessi ingannatori. Così avvenne ai Fiorentini sul conto di Lucca. Si erano essi dati a credere, che quel conquisto sarebbe stato sommamente loro facilitato levando di mezzo il Guinigi, e perciò avevano promosso e coltivato con arti inique e menzognere questo disegno. Erravano ciò non ostante a partito, mentre col risvegliarsi in tutti l'amor di libertà, sopito da tanti anni, si veniva a rendere universale la brama di riacquistarla, la quale prima poteva essere ristretta in pochi che zelavano veramente per la cosa pubblica. Avanti però di raccontar l' accaduto con essi, giova il dire, che, tosto il dì 16 del medesimo Agosto, in un colloquio di presso a cento cittadini dei primarj, fu creata una balìa di dodici, da durare per due mesi prossimi avvenire, onde provvedesse al reggimento dello stato sulle basi d' un viver libero. Al che quella dette opera prontamente, ritornando all' antico ordine, col crear di nuovo, da prima il collegio, indi il consiglio dei 36, ed in fine il general consiglio, che fu composto di 120 cittadini.

Incominciate per tal guisa a riordinare le cose interne, si pensò dappoi a vedere di comporre le esterne. Ciò che i Fiorentini erano andati dicendo innanzi la caduta del Guinigi faceva ai Lucchesi sperar pace con essi. Per meglio però scoprirne l'animo mandarono a Firenze tre onorandi soggetti quali oratori, e ad annunziar solennemente la ricuperazione dell' antica loro libertà, e a chieder la concordia consueta in quello stato di vivere. Dovette questo passo esser fatto per avventura allorchè, per il convegno dei Fiorentini con lo Sforza, egli se n'era ito da Lucca, mediante lo sborso della somma pattovita. Cosicchè, scevri questi da ogni timore e levatasi d' in sul viso la maschera, risposero non esser più luogo a ritirarsi dall' impresa; cedessero dunque per lo meglio, e gli accettassero di quieto come signori; altrimenti vi sarebbero stati costretti dall' armi, e allora si aspettassero ogni rigore.

E alle parole unirono i fatti; perciocchè l'esercito fiorentino si avanzò di nuovo più grosso che prima verso Lucca, e la cinse di stretto assedio. In tanta angustia, accresciuta anche dalla peste e dalla carestia, non però si sgomentarono i nostri; e provveduto alla difesa quanto si poteva, inviarono solleciti a Milano quattro oratori, a scongiurar quel Duca di non abbandonarli, di non lasciarli cadere nella servitù dei Fiorentini, di non permettere che un popolo suo amico diventasse soggetto a chi gli era nemico, e contribuisse ad aumentarne il potere. Le stesse ragioni che mossero il Visconti a mandare ajuto a Paolo, le medesime lo determinarono adesso ad assistere i Lucchesi, vale a dir quelle d'impedir l' ingrandimento dei Fiorentini. Tenne pure

la medesima condotta di prima, non volendo aver l' aria di mancare ai patti giurati; e perciò operò in modo, che i Genovesi, allora sotto la sua dipendenza, prendessero come da loro le parti di Lucca travagliata. Laonde fu contratta lega tra quel comune e il nostro il dì 28 Settembre dello stesso anno 1430.

Innanzi di venire alle vie di fatto, si volle dai socj tentar quelle della conciliazione. Per lo che i Genovesi mandarono degl' inviati a Firenze, a far nota la fratellanza contratta coi Lucchesi, ed a pregare che fosser questi lasciati in pace nella nuova libertà, la quale essi obbligati si erano di difendere. Parve ai Fiorentini strana cosa, ed era veramente, che un popolo soggetto usasse un linguaggio da sovrano. Fu dunque risposto, che, se i Genovesi parlavano in nome proprio, non meritavano si badasse loro, siccome privi di libera potestà; se in nome del padrone, si sarebbe veduto che rispondere. E così le cose si volsero alla guerra.

Era allora nel Genovesato Niccolò Piccinino, famoso capitano di ventura, con le sue genti, per conto del Duca di Milano, al fine di sottomettergli le diverse terre. Di esso disposero i Genovesi, per ajutar Lucca, mostrando condurlo ai soldi loro per quell' impresa, la quale Niccolò accettò ben volentieri, per certa ruggine che aveva coi Fiorentini. Si avanzò adunque prestamente verso Lucca questo capitano, con tremila cavalieri e seimila fanti, tra i quali erano mille balestrieri genovesi, tutta brava gente: e giunse il 2 Decembre senza intoppo fino al fiume Serchio, a due miglia dalla città, dov' è una borgata, detta S. Pietro. Il nemico era là dall' opposta parte, e guardava diligentemente il ponte che

si trova in quel sito. Forzare il ponte era cosa piena di pericolo, e malagevole era guadare il fiume, gonfio per le piogge, ed al cospetto d' un nemico preparato a contrastargli il passo. Ma Niccolò non si perse d' animo, e avendo trovato modo di far avvertire i Lucchesi del suo arrivo, perchè stessero pronti e lo secondassero all' uopo, segretissimamente fermò di tentare il guado nel corso della venente notte lungi dall' inimico, per andargli sopra all' improvvista. E in questo la sorte lo favorì, mentre l' acqua andò scemando per una tregua di pioggia, e permise il varcarla: giacchè il Serchio cresce e cala rapidamente verso la città, per la prossimità dei monti che gli danno origine, ed ha ivi più del torrente che del fiume. Fu dunque addosso ai Fiorentini innanzi che nè pure si avvedessero della sua mossa. Quei della città, avvertiti della cosa, uscivano nel tempo stesso in frotta, e gli coglievano alle spalle. Lo scompiglio nell' oste fiorentina era grandissimo: chi correva all' armi, chi allestiva il cavallo, alcuni si ponevano in ordinanza, i più fuggivano sulla via di Pisa. Il Fortebraccio e il Conte d' Urbino, che la capitanavano, veduta disperata la resistenza, anch' essi si diedero alla fuga; per lo che ne seguì piccola uccisione. Ma un gran bottino vi guadagnò Niccolò, essendo caduto in suo potere tutto il campo e un bel numero di prigioni. L' allegrezza dei Lucchesi per questo fatto non si potrebbe leggermente spiegare. E certamente era una gran cosa per essi il vedersi dopo 13 mesi d' assedio liberi da quel nemico, che d' ora in ora poteva metterli sotto l' odiato giogo. Entrò Niccolò verso la sera del detto giorno in Lucca, e vi fu accolto in un modo trion-

fale. Quel tre di Decembre del 1430 si ricordò poi sempre ogni anno, fino a che ebbe vita l' antica repubblica, con una popolar festa, la quale io scrittore ho pur vista nella mia fanciullezza.

Avrebbero voluto alcuni de' più ardenti fra i nostri, che si andasse a inquietare e danneggiar l' inimico senza dargli sosta. Ma non piacque per allora questo consiglio a Niccolò, il quale piuttosto rivolse l' animo a riconquistare ai Lucchesi le perdute terre. Quindi ben presto si portò nella Lunigiana, che tutta gli si dette, da Pontremoli in fuora. Riuscì pure ai nostri di riavere in breve i luoghi forti, che nelle vicinanze della città stavano in mano dei Fiorentini.

Era ben conveniente che tanti benefici, avuti per lo mezzo del Duca di Milano, gli fossero dai nostri pubblicamente confessati. Questo fece il senato ai 24 di Marzo del 1431, aggiungendo alle espressioni di riconoscenza un dono, che assai onorò colui che fu donato. Perciocchè essendosi venuti in cognizione, che Filippo Maria Visconti avrebbe desiderato possedere due nostri codici, uno dei quali conteneva il decreto di Graziano, e l' altro tre decadi di Tito Livio, gli furono questi inviati onorevolmente ed affettuosamente. E così, quella bella smania di far tesoro di antichi libri, che si era scoperta nel gran Petrarca un secolo innanzi, andava a poco a poco prendendo i grandi, a gran bene delle lettere e delle scienze.

Ritornato che fu Niccolò dalla fazione della Lunigiana, e parsogli tempo di andare ai danni dei Fiorentini, entrò su quel di Pisa nel Marzo, e si spinse fino sul Volterrano, occupando molte terre e facendo il maggior male che poteva. Gli avrebbe

per tal guisa presto ridotti alle strette, se da Filippo Maria Visconti non fosse stato richiamato in Lombardia, per difendere le cose sue. Era il Duca attaccato nuovamente e seriamente dai Veneziani, per opera il più dei Fiorentini, che volevano vendicarsi dell' aver lui impedito loro il conquisto di Lucca. Tale chiamata non giugneva però del tutto inaspettata ai Lucchesi. Quindi in varie guise eransi ingegnati di fortificarsi, con l' interna unione, con amicizie esterne. Le famiglie cospicue dei Quartigiani e degli Antelminelli, da molto tempo sbandite, furono richiamate a sostegno della patria; e si fe lega coi Sanesi, coi Genovesi, e col Duca di Milano, contro Firenze. Inoltre si era pensato a vettovagliar la città, e a munirla con nuove opere. E, come se il nemico fosse sempre presente, si viveva dentro a buonissima guardia: ragion per cui non riuscì ai Fiorentini di maturare un subito assalto, che tentarono su Lucca, ma infelicemente, nella notte dell'ultimo di Febbrajo del 1432.

Sigismondo re dei Romani, in questo, era calato in Italia per ire a Roma a prendervi la imperial corona. Avrebbe ei voluto acchetar le cose d' Italia, ma non gli venne fatto; anzi a tanto ardire giunsero i Fiorentini, che, mentre nel Giugno ei se ne stava a Lucca, furono a correre il nostro territorio. Altri mali, e maggiori ancora, ci fecero dopo che Sigismondo se n' era andato alla volta di Siena con le sue genti; e così ebbero i Lucchesi a patir molto in quest' anno dalla rabbia nemica, che non perdonava nè alla roba nè all' onore, e ardeva quel che non si può portar via.

Questa continua guerra aveva forte infiacchito i Fiorentini per l'enorme spesa, di maniera che a Firenze si mormorava altamente di quei che n'erano stati i consiglieri. Fortunatamente anche gli altri potentati belligeranti si trovavano stanchi. E così non riuscì difficile l'accordarsi. Fu perciò fermata pace nell'Aprile del 1433 tra il Duca di Milano, i Sanesi, i Lucchesi e i Genovesi da una parte, ed i Veneziani e i Fiorentini dall'altra; a questa condizione essenziale, che ciascuno riavesse quel che era suo innanzi la guerra.

Poco durò però la pace d'Italia, chè lo spirito torbido ed audace del Duca di Milano chiamò di nuovo all'armi Venezia e Firenze, alle quali si unì anche Genova, che scosso aveva il giogo dei Visconti verso il finire del 1435. Questo fu un gran male pei nostri, che non solo trovaronsi privi dell'appoggio dei Genovesi, ma gli ebbero di più ai danni loro, perchè tuttora legati col Duca di Milano. E di fatto, venuti all'improvviso ostilmente il 1436 sopra Lavenza, Massa, e Carrara, le ottennero facilmente, e potettero anche farsi signori di Pietrasanta per tradimento dei terrazzani. Il dolore, che i Lucchesi provarono per questo fatto, fu grandissimo. Ma soprattutto nuoceva loro la perdita di Pietrasanta, antemurale dal lato del Genovesato. Voleva il senato riparare subito tanta rovina, temendo non forse il nemico prendesse coraggio sempre più, e che l'esempio della impunita tradigione si propagasse. Si mise a posta un balzello per soldar quanta gente occorresse, al fine di andar grossi sopra la terra, pigliarla e castigarla. Tutto già bolliva in Lucca per questa impresa, quando una vendetta privata in una pubblica persona venne a distrarre gli animi.

Pietro Cenami, quello che noi vedemmo principale istrumento della cattura del Guinigi, uomo venerato appo la nazion lucchese, per averla tornata in libertà spinto da puro patrio amore senz' ombra di utilità o grandezza propria, era degli anziani nel bimestre di Maggio e Giugno del 1436. Non le qualità eminenti del cittadino intègro, non la comune stima verso di lui, non il grado della suprema magistratura, potettero salvarlo da una morte miserabile, sofferta per una particolar cagione. Alcuni dei Poggi avevano preso odio al Cenami per certo vantaggioso matrimonio da esso impedito, non si sa per qual motivo, con una di quelle famiglie. Giuratisi di vendicarsi, trassero altri d' altre famiglie nell' infame disegno loro, e fra questi un Arrighi ed un Ridolfi, allora colleghi del Cenami nell' anzianato. Con questa rea intenzione andati un dì al palagio i detti Poggi, potettero ammazzar Pietro nelle sue stanze tanto chetamente, che ebbero l'agio di salvarsi sul Pisano innanzi che il parricidio fosse scoperto; e ciò ragionevolmente per il favore datogli dai due nominati anziani. Divulgatasi la cosa, tutti gli animi si commossero meravigliosamente, non tanto per l'atrocità del delitto e per l' amore che si portava alla vittima, quanto perchè si temette non fosse questo il segnale della rovina della repubblica, nell' avere ucciso il suo campione. Ognuno gridava, si cercasse, si punisse, si provvedesse. Non potendo aver nelle mani gli autori del misfatto, si presero i complici. L' Arrighi, quantunque dei decemviri, convioto per il più reo, lasciò il capo sotto la mannaja. Due altri furon giustiziati in questa occasione, come fantori di ribellione. Anzi a uno di questi, che era anche al

segreto dell' assassinio, trovossi il corpo del delitto in alcune insegne da esso preparate con gli stemmi dei Veneziani e dei Fiorentini. Ciò fa credere che cotesti complici della morte del Cenami avessero in mira di tradir la patria, nel favorire la vendetta dei Poggi.

In questo mezzo, venne sul Lucchese Niccolò Piccinino con assai soldatesche, mandatovi dal Duca di Milano per passar di qua a dare il guasto al Fiorentino. Fu il senato alquanto imbarazzato sulle prime circa il modo di trattare Niccolò, vedendo che il ributterlo era cosa dura per gli avuti beneficj, il favorirlo pericolosa per dar motivo ai Fiorentini di romperla con noi, il che fatto non avevano fin qui. Pure, il sentimento di riconoscenza, e la speranza che gli avrebbe ajutati nell' impresa di Pietrasante, operarono, che i padri si determinassero a riceverlo come amico. Ed egli si piegò tostamente ai loro desiderj, andando contro la terra. Ma, essendo ben munite, tenne forte agli attacchi; per cui si dovette pigliare il partito di assediarla in regola. Intanto i Fiorentini avendo preso al soldo loro il conte Francesco Sforza, emulo del Piccinino come si disse, lo spedirono in soccorso di Pietrasante con un esercito. Dal quale si trovò Niccolò così sopraffatto, che altro scampo non gli rimase se non se nella fuga. Riunite poi nuovamente le sbandate truppe, corse il Pisano e vi fece molto danno; dopo di che, tornato su Pietrasante e non potendo averla, lasciò queste parti nei primi mesi del 1437 per restituirsi in Lombardia, secondo il comando del suo signore.

Veduto i Fiorentini che i Lucchesi erano rimasti senza ajuti esterni, e sapendo che le passate cala-

mità gli avevano soprammodo infievoliti, credettero questo il tempo di ritornar contro Lucca. Nè mancava una ragione per farlo senza macchiar la fede, per il favore dato dai nostri al Piccinino, nemico loro. Colui che diede la pinta a questa guerra si fu Cosimo de' Medici, stato richiamato verso quel tempo dall' esilio per l' aura popolare. Due motivi principalmente muovevano Cosimo a consigliare l' impresa di Lucca, l' uno di piaggiar la moltitudine, l' altro di utilizzare in proprio. Niente poteva essere più accetto all' universale in Firenze, che il ravvivare la speranza, ormai pressochè spenta, di togliersi una volta dagli occhi quello stecco di Lucca; e nel tempo di guerra, ad un uomo pecunioso, com' era Cosimo, veniva il destro d' arricchirsi vie più in mille modi. Fu dunque decretata la guerra contro Lucca, e si mandò ne' Lucchese Francesco Sforza ben provvisto di gente. Cominciò il capitano, con savio consiglio, a vedere d' impossessarsi di quelle terre, per cui avrebbe potuto giugnere ai Lucchesi un ajuto di Lombardia. Ebbe perciò Camajore e Viareggio dal lato della marina, e molti e molti paesi in Garfagnana: dopo di che, essendosi assicurato le spalle, venne sopra Lucca, e vi si pose a campo d' intorno. In così bratta condizion di cose, i Lucchesi si appigliarono al partito di difendersi unicamente in Lucca, non badando al resto, e sperando che col tempo la sorte si sarebbe cambiata. Niente però avevano trascurato di quello che fa d' uopo per sostenersi lungamente, opere, armi, vettovaglie.

Erano i Lucchesi ben disposti nell' universale a patire ogni male, salvo quello della servitù fiorentina. A rassodarli vie più in questo proponimento

furono qua pubblicate delle lettere intercette al nemico, con le quali i dieci sulla guerra a Firenze ordinavano ai capi dell' esercito sotto Lucca, ponessero da banda gli usi soliti d' umanità verso i Lucchesi, facessero loro una guerra mortale, appiccassero tosto per la gola quei tra i maschi che uscissero dalla città, e rimandassero dentro le femmine coi panni tagliati fino ai fianchi. Con tanti rigori e tanta guardia, riuscì però a Iacopo Burlamacchi, eletto deputato per ire a Milano in cerca d'ajuti, di andare al suo destino. Promesse il Visconti di soccorrere la sua fedele alleata, quantunque si trovasse sulle braccia la guerra coi Veneziani. Si mandò anche a Venezia per far accorto quel senato, che lo ingrandirsi dei Fiorentini non poteva o presto o tardi convenire ai vantaggi di quella repubblica, per essere un popolo inquieto, ed avido di stendere il comando ognora più, e che perciò bisognava impedir loro che s' insignorissero di Lucca. Questo discorso fece breccia verisimilmente sugli animi di quei padri; i quali, quantunque negassero di ajutare i Lucchesi, almeno fino a che stavano uniti col Duca di Milano, ciò non ostante ricusarono ai Fiorentini di assisterli nell' impresa di Lucca, cui gli sollecitava in persona Cosimo de' Medici per virtù della lega, adducendo per motivo la guerra che avevano col Visconti.

Intanto il Duca di Milano si adoprava in due modi per far che Lucca non cadesse nelle mani dei Fiorentini, sia mandando, per la parte della montagna di Bologna, il Piccinino con molte forze ad osteggiare il tenitorio loro, sia invitando con larghe promesse lo Sforza a lasciare il servizio di Firenze, ed a tornare al suo. Non potevano questi due modi

mancare di produrre l' effetto loro. Gia Niccolò era entrato su quel di Firenze ostilmente, già il conte Francesco era disposto ad accettare il partito, offertogli dall' antico suo signore. Cosicchè i Fiorentini, vedendosi da un lato attaccati nel cuore dei loro dominj, e dall' altro scorgendo di essere abbandonati da quel capitano in cui avevano riposta ogni fiducia, si piegarono a trattar di pace coi Lucchesi, a ciò anche stimolati dal conte stesso. Veduta ragionevolmente questa disposizione nei Fiorentini, mandò il Visconti i suoi oratori a Lucca per preparare i nostri ad un accordo, qualunque fosse per essere. Nella condizione in cui si trovavano le cose loro, parve ai Lucchesi un bene il securare la libertà, e il comprarsi la quiete eziandio a durissimi patti. E tali furono veramente, che nel trattato, segnato a Pisa il 28 Aprile del 1438, per aver pace e lega coi Fiorentini durante anni tre, i nostri furono forzati ceder loro molta parte del territorio fuori delle sei miglia, e dentro questo circondario due luoghi forti, Nozzano e Ruota, con le relative appartenenze.

Non si debbe lasciare indietro la bella azione di due fanciulle di una nostra terra sui monti, detta Vico-Pancelloro, le quali l' anno innanzi salvarono la vicina rocca di Lucchio dal cadere nelle mani dei Fiorentini. Si erano queste ragazze accorte del tradimento, che il castellano ordiva con essi; per lo che, tiratolo ad un colloquio segreto, come se fosse per amoreggiare, legaronlo stretto, e poscia, chiamato ajuto, impedirono che la trama avesse effetto. Del che ebbero dal pubblico onorata e generosa testimonianza, perchè per atto del senato furono lodate, e dotate dal tesoro.

Lucca si trovò allora in istrettezze grandi; ma nè gli amici le mancarono in tanto bisogno, nè essa mancò ai suoi impegni. Il Duca di Milano le fu cortese di 500 fiorini d'oro mensuali per pagare il presidio che la guardava, e i Sanesi le fecero dono generosamente di quattromila ottocento moggia di grano, di che stava in molto difetto. Essa poi restituì alle chiese il valore di ciò che tolto aveva a quelle in vasi d'argento e d'oro nelle calamità dell'ultima guerra, destinando a questo la taglia posta sopra gli esuli che si ribandivano. Dei quali esuli, molti furono rimessi, fra cui l'illustre famiglia degli Obizzi. Non fu però conceduto il ritorno ai due figli di Paolo Guinigi, Ladislao e Stefano; anzi, sapendosi che si trovavano nel Genovesato dalla nostra banda, fu loro intimato, pena la testa, di non rompere il confine, sul timore che la presenza di questi potesse suscitare in patria qualche motivo contro la libertà.

La pattovita pace e lega coi Fiorentini fu al termine del triennio fermata di nuovo, e ciò pel lungo spazio di anni cinquanta avvenire. In vigore di un articolo di questo secondo accordo vennero ai Lucchesi restituiti tutti i luoghi, che già spettavan loro innanzi la prima guerra del 1428, salvo solo la terra di Montecarlo e il forte di Motrone, con le adiacenze respettive. Non ci dicono gli storici quale motivo indusse o costrinse il comune di Firenze a questa valutabile restituzione in pro di quello di Lucca. Nel silenzio degli scrittori, nella mancanza di documenti per una cosa tanto importante, dovendo pure essere una ragione a così fare, chè le generosità si usano tra i particolari e non tra i governi, noi siamo d'avviso che questa ragione si trovi nella si-

tuazione degli affari di Lombardia a quel tempo. Il Visconti, che era di nuovo in guerra con Venezia e Firenze, faceva acquisti grandi sulla prima, e la metteva a cattivo partito. Pensarono ragionevolmente i Fiorentini, che, seguitandogli quest'aura favorevole, avrebbe potuto il Duca trarre Lucca con facilità all' armi contro di loro per la speranza di riavere il perduto, e così trovati si sarebbero per questa parte in serie inquietezze. Quindi volendo torre via qualunque pericolo di rottura, e legare il nostro comune a quello di Firenze con saldi nodi, cedettero volontariamente le loro conquiste, quelle conquiste che forse in una pace avrebbero con danno e vergogna perduto; essendo che i Veneziani stessi loro alleati non potevano sopportare un ingrandimento nella repubblica fiorentina, nè mai voluto l'avrebbe il Duca di Milano. Questa nuova convenzione è del 27 Marzo del 1441, da non avere effetto, quanto alla restituzione delle terre, che quattro mesi dappoi fosse fatta pace tra il Duca di Milano e i Veneziani coi Fiorentini; la qual pace veramente si conchiuse in detto anno, e pubblicossi il 20 Novembre. I Fiorentini furono fedeli ai patti, e puntualmente fecero restituire agli antichi padroni le promesse terre. Dal che nacque una sincera scambievole benevolenza, e carità. Primi a mostrare questi sentimenti furono i Lucchesi, per una bella occasione che si offerse loro. Perciocchè Firenze, difettando moltissimo di frumento, mandò a pregar Lucca, che ne abbondava per previdenza, volesse sollevare la sua miseria; al che fu tosto aderito con inviar là liberalmente duemila e quattrocento moggia di grano.

La quiete di cui i Lucchesi godevano gli fe pensare a un miglior ordine di cose, tanto in ciò che risguardava il civile quanto l' economico dello stato. Le disposizioni a questo relative comparvero il 1446, riunite in un corpo che chiamossi *Statutum de regimine*. Si scorge in esso molta saggezza, e vi si vede il maggior zelo possibile per la conservazione di un viver libero, in cui riposta era la felicità dei Lucchesi a quei tempi.

Quella quiete però ebbe ad essere gravemente turbata l' anno dopo. Perciocchè il 1447 si venne in chiaro di una trama ordita dal maggior figlio del fu Paolo Guinigi, per farsi padrone dei paterni stati. Aveva egli delle aderenze potenti nel Genovesato per una sua sorella congiunta a un Fregoso, e queste impegnò per la esecuzione del suo disegno. Ma uno tra i congiurati svelò la trama prendendo la impunità. Niuno dei complici fu punito nella persona, ma tutti patirono nella roba.

Cose di piccolo conto accaddero qua per qualche anno, e da passarsi, salvo che Minucciano e Gallicano, due terre sui monti, si ridiedero coi loro circondarj a Lucca, a cui eran soggette prima della guerra fiorentina, e allora stavano sotto il dominio del Signor di Ferrara. Minacciò il detto Signore di riprender colla forza le terre nominate, e già aveva mandato in Garfagnana fanti e cavalli, per sostenere quello che diceva suo diritto. E i Lucchesi si preparavano a respinger la forza con la forza. Ma il Papa, che era Niccolò quinto, benevolo verso Lucca di cui vuolsi originario, entrò di mezzo alla contesa; e tutto fini il 1451 senza venire all' esperimento dell' armi.

Seguitavano i padri in quella beata quiete a volgere le cure loro al ben comune. Fra le provvidenze d' allora non deve tacersi quella, in cui si dava carico al maggior sindaco di leggere pubblicamente giure civile, per ammaestrare nel dritto la gioventù; e l'altra, per cui si prese a stipendio Giovan Pietro Aventini lucchese affinchè insegnasse di grato le lettere latine e greche, nelle quali a Venezia erasi procacciata molta fama. Fu discorso ancora in quel torno di stabilir qua un corredo d' istruzione tale, da fornire ogni conoscenza delle arti buone ai Lucchesi, e da invitare eziandio i forestieri a farne tesoro a Lucca: i tempi però non permisero la esecuzione di un disegno cotanto salutevole. Ed era certamente opportunissimo anche pel secondo oggetto ricordato. Di fatto la città nostra si trovava allora pressochè vota d'abitatori, per tanti infortunj, e per la peste che tante volte vi aveva infierito. Ciò si vede aperto dalle leggi che furon fatte per ripopolarla. Si ordinò che tutti gli artigiani della campagna venissero in città ad esercitare il mestiere; che ogni villano, se padre di quattro figli e più, ne dovesse mandare uno a Lucca per applicarlo a qualche arte; e si giunse fino a minacciare i celibi di privarli dei pubblici impieghi, al fine di stimolarli a torre moglie.

Essendosi rinfrescata nel 1454 l' amicizia e la lega tra il duca di Milano, che allora era Francesco Sforza, come genero di Filippo Maria Visconti morto senza figli fino il 1447, e i Veneziani e i Fiorentini, fu lasciato luogo anche ai Lucchesi di farne parte, siccome di fatto fecero per assicurar con la tranquillità le cose loro. Ma se questo gli salvava dalle aperte aggres-

sioni dei vicini, non gli metteva però al coperto dalle insidie loro. Tanta era sempre nei Fiorentini la voglia d'aver Lucca, che non ebbero rossore, in piena pace coi Lucchesi, anzi legati a questi con vincoli di giurata e solenne amicizia, di tentare l'insignorirsene a tradimento. Aveva per essi condotto la trama un romito, stanziato sul monte più alto che è di mezzo tra Lucca e Pisa. Ma qualche cosa essendosene trapelata, i nostri, senza darsene per intesi, presero palesemente tante precauzioni col rafforzare il presidio e col mostrar di far buona guardia, che il disegno non fu colorito.

Anche Ladislao Guinigi, più volte nominato, non voleva finora posar l'animo, e sempre andava ruminando come potesse rimettersi in istato. Aveva egli fatto subornare il 1457 un tale di Pietrasanta, perchè di notte tempo occupasse la terra di Camajore, e gliela desse poi nelle mani; stando lui, come si disse, là vicino, per le sue parentele nel Genovesato. Scoperta la cosa, e andata perciò a voto, il Guinigi non ostante non si avvilì. Perciocchè tre anni dopo, vale a dire il 1460, ordì qua una tela più grande, tirando a sè uno degli anziani, per nome Michele Guerrucci. Ma i Lucchesi, che stavano all'erta e vivevano in un continuo salutevol timore, non furono meno avventurati questa volta di quello fossero stati le altre. Preso il Guerrucci, con un complice, si venne in chiaro d'ogni cosa. Aveva il detto Guerrucci un fratello ai servigi del Duca di Milano. Lo Sforza perciò molto impegnossi per salvarlo, e ne scrisse qua caldamente. Con tutto questo non parve ai nostri il risparmiare un traditore, e lo mandarono alla morte. Del che

si adontò forte il Duca, e lagnandosene con lettere amare dimandò che almeno si perdonasse alla roba, stata confiscata pel delitto di maestà. Nè pure questo concedettero i nostri, e tenner ferma in tutto la sentenza. Per altro, non volendo trarsi addosso lo sdegno di tanto signore, spedirono a Milano due ragguardevoli soggetti, perchè mostrassero la necessità di ciò che era stato fatto, e domassero la collera con l'oro. Il mal umore per tal guisa passò, e la repubblica dovette acquistare riputazione per l'operato, vedendosi che chi la tradiva non era per trovare scampo, nè meno sotto le ali di un protettore molto più potente di lei. Questo tanto insistere dello Sforza sulla liberazion del Guerrucci rendette molto probabile il sospetto, già nato, che egli fosse consapevole, e anche ajutator dei disegni del Guinigi, per particolari suoi fini.

Bisogna dire che non tutto quello occupato dai Fiorentini ai Lucchesi, nella guerra a tempo di Paolo Guinigi, fosse stato restituito; percioccliè troviamo che nella lega rinnovata il 1467 tra il Duca di Milano, che era Galeazzo Maria Sforza, e i Lucchesi e i Fiorentini, alla quale accostossi anche Ferdinando re di Napoli, fu espressamente stipulato riavesse Lucca il rimanente. Al che i Fiorentini non potevano opporsi, perchè travagliati da una guerra suscitata loro dai proprj usciti, invidiosi dell' esaltamento dei Medici.

Seguitando la quiete, proseguivano i padri a provvedere all' interna felicità dello stato e degli abitatori, coll' aprir nuove strade, con ordinare che non si tagliassero alberi dalla banda del mare, per impedire che gli effluvj maligni di quelle paludi fossero oltre

portati dai venti, con lo stipendiare parecchi medici perchè curassero di grato la comun salute. E non s'intralasciò nè pure di pensare al maggior decoro delle chiese e all'onesto sollievo dei cittadini, col prendere a stipendio un monaco inglese, famigerato nell'arte musicale, perchè la insegnasse fra noi. Per alimentar poi vie più la buona intelligenza fuori, erano i Lucchesi solleciti a ricever non solo ospitalmente, ma eziandio onorevolissimamente, tutti i grandi personaggi che capitavano qua, o di passaggio, o per giovarsi dell'acque medicinali che abbiam tra i monti; il qual uso mantenne poi costantemente la nostra repubblica, di sorta che i Lucchesi ne acquistaron per tutto fama di cordiali e di splendidi.

Ma non lungamente si continuò a goder tranquillità, chè i Pietrasantini la sturbarono il 1477. Quella terra era dei Genovesi dal 1436 in poi, cioè da quando occupata l'avevano sui Lucchesi per tradimento degli stessi terrazzani. Lo essere i Genovesi da molto sotto l'alto dominio dei duchi di Milano fu ragionevolmente la cagione, per cui non venne fatto ai nostri di riacquistarla in tanti accordi che ebber luogo in quello spazio di tempo, essendo che il Duca doveva opporvisi; e troppo importava ai Lucchesi di non alienarsi chi poteva poi difenderli dai Fiorentini, i quali anche in piena pace non ispiravano troppa fede. Quindi senza lamentarsi sopportavano questo danno, aspettando che un'occasione opportuna riaprisse la via a fondate speranze. Accadde che i Pietrasantini cominciarono ad esser molesti a quei di Camajore, terra di Lucca più vicina; e si venne presto alle vie di fatto, a cui fu risposto con gli stessi termini. Forse i primi si sa-

ranno vantati della loro ribellione, e questo avrà portato dal lato dei secondi delle male parole. Che che sia della cagion delle querele, è certo essersi la cosa fatta seria a segno, che i padri mandarono a Genova a richiamarsi di tali soprusi. La risposta non essendo stata per niun modo sodisfacente, fu preso il partito di respingere la forza con la forza. Laonde si spedirono da ottocento cavalli e tredici centinaja di fanti su quel di Pietrasanta, i quali, dopo aver disertato il paese attorno, strinsero la terra. Coloro che curavano le cose del duca di Milano allora pupillo, Galeazzo Maria Sforza, figlio di Galeazzo Maria, uccisο per tradigione l'anno innanzi, furon solleciti, e ad impedir che Pietrasanta non si perdesse dai Genovesi, e a torre via la cagione della fresca querela, la quale poteva essere una favilla da destare un grande incendio. Perciò venne a Lucca un oratore dalla parte di quel duca a vedere di chetar gli animi; e intanto fu mandato da Milano un soccorso di cavalli alla terra. Avrebbero voluto i Fiorentini ed i Veneziani, che questa guerra dei Lucchesi con Pietrasanta seguitasse, non per altro che per gettare di nuovo un pomo di discordia in Italia, da trarne poi profitto a spese altrui. Ma gl' inviati di quelle due nazioni, venuti qua, non potettero tirare i nostri a una simil prova, per lo meno pericolosa. Cosicchè si convenne dal senato, per il minor male, che i tre legati, di Milano, di Firenze, di Venezia, giudicassero tanto sul diritto che i Lucchesi potessero avere sopra Pietrasanta, quanto sui compensi da concedersi loro per danni sofferti e per ispese incontrate a forza. Non piacque ai tre oratori nominati di terminare essi l' affare, e se ne rimessero al giudicio

del Signore di Mantova; il quale pronunciò non darsi luogo a compensazioni, e che poi giuridicamente doveva trattarsi della ragion della terra. Quantunque la sentenza non favorisse la giusta causa dei nostri, come suole accadere ai più deboli, pure vi guadagnarono essi la pace, che fu fermata coi Genovesi.

Questo stato di pace si andò consolidando sempre più il 1480, con la lega di cui i Lucchesi fecer parte, tra il Pontefice, il Re di Napoli, i Fiorentini, e il Duca di Milano; lega che fu rinfrescata coi Fiorentini due anni dopo, chiedendolo essi stessi. Forse una tal brama mostrata dai Fiorentini, di non dipartirsi dall' amicizia dei Lucchesi, incoraggiò questi a chieder loro Pietrasanta, di cui si erano impadroniti sopra i Genovesi nell' occasione che avevan guerra con essi per il possesso di Luni il 1484. Ma quando si tratta di stati non vale la regola ordinaria delle cose involate. E perciò risposero i Fiorentini, aver tolto Pietrasanta ai Genovesi in buona guerra; non dovere essi tener conto dei diritti che una volta Lucca avesse potuto avere su quella terra: nondimeno, per contrassegno di grande amore, la darebber loro, se compensati gli avessero delle spese della guerra. Questa risposta era secondo l'uso per la prima parte, ed era giusta per la seconda. Ma i Lucchesi non avevano allora il modo da dare il richiesto compenso, ed i Fiorentini ben lo sapevano, allorchè si allargarono a quell' offerta. Cosicchè la cosa di Pietrasanta si lasciò cadere.

Tuttochè i Fiorentini fossero in lega coi Lucchesi, non trasandavano cagione alcuna di farsi signori di Lucca, chè la fede sociale era tenuta da essi in niun conto quando si trattava di tale acquisto. Fuvvi

qua chi offerse il 1490 di dar loro una porta nelle mani di notte tempo, ed essi vi prestaron l' orecchio, e tutto disposero per mandare ad effetto il reo disegno. Il caso, come le più volte accade, scoperse la trama, e il traditore ne fu punito. Questo rendè maggiormente cauti i Lucchesi a soprayvedere la cosa pubblica; laonde soldarono gente assai, e chiamarono a comandarla un tal Pallavicini, che aveva molto grido nell' arte militare.

Crebbero assai le sollecitudini dei padri nell' anno 1494 per cagioni più grandi. Tutta Italia era piena di timori e di speranze, per la venuta di Carlo ottavo re di Francia, chiamatovi specialmente, per particolari suoi fini, da Lodovico Sforza, zio del Duca di Milano, al conquisto del trono di Napoli. Gli umori bollivano per ogni dove, le cupidità si accendevano, e bisognava saper destreggiare per salvare un piccol naviglio in tanta fortuna. Prima cura dei nostri fu quella di cattivarsi l' animo del Re quando passò di qua per andare alla sua impresa. Entrò Carlo il 7 di Novembre in Lucca venendo da Pietrasanta, e vi fu ricevuto con ogni maniera d'onore; fu trattato splendidamente a pubbliche spese, e fu nodrito il suo esercito. Di più, avendo egli chiesto in prestanza quarantamila ducati d' oro ai Lucchesi, essi glieli donarono; e fecero saggiamente, perchè l' imprestare in simili casi essendo lo stesso che il donare, si guadagna col secondo un sentimento di benevolenza, che diversamente sarebbe perduto. Di grave peso all' erario della nostra repubblica fu questa passata del Re francese, anzi di tale, che superava le sue forze. Ma i cittadini pecuniosi, e che alla patria erano affezionati, furon larghi a soc-

correrla in quei momenti in cui si trattava della somma delle cose. Sembra che fosse allora data speranza ai Lucchesi dai ministri del Re della restituzione di Pietrasanta; perchè la detta terra era nelle mani di Carlo, datagli per guarentigia della fede fiorentina da Piero de' Medici, capo di quel governo; e non solo questa, ma Motrone, Ripafratta, Pisa e Livorno, così avendolo indotto a fare la paura. E speranza siffatta doveva sempre più incoraggiarli a gratificarsi quel regnante, come fecero dandogli in consegna la rocca d'Ignoso, che sta fra Pietrasanta e Massa lunense, da esso dimandata, verisimilmente per non avere, quanto era in lui, dei luoghi forti in mano d'altri dietro alle spalle. Notevole è il linguaggio tenuto in quella occasione da Carlo coi nostri per lettera da Pisa, chiamandoli grandi e cari amici suoi.

Intanto i Pisani, animati dalla presenza del Re, e forse da qualche sua parola, eransi vendicati in libertà, scuotendo il giogo di Firenze, che per più di ottant'anni avevan dovuto portare. Non poteva che riuscir grato ai Lucchesi questo motivo dei vicini, perchè vi vedevano una diminuzione grande di potenza nei rivali Fiorentini, e perciò uno scemar proporzionato del proprio pericolo. Quindi non è da maravigliare se i nostri corrisposero agl'inviti e alle preghiere dei Pisani, col mandar loro trecento soldati, e col sovvenirli di danaro. Avrebbero ancora consentito che qualcuno dei nostri senatori si portasse a Pisa per consigliare quei cittadini, del che essi altresì supplicavano; ma non piacque la cosa all'oratore del Duca di Milano che era in Lucca, e non fu fatta. È da credersi che il moto di Pisa non andasse troppo a genio a quel principe, perchè aven-

do egli fatto dei disegni su quella città, vedeva per avventura gli avrebbe coloriti più facilmente se fosse stata in servitù.

L' andata di Carlo a Napoli era piuttosto quella d' un trionfante che d' un conquistatore. Ma brevissima fu tanta felicità, perchè vedendosi Carlo ordire dietro a sè per gelosia una lega formidabile, di cui l' istrumento principale era Lodovico Sforza, colui che più degli altri lo aveva spinto a quell' impresa, se ne tornò precipitosamente indietro per ire in Francia, e fu di nuovo a Lucca il 23 Giugno del 1495, dove, come la volta innanzi, ricevette grandi contrassegni di devozione. O sia per queste dimostrazioni, o pure per la somma di danaro offerta, com' è più probabile, Carlo si dispose ad appagar le brame ardentissime dei Lucchesi nel riavere Pietrasanta, ed anche il porto di Motrone. Il trattato fu fatto col signor d' Entraghes, che curava in Pisa le cose di Francia, e si ebbero l' una e l' altro il 1496 mediante lo sborso di fiorini d' oro ventiseimila, dicendosi che se ne faceva la restituzione agli antichi padroni, cui erano stati violentemente già tolti quei luoghi. Se i Fiorentini andassero in collera per l' acquisto di Pietrasanta fatto dai Lucchesi, niuno dubiterà. I Genovesi altresì se ne mostrarono adirati. Quindi gli uni mossero gran querele della cosa presso il re Carlo, e gli altri appo il Duca di Milano. Questi dunque pregava i nostri a ceder la terra ai Genovesi, e quegli comandava si restituisse ai Fiorentini, dicendo avere il d' Entraghes operato di suo arbitrio, e non per consentimento sovrano. Ma i Lucchesi sapevano bene come stava l' affare, perchè il Re aveva convenuto del trattato, e soltanto faceva le

viste di negarlo, al fine di non iscoprirsi intieramente coi Fiorentini, per non impegnarli a riconquistar Pisa; la qual città, con la medesima astuzia, mostrava volere restituire ad essi. Cosicchè i Lucchesi, certi del fatto loro sul punto principale, cercarono ed ottennero di chetare i Genovesi; e rispondendo modestissimamente al messo del Re, gli mandarono oratori, in apparenza per significargli essere parati a fare il voler suo, ma in sostanza per riconfermare il già fatto. Su di che non fu mosso dubbio il più piccolo. I Fiorentini, accorgendosi finalmente di essere aggirati dal Re, cominciarono a far guerra a Pisa. Non potevano i Pisani sperar di resistere da sè soli alla tempesta che gli premeva, e cercavano perciò ajuto da molti potentati, coll' offerirsi soggetti a chi gli avesse difesi dal cadere di nuovo sotto il giogo di Firenze. Il Duca di Milano gli ajutò, e i Veneziani si disponevano a fare il medesimo. Intanto però soffrivano assai per iscarsità di vettovaglie, e abbisognavano di un pronto soccorso da questo lato. Il Doge di Venezia ne scrisse il 23 di Maggio del 1496 ai nostri decemviri caldamente, pregandoli a sovvenire di frumento i loro travagliati vicini; e fu fatto, ed anche largamente, a quel che sembra.

Trovando i Lucchesi il loro gran conto che i Pisani si sostenessero nella ribellione, gli andavano ajutando, fin quanto si poteva senza romperla coi Fiorentini. Questo risguardo fece sì che i nostri negarono al primo Massimiliano re dei Romani, quando venne a Pisa l' Ottobre dello stesso anno, le munizioni da bocca e da fuoco, che dimandò loro per far l' impresa di Livorno, che si teneva per Firenze. Ma forse quella negativa era un concerto per

salvar l'apparenza. Di fatto venne un comando assoluto, e si obbedì, coll'inviare al campo del Re le provvisioni cercate, e una bombarda di gran portata, da esso Re espressamente richiesta. L'impresa di Livorno andò però fallita, per causa dei Veneziani che erano in Pisa, i quali non permisero, e ciò per gelosia, che quel porto passasse nelle mani di Massimiliano: ond'egli con poco onore dovette levarsi di là, e poco poscia abbandonò l'Italia, dove Lodovico il moro lo aveva chiamato per unirsi con esso contro i Francesi, nel caso, come si diceva, tentassero una nuova discesa. Non ostante, il Re fu grato alla docilità dei Lucchesi, e lo mostrò coi fatti; il che a suo luogo vedremo.

Carlo ottavo veramente preparava un'altra spedizione in Italia, ma la morte sua sul fior degli anni, accaduta nei primi mesi del 1498, se non tolse, ritardò almeno questo flagello. I Lucchesi però ebbero degli affanni, e provarono del danno da questa morte. Non avevano i Fiorentini potuto mai sgozzar la cosa di Pietrasanta, laonde furono solleciti d'interessare a favor loro in tal faccenda Lodovico duodecimo, successor di Carlo. Nel che tanto riuscirono, che non valse ai Lucchesi esporre al Re gli antichi diritti incontrastabili su quella terra, non i nuovi per averla comprata dal suo antecessore; e bisognò cedere. Si ottenne ciò nondimeno che Pietrasanta sarebbe consegnata a Lodovico, e non ai Fiorentini, e che i Lucchesi vi avrebbero seguitato ad amministrar la giustizia. Ciò seguì il 1499. Per tal guisa fu tenuta una via aperta alla ricuperazione di quella terra, la quale passò di nuovo effettivamente sotto il dominio di Lucca il 1501, per compera fattane dai Francesi con cinquantamila lire tornesi.

Era esausto il tesoro, per questo sborso non solo, ma ancora per l' acquisto che dovette farsi di molte migliaja di moggia di frumento, al fine di riparare alla soprastante carestia. Pure fu forza appagare in parte le dimande di Massimiliano re dei Romani, che cercava venticinquemila fiorini d' oro dalla nostra repubblica nei suoi bisogni. Ma importava assai il tenersi bene affetto quel Re, specialmente nei tempi calamitosi in cui si trovava allora Lucca. Di fatto, i Fiorentini più che mai stavano intorno a Pisa verso quel tempo, per ridurla all' antica obbedienza. Erano i Pisani stati per l' innanzi spalleggiati nella ribellione dal Duca di Milano, e dai Veneziani; ma dal 1499 in poi, essendosi ritirati i due potentati, si trovavano ad aver soli sulle braccia un tanto peso. Però operavano meraviglie, e davano ai nemici molto cha fare, pertinaci nella difesa per l' ardore della ricuperata libertà, e per la coscienza dei torti che avevano coi passati loro signori. I Lucchesi avrebbero voluto assisterli per le ragioni tante volte dette; ma scopertamente non si poteva, a meno di non entrar con Firenze in una guerra, che si doveva evitare. Cosicchè limitaronsi ad ajutarli di danaro copertamente, con far loro pagare il 1504 per lo mezzo di mercatanti genovesi diecimila e più fiorini d'oro. Ma la cosa non potette ciò non ostante restare occulta; laonde i Fiorentini usciron fuora con rimproveri e con minacce. Pensò allora il senato che era bene il prepararsi contro un' aggressione. Fu dunque ordinato nel Maggio di detto anno, che si munisse ottimamente la città con opere fattizie, e abbondantemente si vettovagliasse. Perchè poi le risoluzioni da prendersi in tal frangente riuscissero

più pronte e più segrete, fu deliberato che in una balìa di 24 cittadini stesse per alcun tempo la potestà suprema. Nè fu dimenticato di ragunar danaro, per averlo pronto ai bisogni; sapendo esser quello il nervo ed il sangue degli stati nei casi tempestosi. Parve bene ancora il mantener viva l' amicizia dei Sanesi, a cui si mandarono a posta degli oratori. Contuttociò fu tentato di raddolcire per mezzo di legati l' ira dei Fiorentini; ma le risposte brusche e minaccevoli che se n' ebbero non davano speranza di riconciliazione.

Non per questo tralasciarono i Lucchesi di giovare ai Pisani, se non altro col consiglio. Sgomentati per avventura i Fiorentini dalla resistenza eroica fatta nel Settembre del 1505 alle armi loro, sotto le mura stesse di Pisa, proposero condizioni di pace l'anno appresso 1506. Vollero i Pisani, innanzi di entrare in trattative, sentirne il parere dei Lucchesi; il quale fu contrario all'accordo, per esser pieno di malizie e d' inganni; laonde non ebbe effetto. Anzi fu in quella occasione stretta lega tra i Sanesi, i Genovesi, e i Lucchesi a favor dei Pisani, per lo spazio d'un anno, al fine di ajutarli apertamente di danaro. Questo nuovo procedere, per lo meno imprudente, dei Lucchesi, avendo irritato al sommo i Fiorentini, fu giudicata cosa saggia il levar la causa delle querele; per cui si negò altro soccorso in danaro, che i vicini, sempre più stretti, dimandavano instantissimamente. Ma l' odio era troppo vivo per raffreddarsi con tale negativa. Ogni dì venivano dal lato di Firenze delle minacce, e qualche fatto violento accadeva anche verso i confini coi nostri. Si arrivò fino a questo, di proibire ogni commercio, eziandio di

lettere, tra Firenze e Lucca. Del che i Lucchesi fecero gran rumore richiamandosene a molti potentati, e fra questi a Massimiliano in Germania, sul timore che siffatto contegno fosse segnal di guerra. I Fiorentini, a vero dire, avevano delle buone ragioni per essere corrucciati coi nostri, mentre, dal prender le armi in fuora a difesa dei Pisani, tutto avevan fatto per ajutarli a sostenersi contro Firenze. E perciò non è da maravigliarsi se all'improvviso si avventarono nel 1508 contro il Lucchese, devastando e bruciando pel valsente di diecimila fiorini d'oro.

Allora fu toccata con mano la necessità di cangiare condotta al tutto. Adunque i nostri volsero l'animo non solo a rappacificarsi coi Fiorentini, ma anche a stringer lega con essi. E come in simili occasioni abbiam veduto fare, perchè i negozj fossero condotti con la sollecitudine e la segretezza dovute, fu creata una balìa di 24 cittadini il 18 Novembre del 1508, con piena potestà di trattar con Firenze lega e confederazione, salva la libertà e l'integrità dello stato. Intanto procacciarono i Lucchesi con saggi ordinamenti che si osservasse rigorosamente la più stretta neutralità verso le parti contendenti, per levar via ogni cagione di nuovo risentimento. Due oratori di Lucca si portarono a Firenze i primi del 1509 al fine di stringere il negozio, che rimase conchiuso e fermato l'undici Gennajo. La lega era pattuita per tre anni avvenire, da seguitare per altri dodici quando in quel mezzo fosse Pisa venuta in potestà dei Fiorentini; il che appunto accadde, essendosene essi impossessati per accordo l'otto Giugno del medesimo anno.

La paura scambievole era quella che aveva indotto i due popoli, lucchese e fiorentino, ad unirsi in

lega. L'uno temeva un'aggressione, l'altro che Pisa fosse ajutata. Fu dunque facile l'accordarsi allora, perchè l'interesse d'ambedue era eguale. Ma col conquisto di Pisa fatto dai Fiorentini le cose di Lucca peggioravano assai, e guadagnavano molto per contro quelle di Firenze. Vedevanlo i nostri, e per puntellare quanto più potevano la minacciata libertà andavano raccomandando la causa loro a Massimiliano re dei Romani, e a Lodovico duodecimo re di Francia. Intanto i Fiorentini imbaldanziti cominciarono a procedere coi Lucchesi orgogliosamente, ed eziandio a molestarli con la questione del possesso di un monte, detto di Gragno, tra la terra di Barga, allora fiorentina, e quella di Gallicano, del dominio lucchese. Nè contenti a questo, procuravano, o almeno lasciavano, che l'orator loro a Lucca concertasse con uno di Seravezza d'aver Pietrasanta nelle mani proditoriamente; il che però si scoperse, e non ebbe effetto. In tal frangente ecco venire ai Lucchesi un ajuto dalla parte da cui naturalmente doveva attendersi, vale a dire da Massimiliano. Trovavasi egli allora con poderoso esercito impegnato a far guerra ai Veneziani, come uno degli alleati nella famosa lega di Cambray, e abbisognava assai di pecunia per sostentar tanta gente. Ricercati i Lucchesi dai suoi inviati di un soccorso in danaro, con promessa di ricompensarneli mediante una carta che gli guarentisse da ogni molestia, furon pronti a dare novemila fiorini d'oro. La parola fu osservata religiosamente, e il Re dei Romani segnò sotto Padova, il dì primo settembre del 1509, un diploma amplissimo in favore della libertà lucchese. In esso diploma non solo veniva egli a confermare quello che Lodovico il

bavaro e Carlo quarto, suoi predecessori, concesso ci avevano, ma dichiarava altresì irrite e nulle le cessioni fatte in diversi tempi, per timor di peggio, dai Lucchesi ai Fiorentini di alcune terre, e fra le altre di Montecarlo e Barga, come fatte senza il consentimento del supremo signore; e finiva con lo sciogler la lite del monte di Gragno, attribuendolo ai Lucchesi. Deve stimarsi che Massimiliano, non tanto si muovesse a favoreggiare i Lucchesi per quel dono, il quale, sebbene non grande, pure tale gli sarà apparito nelle strettezze in cui si trovava, ma altresì per conservare una città fedele da moltissimo all'Imperio, ed utilissima ai supremi moderatori dell'Italia, per essere in sito forte, e sulla strada tenuta allora per andare a Roma, che era il grande scopo di quei regnanti, per aver dai papi la imperial corona. Ciò facendo, ei di più conseguiva il fine importante di non ingrandire vie maggiormente i Fiorentini, già troppo potenti per essere ligj ai cenni dei sommi imperanti della penisola. Che che sia della cosa, questa carta di Massimiliano, che veniva a rinfrescare i diritti dei Lucchesi e mostrava una chiara volontà di proteggerli, sgomentò i Fiorentini, e gli ritrasse per allora dal più tormentarli.

L'anno appresso la repubblica trovossi in una situazione sommamente delicata. Giulio secondo, quell'ardente pontefice, volendo far guerra ai Genovesi e ad Alfonso duca di Ferrara, sollecitava i nostri ad entrare in lega con lui per questa guerra, offerendo in premio la restituzione delle terre, che il secondo nella Garfagnana, ed i primi nella Lunigiana ritenevano del Lucchese. Alfonso dall'altra parte ci

esibiva le terre che aveva del nostro, mediante lo sborso di dodicimila fiorini d' oro. Ben ponderata la cosa, fu veduto essere per lo meno imprudente il consentire o all' uno o all' altra delle proposte. Conciossiachè, per una parte il Re di Francia si sarebbe altamente offeso, e di amico sarebbe inimico nostro diventato se contro i Genovesi e il Duca, che erano dalla sua, si fossero prese le armi; e per l' altra parte un papa di quella fatta non poteva non adirarsi contro Lucca, e già lo aveva detto, se avesse somministrato al suo nemico il maggior nervo per sostenersi, che è il danaro. Laonde, volendosi star di mezzo, e importando di chiarir soprattutto l'animo del Pontefice sulla necessità di una tale determinazione, si ebbe cura per mezzo di legati a farlo capace della cosa. Parve egli contentarsi delle ragioni, e non andò oltre.

Ma era assai difficile il conservarsi in armonia con papa Giulio, uomo violentissimo, che tutto voleva a seconda dei suoi desiderj, e sapeva vendicarsi tosto o tardi d'ogni ingiuria, d'ogni resistenza, d'ogni contraddizione. Si era per opera di Lodovico duodecimo re di Francia ragunato un conciliabolo a Pisa il 1511, per l' oggetto d' intimorir così il Papa, che non lasciava di fargli guerra con ogni possibil modo. Nella detta circostanza essendo qua venuti di quei cardinali, fu fatta loro la consueta distinta accoglienza, anche per gratificarsi il Re di Francia. Del che il Pontefice tanto si offese, che dannò la città all' interdetto per qualche tempo. Un nuovo mal umore coi nostri concepì lo stesso Giulio il 1512, quando, nell'occasione della guerra che ei faceva ad Alfonso duca di Ferrara, alcune di quelle

terre in Garfagnana, che prima obbedivano ai Lucchesi e allora stavano sotto il dominio d' Alfonso, avendo desiderato di tornare agli antichi padroni erano state da essi accettate. Le avrebbe ei volute per sè, dimenticandosi forse del diritto che i Lucchesi vi avevano su, confessato dal Pontefice medesimo quando ne offerì loro la restituzione per prezzo della lega. Fu da fare assai per mezzo di oratori a calmarlo, e bisognò usar parole non solo modeste, ma umili, con dire che quelle terre si sarebbero tenute per disporne poi secondo il voler suo. Piacquegli quella parola, e se ne servì al principio del 1513, mandando qua un suo prelato a ricevere le terre che facevano il soggetto della questione; col minacciare in caso di rifiuto le folgori del Vaticano. Ma la morte del Papa, seguita nel Febbrajo, sgravò per allora i nostri d' un gran peso, e gli trasse fuora d' una briga penosa e difficile.

Sebbene poi la elezione del cardinale Giovanni de' Medici in sommo pontefice, che prese il nome di Leon decimo, mettesse poco dopo la nostra repubblica in nuovi e più gravi affanni. Questo Papa, come fiorentino non poteva amare i Lucchesi, ed era tentato d' insidiarli come promotore della fortuna di sua casa, la quale era dall' anno innanzi tornata in possesso della suprema potestà in Firenze. I suoi concittadini alzaron la cresta a tale elezione, e contro i Lucchesi andavano gettando dei motti, in cui si scorgeva il mal animo loro, e la fiducia che sarebbe secondato. Mandarono i padri un' onorata ambasceria a complir con esso pontefice nella sua esaltazione, raccomandandogli nel tempo stesso che procacciasse loro sincera e durevol pace coi Fio-

rentini. La risposta non poteva essere più sodisfacente; ma poco tardò a scoprirsi che non il cuore la dettava, ma la politica. Avevano i soldati fiorentini cominciato a infestare il Lucchese fino dal Gennajo di quest' anno, e vi è chi dice, per istigazione del medesimo pontefice allora cardinale. Seguitava questa ladronaja con grandissimo danno ed incomodo dei nostri. Inutile essendo stato il richiamarsene a Firenze, si mandò a Roma dal Papa, a supplicarlo che ponesse un termine a questi mali. Fu risposto che ben volentieri, ma bisognava togliere di mezzo ogni motivo di querela, con l' aggiustarsi sul conto di Pietrasanta e di Motrone, e del monte di Gragno. Siccome i Lucchesi stavano bene a ragione, così non ebbero alcuna difficoltà di pregare lo stesso pontefice a pronunciar su questa causa secondo la stretta giustizia. Ma egli, fiorentino, voleva più largo campo, e cercò perciò ed ottenne dai nostri buoni padri di terminar come arbitro la questione così alla buona, e senza osservare le regole severe del diritto. La sentenza fu come si doveva aspettare. Pietrasanta e Motrone furono aggiudicate ai Fiorentini, e sul monte di Gragno si disse che i Lucchesi ne avesser l' uso per cinquanta anni mediante una tassa da pagarsi ai Barghigiani, lasciando intatti i diritti di Firenze e di Lucca, da sperimentarsi dopo quel tempo.

Se i Lucchesi si meravigliassero, e si rammaricassero di tal pronuncia, non è a dire. Ma la necessità fece loro chinare il capo, non però senza qualche rimbrotto gettato al Pontefice, che si scusava, a quel che trovo scritto, con rispondere, e' *le vogliono*, intendendo dire i Fiorentini Pietrasanta

e Motrone: scusa che aggrava il giudice piuttosto che scolparlo, perchè manifesta che la ragione non fu la norma del giudicato, ma bensì il voler della parte che si aveva interesse di favorire.

Un altro male venne ad amareggiare i nostri nell' anno medesimo. Il duca di Ferrara, Alfonso, che era nelle grazie, almeno apparenti del nuovo Pontefice, dimandò imperiosamente ai Lucchesi la restituzione di quelle terre in Garfagnana che ad essi date si erano durante la guerra di Giulio secondo col detto duca. Fu giuoco forza anche qui di cedere per iscansare un mal maggiore; e così Castelnuovo e Camporeggiano con gli uniti paesi perderonsi nuovamente.

I guai che si succedevano l' uno all' altro, e il veder la potenza di Firenze crescere ogni dì più col favore e l' appoggio di un papa destro e giovine, tutto ciò teneva i nostri in continue sollecitudini; le quali aumentarono ancora verso la fine del 1515, quando, morto Lodovico duodecimo re di Francia benevolo ai Lucchesi, il suo successore Francesco primo, di cui non si conoscevano le intenzioni verso di essi, stava in Bologna a stretto colloquio con Leon decimo. Quindi per lo mezzo dei loro oratori, che avevano a Firenze, a Venezia, a Mantova ed a Milano, cercavano di spillare se qualcosa, e che, si tramasse contro la repubblica, per potere all'uopo riparare. Seppero per quel mezzo avere il Pontefice chiesto al novello Re Lucca e Siena per l' ingrandimento di Giuliano suo fratello, il quale disegnava preporre alle cose di Toscana; ma che, ricusando Francesco di macchiare l' onor suo col tradire due città amiche del nome francese, era riuscito al ot-

tenere che almanco non le accettasse in clientela, promettendo però che da questo non sarebbe venuto alcun male alle dette città. Ed ebbero di ciò una prova patente, per avere il Re ricusato l'offerta di ventiquattromila fiorini d'oro, fattagli dai Lucchesi per causa della protezione che gli si dimandava. Non si persero però d'animo i nostri padri, e a Venezia e a Genova particolarmente andavano raccomandando la causa loro: se non che la morte di Giuliano de' Medici, acceduta poco dipoi, cioè nei primi mesi del 1516, sconvolse le idee del Papa per allora, e rinfrancò alquanto i Lucchesi.

Ma per breve tempo si posò, nel vedere che Leone erasi tutto volto, mancato il fratello, a far grande il nipote Lorenzo, per il quale conquistato aveva il ducato d'Urbino, spogliandone violentemente il vero padrone, che non aveva torti con esso. Ebbero avviso i Lucchesi da diverse bande nel 1517, che le papaline soldatesche raccolte sull'Urbinate erano designate per oppugnar Lucca. A queste novelle afflitti i padri, ma non disperati, si diedero per una parte a sollecitare i lavori di difesa, che intorno alla città regolarmente incominciati si erano fino del 1504 nell'occasione della guerra di Pisa, a provvedersi di vettovaglie, a fornirsi di soldati, per resistere alla tempesta; e per l'altra davansi ogni cura per distorla, col far raccomandare la libertà loro al Re di Francia dall'oratore che avevano a Parigi, e coll'inviare a questo effetto altro oratore al suo luogotenente in Italia. Perciocchè è d'uopo il sapere, che il Re aveva poi ricevuti i Lucchesi nella sua clientela, ed aveva impegnato la sua fede di assisterli. Ma quel rumore non si avverò, forse più

per difetto di mezzi pecuniarj nel Papa, a cui la guerra d' Urbino aveva costato tesori, ebbe per cangiar di voglie. Le quali voglie sembra che si volessero sodisfare l' anno appresso; e ne davano certo indizio gli grandi apparecchiamenti guerreschi che nel Fiorentino si vedevano fare, e che ad altro mirar non potevano se non se ad opprimer Lucca. Era quel momento assai brutto per gli nostri, che non avrebbero potuto contare sull'assistenza del Re di Francia, il quale allora se la intendeva col Papa: e si trovavano così abbandonati alle proprie loro forze. Se non che la morte di Lorenzo de' Medici, come era accaduto per quella di Giuliano, venne nell' Aprile del 1519 a porre in tranquillità i Lucchesi di questo lato, e tanto più, perchè al Papa mancava da qui innanzi l' oggetto d' ingrandir la sua casa, per essersi spenta in Lorenzo la progenie legittima di Cosimo il magnifico, che Leone era unicamente intento a favoreggiare.

Grande rivoluzione aveva fatto nella politica e nelle cose d' Italia la elezione in imperatore di Carlo quinto della casa d' Austria, re di Spagna, seguita nel 1519 per la morte di Massimiliano primo. Sotto questo giovine principe, che alla vigoria della età univa il senno della vecchiezza, la potenza dei Francesi nella penisola ricevette ben presto un gran crollo, non senza l' ajuto di papa Leone, che era allora andato alla parte di Cesare contro Francia: di modo che, sul finire del 1521, e Milano e molte altre città considerevoli stavano nelle mani degl' imperiali. Tra per questo motivo, e l'altro più significante che Lucca era veramente città dell'Impero, i nostri pensarono che era bene sollecitare i favori di Carlo, e catti-

varsi la sua benevolenza. Adunque, col mezzo di Cesare dè Nobili oratore, mandarono ad implorare che gli avesse nella sua buona grazia, e degnasse confermar loro i privilegj, che dagli augusti suoi predecessori, e specialmente da Massimiliano primo, erano stati ai Lucchesi conceduti. Accolse Cesare i nostri voti, e con diploma segnato in Brusselles il primo Maggio del 1522 gli fece paghi. Fu un tale atto seguito per la parte dei nostri da un dono di diecimila fiorini d'oro, fatto all'Imperatore, e da due altri di duemila e cinquecento per ciascuno ai due personaggi che curavano le cose dell'Impero in Italia, e per gli quali avevano lettere di favore da Carlo quinto: savissimo provvedimento, che già aveva salvato la repubblica parecchie fiate; giacchè quando non si ha la forza per farsi temere bisogna usar dell'oro per farsi amare.

Pareva che Lucca potesse alfine posare dopo tante sollecitudini e tanti guai. Ma quando per le cose esterne sarebbe stato così, vennero le interne ad amareggiarla, ad affliggerla. Una privata vendetta portò un male pubblico e grande, appunto in quest'anno 1522. Erano in Lucca allora tra le prime famiglie quelle dei Poggi, per chiarezza di sangue, per copia d'uomini, per abbondanza di ricchezze. Con queste qualità, unite ad un'affabilità di tratto, generale in quei signori e propria della casata, si traevan dietro, siccome accade, onori, cariche, impieghi, secondo il voler loro, ed anche a seconda dei soli loro desiderj. Ma l'invidia che domina nelle repubbliche, non saprei ben dire se come vizio o come virtù, gli sogguardava, mal tollerando tanta forza, e cercava i modi di deprimerli e fargli en-

trare nel rango comune. Perciocchè gli altri nobili, ingelositi dei Poggi, andavano gettando dei motti qua e là, che denotavano la voglia loro di porre un freno a tanta grandezza. Del che instruiti i Poggi, si lagnavano e s' indispettivano. Gli animi essendo così disposti, accadde che per la morte successa nel 1521 d' un rettore d' una piccola chiesa in città, detta S. Giulia, gli uomini di quella contrada, cui spettava il diritto della elezione a quel beneficio, da molti ambito perchè di ricchissima prebenda, venuti alla scelta, non si accordavano tra due candidati, uno de' quali era creatura dei Poggi. Mentre a Lucca si disputava per questa scelta, un tal Bartolommeo Arnolfini, che era a Roma protonotario, fece segretissimamente le sue parti alla corte, gli venne fatto di esser lui eletto rettore di S. Giulia dalla somma potestà ecclesiastica, e prontamente per procuratore prese il material possesso del benefizio, con la intelligenza però, anzi con l' ajuto del collegio degli anziani. Se gli elettori fossero ributtati da questo procedere, essi che vedevano strapparsi di mano un dritto importante, ognuno sel crederà di leggieri. L' ira gli fe passar ben presto a un desiderio di vendetta, che fu fomentata dai Poggi, per essersi anch' essi veduti delusi dal collocare in quel benefizio il protetto loro. Anzi Vincenzo Poggi, giovine ardente e inconsiderato, che era figlio di tal Filippo, stimato pel principe di quella casata, si offerse qual capo per eseguirlo. Una bella notte adunque, esso con un suo fido, certo Domenico Totti, pessimo soggetto, e con degli sgherri, si portò alla casa beneficiata di S. Giulia, e per via di scale entratovi coi suoi dalla finestra, cacciò di là violentemente chi

vi stava pel rettore, e se ne rese padrone al tutto. Quella casa diventò ben presto il ritrovo della gioventù nobile sventata, che vi si andava a sollazzare con ogni sorta di giuochi e di esercizj, anche per corteggiare quel compagnone di Vincenzo. Dispiacque la violenza ai cittadini assennati, dispiaceva quel conventicolo di giovinastri, che poteva o tosto o tardi partorire eziandio sconcerti più gravi. Intanto l'Arnolfini scriveva da Roma ai decemviri lettere sopra lettere piene d'insistenza, cercando giustizia, non solo per l'utile suo, ma anche, e più di tutto, pel decoro del sommo sacerdozio vilipeso. Ma gli anziani non istimaron ben fatto di riferir l'affare al senato, sperando di conciliar le cose; perchè da una parte si temeva dei Poggi se fossero irritati, e dall'altra si voleva per avventura vedere, se senza disgusto della corte romana potesse tornarsi alla osservanza dei diritti. Ogni pratica però, fatta da uomini gravi per indurre le parti a qualche composizione, essendo riuscita vana, bisognò venire a quel duro passo di portar la cosa alla cognizione del senato. Il Gonfaloniere, che era Girolamo Vellutelli, trascorse veramente nel fare il racconto di quello scandalo, e notò la casa occupata dal Poggi come un asilo di bordaglia, come un luogo di conciliaboli contro la libertà della patria. Niuno fiatò in consiglio dopo questo discorso veemente del Gonfaloniere, chi per timore dei Poggi, e chi per amore, salvo d'uno, che fu Lazzaro Arnolfini, soggetto autorevole, il quale sostenne l'orazion del preside, ed anzi la lumeggiò con vivi colori. Ma niente si potette deliberare; tanto gli animi erano divisi e incerti. Non mancò chi riferì ai Poggi la parlata del Vellutelli, che mai man-

cano i seminatori di discordie. Ne andarono essi in furie coi loro seguaci, ed in particolare s' inviperì Vincenzo, che giurò su quel caldo di volerne fare una solenne vendetta con l' ammazzare il Gonfaloniero. Ma questo probabilmente non sarebbe accaduto se un altro fatto non vi avesse dato la pinta. E fu che il senato dannò al bando per due anni uno degli sgherri di S. Giulia, con altro che vi si era riparato, per essersi violentemente opposti ambedue alla famiglia, mentre voleva loro impedire la esecuzione d' un ratto. Un cotal atto di rigore, in vero anche troppo temperato, incipriguì la piaga, per essersi immaginati i Poggi che per tal modo si volesse a poco a poco privarli d' ajuti, al fine di arrivarli più sicuramente; quasi che il torto dei due condannati non fosse manifesto. Ma una forte passione, e quella specialmente della vendetta, fa venir le traveggole agli occhi. Cosicchè, e per isgomentare i nemici e sfogare il concetto sdegno, alcuni di loro fermarono non solamente di levar dal mondo il Gonfaloniero, ma eziandio Lazzaro Arnolfini, il solo che si era mostrato del suo partito. Vincenzo Poggi volle per sè la vittima più illustre; l' Arnolfini fu lasciato a Domenico Totti. Era l' undici di Luglio, quando sull' ora del mezzo giorno portatosi Vincenzo al palagio, insieme con altri, gli fu facile di penetrare fino alle stanze del Gonfaloniere, il quale si viveva senz' alcun sospetto. Primo a dargli fu il Poggi, e dopo i compagni, che lo finirono con ben dieci ferite. Nel tempo medesimo Domenico Totti, entrato coi suoi in casa dell' Arnolfini, e trovato Lazzaro in compagnia d'un altro Arnolfini, ambedue stilettarono, e gli lasciarono come morti. Tanto i primi che i secondi assassini

potettero tornare alla casa di S. Giulia sani e salvi avanti si divulgasse il fatto, essendo ora che tutti stavano ritirati pel gran caldo. Ivi narrata la cosa ai compagni, chi la disapprovò, chi se ne mise paura; e molti perciò gli abbandonarono. Scorgendosi i rei così scarsi di seguito, e vedendo a sangue freddo le conseguenze del delitto, che non si prevedono nel bollor della passione, si partirono da quella casa malaugurosa, e circondati d' armi ripararonsi alle loro abitazioni in poggio, in mezzo a quei della casata; ove, e pel sito forte, e per gli molti parenti, potevano sperar di difendersi. Intanto gli animi dei cittadini si erano mirabilmente sollevati alla novella delle atrocità commesse, e specialmente per quella contro il Gonfaloniere. Un andare e venire, un bisbigliare in pochi, un' aria di maraviglia, di timore, di dolore, dipinta sui volti, tutto denotava la prima impressione di qualche gran sciagura. Se ne avvide lo stesso Domenico Totti, perchè avendo cavalcato poco dopo per la città con una sfrontatezza degna di Catilina, gridando, *libertà*, e *morte ai tiranni*, niuno lo seguì. Ma gli anziani che, rivenuti un poco dallo sbigottimento in cui un gran delitto pubblico suol gettare i buoni a principio, stavano insieme consultando, non fidavano troppo nella plebe, stimandola, anzi che no, ligia ai Poggi. E perciò presero una risoluzione adattata al modo loro di vedere, e questa fu di mandar dai Poggi due gravi cittadini bene accetti loro, per tentare di accomodar le cose. Nel che non riuscirono, perchè le maniere dolci usate da quei deputati, le preghiere, e fino le lagrime, per richiamarli all' ordine, tutto fu giudicato che si dicesse e si facesse per paura, com' era veramente.

Alzarono i Poggi la cresta, e in vece di giovarsi di quel momento per ottener venia, parlavano alto, mettevan fuora pretensioni stravaganti, volevano aver ragione. Perduto quel momento, non ne capitò più uno simile. Già i buoni cittadini avevano ripreso fiato, già tutta la città detestava il delitto, e si scopriva contro i Poggi. Sepperlo questi nella seguente mattina dei dodici, e mentre alla meglio procuravano di abbarrarsi e di afforzarsi, inviarono agli anziani Massimo Grati, che parente era a uno di loro, uomo grave, e d' assai nel trattare affari per essere stato lungamente nella corte di Roma; il quale, con l' accusare in parte e in parte con lo scusare, cercò di muovere a misericordia il collegio; ma non vi potette cavare che parole vote. Frattanto il senato si convocava straordinariamente; e nell' atto stesso a tutela sua e della libertà accorrevano spontaneamente a palazzo i cittadini armati, ognuno sotto la insegna della sua contrada; di maniera che in poco d'ora eravi una forza in piede di ben tremila uomini. Ad accendere vie più la moltitudine fu fatto allora portare in giro il gonfalone della libertà. E pure quello sfacciatissimo del Totti volle di nuovo tentare ciò che, impunemente ma senza effetto, aveva tentato il dì avanti, e quindi si portò armato a cavallo verso il palazzo con alquanti satelliti. Dovette però precipitosamente tornare addietro, chè la furia del popolo l' opprimeva. Conosciuto avendo i Poggi che l' ultima rovina sovrastava loro, gettate le armi, chi si appiattava, chi sgombrava dalla città, e il Totti fra questi, e chi con istolto consiglio andava a porsi nelle mani della forza pubblica, come se col confessare un delitto in faccia

alla fredda giustizia, fosse lo stesso che scusarlo. Vincenzo però, l'autore di tanta sciagura, imperterrito non volle cedere, e giurò o di uscire armato della città se tanto avesse potuto, o di morir combattendo. Quel tanto ardire lo salvò. Perciocchè non piacque ai padri il mettere a cimento la vita dei cittadini, nè piacque loro verisimilmente di avvezzar la plebe a versare sangue illustre. Gli si fece dunque intendere che se ne andasse, anche armato, se così voleva, ma tosto, e non sarebbe stato inquietato. E fu fatto, e per tal guisa ebbe fine il tumulto.

Si pensò allora a punire ordinatamente, e prima coloro che con isciocca fiducia si erano essi stessi gettati nella rete. Diversi di questi, dopo il debito processo, dannati nel capo, lo lasciarono sotto la mannaja. Troviamo scritto che questa severa giustizia non fu affatto scevra da passione, che tra i sei cittadini, eletti dal senato per assistere agli esami dei rei col pretore, erano dei nemici dei Poggi, e che nei tormenti dati per iscoprir la verità, secondo il bestial modo dell' abborrito antico codice criminale, si fe giuocare il diletto di una personale vendetta. Sembra che le cose dette si avvalorino da ciò che fece e disse il pretore, quando finito il suo tempo se ne andò. Egli portò con seco gli atti degli esami, dicendo che questi facevanlo comparire ingiusto, sebbene fosse stato tale non per volontà libera, ma forzata dalle minacce degl' inquisitori.

Compita la giustizia sui presenti, si pronunciò sui lontani. Vincenzo Poggi, Domenico Totti, e altri molti, furono chiariti nemici pubblici, e confinati chi qua chi là, pena la vita se avessero rotto il bando. E per accertarsi che nel caso di disobbedienza sareb-

bero stati levati dal mondo fu messo un gran prezzo sulle loro teste, e si deputarono persone apposta in diversi paesi per pagar la taglia nell' atto: cosa che ha più del tempo di Mario e Silla, che di quello di cui adesso favelliamo. Si volle anche prendersela col cognome; e tutte le famiglie dei Poggi, salvo una, che non aveva preso parte nel tumulto perchè assente, furono costrette a scambiare il cognome loro in altro qualunque; donde vennero i Piccolomini, i Maulini, i Sandei, i Saggina. Queste ed altre cose danno, per dire il vero, sempre maggior forza al sospetto che la giustizia nel caso dei Poggi fosse macchiata dall' odio particolare; del che, quando sia avvenuto, abbia il torto chi deve.

Fu stimata cosa saggia d' instruir Cesare per oratori a posta dell' accaduto in Lucca, onde non ne avesse una falsa cognizione dagli usciti, e non prendesse in sinistra parte l' operato. Carlo non deve certamente aver dispregiato questo uffizio dei Lucchesi, che gli metteva in una tal quale dipendenza verso di lui. Del che, destro com' egli era, si servì circa quel tempo, chiedendo in dolci modi ai padri del danaro, che fu prontamente conceduto, e consistette in dodicimila fiorini d' oro.

L' anno appresso 1523 furono i Lucchesi esortati caldamente dal novello papa Adriano sesto ad entrare nella lega con esso seco, e Cesare, e il Re d' Inghilterra, e le repubbliche di Venezia Genova Siena e Firenze; la qual lega mirava a far guerra potente al Turco, e a tenere in briglia il Re di Francia, perchè non alterasse la pace d' Italia, e così non isturbasse quell' impresa. A questa lega si accostarono ossequiosi i nostri, impegnandosi a pagar

la loro quota per mantenere trentamila uomini in arme. Ma la morte del Pontefice, accaduta nell' anno stesso, mandò a voto il pio disegno, ed operò che l'Italia fosse involta in nuove e grandi sciagure. Conciosiachè mancata con la sua morte quella politica schietta e ferma nella corte di Roma, ne subentrò altra cupa ed incerta, dipendente dal carattere del nuovo pontefice Clemente settimo. Ebbero ben presto i Lucchesi a soffrire da questa politica; perciocchè avendo il Papa invitato i Francesi, le di cui cose prosperavano di nuovo in Italia, a conquistare il regno di Napoli, l' esercito passò di qua in attitudine ostile. Buono pei nostri che non furono colti imparati, altrimenti Lucca correva un gran rischio di perdere la sua libertà; giacchè vuolsi il re Francesco avere ordinato segretamente al capitano di questo esercito di farsi padron di Lucca, se avesse potuto, per darla ai Fiorentini al fine di gratificarseli. Ma i Lucchesi, instruiti dai domestici guai, avevano poco innanzi preso a soldo cinquecento buoni fanti per farne un presidio stanziale in città, ed avevano disposto nel contado le cose in modo, che prontissimamente e quasi a un cenno potesse ragunarsi una forza considerevole. Non ostante cercavano ogni via di addolcire il capitano, col contentare lo esercito di alimenti e d' ogni altro bisognevole, senza però permettere alla sua gente d' entrare in città se non se alla spicciolata. Erano inutili cotali dimostrazioni, le quali anzi rendevano più insolente quell' animo altiero, stimando si facesse il tutto per paura. Chiese egli cannoni e denari; il senato ondeggiava. Ma instando e minacciando di metter tutto a ruba e a fuoco per il contado, bisogno concedergli quattro

pezzi d'artiglieria, e pagargli dodicimila fiorini d'oro. Se ne andò allora con Dio, e ci lasciò in quiete. Ciò fu nel 1524.

Venne il 1525 a sturbare alquanto questa quiete lo sbandito Vincenzo Poggi, che con una mano di compagni degni di lui calò dai monti ai Bagni, e si spinse fino al Borgo a Mozzano, facendo danni non piccioli al paese intorno. Poscia, nel tornar verso i monti, gli venne fatto d'impossessarsi con inganno di un castello fortissimo per sito, chiamato Lucchio. Là assediaronlo i nostri in numero di seimila. E siccome non era dentro munizion da guerra e da bocca se non poca, così speravano d'averlo presto nelle mani con la sua banda. Ma il Poggi, profittando di una notte oscura e tempestosa, seppe eludere la vigilanza dei nostri, e se ne fuggì via coi suoi, salvo uno, cioè Giuseppe Minutoli. Presolo i soldati, e menatolo innanzi ai commissarj di guerra, uno de' quali era Francesco Minutoli padre suo, tanta compassione pigliò tutti al vedere il gran contrasto di affetti nel misero genitore, che si fu di parere di lasciar fuggire il prigione segretamente. Ma quell' uomo intègro di Francesco, ripresi gli spiriti, e ricordandosi che un magistrato deve anteporre l'obbligo suo ai sentimenti più cari, nol permise; e carico di catene inviò il figlio a Lucca perchè il senato ne giudicasse. Virtù così bella addolcì gli animi dei padri, per cui la morte gli fu scambiata in esiglio: sebbene poco giovasse questo favore, perchè, avendo poscia rotto il bando, lasciò Giuseppe la testa sur un patibolo.

Erano le cose d'Italia di nuovo tutte sconvolte. Dopo la memorabile rotta dei Francesi sotto Pavia,

sofferta il 1525, in cui restò prigioniero di Carlo quinto lo stesso re loro, Francesco primo, i principali potentati d' Italia, tra i quali papà Clemente settimo, si erano gettati alla parte francese, unendosi in istretta lega col Re d'Inghilterra; e ciò per resistere se era possibile all' esuberante forza dell' Imperatore. Ma fu questo in vano, e con danno gravissimo, anzi inenarrabile, del Papa, fattogli dagl' imperiali col sacco datò a Roma il 1527. Mentre Carlo duca di Borbone andava appunto a quella volta, scrisse al nostro senato lettera da Bologna, dandogli avviso che presto sarebbe passato con l'esercito vicin di Lucca; lo pregava perciò a fornirgli vettovaglie abbondanti: così avrebbero i Lucchesi ben meritato dell' Imperatore, al quale sapeva essere essi affezionatissimi. Ma poi, cambiando strada, in luogo della vettovaglia, chiese ed ebbe di qua dodicimila ducati d' oro.

Le disgrazie del Papa mossero i Fiorentini a vendicarsi in libertà, scuotendo il giogo dei Medici da esso papa sostenuti, perchè della sua casa. Pel tumulto che ne nacque, Ippolito ed Alessandro dei Medici, tuttora giovinetti, se ne fuggirono da Firenze in compagnia del cardinal Silvio, che reggeva quel governo per essi d' ordine del Pontefice, e ripararono a Lucca come in luogo sicuro, dove ricevevano ogni sorta di gentil trattamento. Non piacendo ai Fiorentini d' aver così d' appresso nemici tanto potenti, si arrischiarono a chiederli ai Lucchesi instantemente, stimando gli avrebbero almeno cacciati da sè, quando non si fossero indotti a compiacerli nella loro dimanda. Ma i Lucchesi tenner duro, e risposero nobilmente, che ogni male erano

parati ad incontrare, anzichè tradir la fiducia di chi aveva dimandato ed ottenuto ospitalità in Lucca. Del che poi a suo tempo furono ben di cuore ringraziati da papa Clemente.

Fecondo di mali all' Italia l' anno 1627 non si contentò di averle arrecati quelli che abbiamo raccontato, ma inoltre per affliggerla vie maggiormente aggiunse la fame, e la peste che ne suole essere una conseguenza. Provarono anche i Lucchesi questi due flagelli. Se qui infierìron meno che altrove se ne deve il merito alla vigilantissima provvidenza del senato, che pose ogni studio per alleviar la miseria, e per curare la infermità. Nè limitò le sue sollecitudini a sollevare i corpi, chè volle ancora guarentire le anime innocenti dalla corruttela in che avrebbero potuto cadere, poste, com' erano, nel maggiore stato di avvilimento e di necessità. Vuolsi dire della santissima provvisione presa di raccorre in Lucca da tutto il dominio le ragazze da marito, o miserabili o rimaste orfane, e farle alimentare di quel del pubblico in case a posta, sotto gli occhi di onorate matrone.

In mezzo a queste tribolazioni interne, almeno avesse potuto l' animo dei padri posare sull' esterne cose! Ma ciò non era dato in quel tempo, in cui più che mai bollivano gli odj in Italia di Francesco primo e di Carlo quinto. Donde veniva che i Lucchesi dovevano star sempre col cuore sollevato, e sempre attenti per antivedere il male e ripararlo. Ambasciatori loro erano da per tutto, a questo e a quel principe, ai capitani delle due avverse parti, al cesareo per nodrire il favore, al francese per iscemare lo sdegno. Nella quale difficile circostanza

fu affidata il 1528 la somma delle cose a dodici abili cittadini, che destramente condussero senza urtare il travagliato naviglio dello stato.

Nè meno penosi furono per gli Lucchesi i due anni che vennero. Conciossiachè potendo più sull'animo del Pontefice l'amor de' suoi, che la memoria degl'iniqui trattamenti ricevuti da Carlo quinto, a lui accostossi per trarlo a rimettere in grado i Medici a Firenze.

La pertinacia dei Fiorentini nel non voler cedere, ciechi com'erano per troppo zelo di libertà e per troppo odio contro il nome mediceo, fece sì che le armi del Papa e di Cesare si scaricarono su quel misero paese. Questo gran moto d'armi propinquo a Lucca, quantunque fosse di parte amica, poteva mettere a repentaglio la libertà, sapendosi bene che la legge del più forte è l'utile e non la ragione; o almeno poteva esporre lo stato a dei danni. Quindi il 1529 fu di nuovo data piena balìa a un numero limitato di cittadini, per fare quello che avessero stimato più opportuno al comun bene, salva sempre la repubblica. Furono perciò mandati oratori a Cesare, e al principe d'Oranges capitano dell'esercito imperial papalino sotto Firenze, e che vi era arrivato verso il fine di Ottobre; gli uni per conservarsi benevolo l'Augusto, gli altri per impedire i guasti che potessero qua fare i soldati. E intanto non fu lasciata indietro la cosa di ben munire la città con un forte presidio. Spese gravissime dovevano incontrarsi per queste legazioni, per guadagnarsi l'animo del generale, per la interna difesa; pure a tutto sopperiva il tesoro, forse per una strettissima economia nell'impiego del pubblico denaro, saggia molto

nei tempi torbidi com' erano quelli. La cassa dello stato non poteva però far fronte ad un presto dimandato da Clemente di ventimila fiorini. Ma siccome il corrucciare il Pontefice con una negativa era cosa mal consigliata, così fu deliberato che venti dei nostri più facoltosi lo contentassero della somma richiesta, sotto la pubblica guarentigia. Ciò si fece appuntino e senza difficoltà, chè il momento era gravissimo, e tutti lo conoscevano. Finalmente cadde Firenze il dì 12 Agosto del 1530 dopo un' eroica difesa, e fu riposta sotto il mediceo giogo, più grave di quello di prima; perchè questo è il frutto di un infelice conato per guadagnar libertà, peggiorare nella servitù. Laonde, non essendo più necessarie le straniere soldatesche, se ne partirono dopo poco, e liberarono anche Lucca da gravi sollecitudini.

Sebbene queste sollecitudini, abbenchè gravi, non fossero tali, a petto a quelle che dovevano tormentarla poco dopo. Ciò nacque da una discordia intestina, prolungata pel corso di un anno; di cui noi daremo per nostro instituto un ragguaglio sufficiente, perchè, narrando il fatto, imparino i goveroi ed i popoli a rispettarsi ed amarsi a vicenda.

Erano a Lucca i grandi da qualche tempo in mala vista della moltitudine, per essersi a poco a poco impadroniti del potere, perpetuandoselo fra loro in ogni rinnovarsi del governo. Forse la caduta dei Poggi, che o per amore o per interesse sostenevano i plebei, fu il momento in cui quel natural genio del forte per dominar sul debole si spiegò liberamente. All' invidia pel grado si univa contro i grandi una certa stizza pel possesso degl' impieghi lucrosi, che solo volevan per essi. La superbia del coman-

dare, accresciuta allora dall' ignoranza di quella classe, che tutta era data ai negozj e dispregiava non che ignorava le arti buone, era altro motivo, e non de' più piccioli, di disgusto. Questi dispiaceri venivano anche fomentati dai motteggi di molti Fiorentini, i quali, per isfuggir le strettezze di un assedio, eransi riparati a Lucca durante l' oppugnazion fatta della loro città dalle armi cesareo-papaline. Essi, che amavano un governo largo, non potevano approvare quello di Lucca, che molto aveva dell' aristocratico. Scherzando questi Fiorentini sul conto di quei nobili, gli chiamavano, non senza grazia del linguaggio municipale, i signori del cerchiolino. Diverse altre cose, quantunque casuali, inasprivano il popolo contro di loro. Lagnavasi egli del caro vivere, lagnavasi del poco o niun lavoro nell' arte della seta, allora gran sorgente di ricchezza in Lucca; e se la pigliava coi reggitori, sebbene non vi avessero colpa, essendo il caro e la inazione conseguenze naturali dell' ultima propinqua guerra. Ma questo mal animo dei singoli della plebe verso i grandi sarebbe rimasto certamente inoperante perchè disunito, se non gli si fosse offerto un centro, intorno a cui molte volontà concorressero. Questo punto di riunione ai malcontenti somministrò il governo stesso, non volendo.

Su ciò che si andò dicendo in senato di abusi introdotti nell' arte della seta, fu data cura il 13 Gennajo 1531 ad alcuni cittadini di suggerire il modo da toglier via cotali abusi. Il metodo che non molto dopo fu proposto e sancito versava intorno a proibizioni e restrizioni, che alteravano le consuetudini ed inceppavano la minuta industria. Non si doveva più lavorare per proprio conto da chi avesse un solo

telajo; non si poteva accettar lavoro se non da coloro che avevano la facoltà di ordinarlo. Per arroto si abbassò il pregio della man d' opera. Ragioni potevano esservi, se non per consigliare, almeno per iscusar questa legge. L' arte della seta era forse abbandonata nelle mani di molti artieri e di trafficanti venali, che per un guadagno passeggiero peggiorando la mercanzia ne rovinano poi la riputazione, e si chiudono la strada per gli spacci successivi. Forse quegli operaj avevano di troppo alzato le loro dimande, e ciò in proporzione del bisogno che se ne aveva. Sebbene, potrebbe anche sospettarsi che il vero oggetto della legge fosse stato, non la utilità pubblica, ma quella particolare di molti che avevan parte nel governo. Si sa che i più dei grandi allora, come pecuniosi, esercitavano la mercatura intorno alle cose di seta. Ora, con gli nuovi ordini essi venivano a scemar la concorrenza interna, a concentrare quel traffico pressochè nelle mani loro, a farsi a poco a poco padroni al tutto di quel lavorio. Che che sia di ciò, non era quello il momento da toccare un tasto così delicato. Simili leggi sono tollerate quando i popoli sono quieti, vivono agiatamente, e non hanno l'abito di sindacare le azioni di chi gli regge. Ma in tempi diversi bisogna passar sopra agli abusi di tal fatta, o rinunziare al monopolio, per non andare incontro a mali maggiori, o alla propria rovina. In fatti, appena l'accennata provvisione fu nota, che la serie numerosissima dei testori (così da noi si chiamano coloro che tessono in seta) uscì fuora in lamenti ed in imprecazioni. Alcuni tra i nobili, chi per paura e chi per essere stato contrario alla legge, se la intende-

vano coi tèstori, e gl' incoraggiavano a supplicare per la rivocazione della legge.

In mezzo a questa concitazione di animi arriva il dì ultimo di Aprile. Era a quel tempo un uso tra il popolo di Lucca, che molti giovani uniti insieme andassero la vegnente notte nei luoghi suburbani, festeggiando l'entrata del bel mese con canti adattati alle dolcezze della natura. In vece di questa giovial compagnia, si vede a un tratto sbucare una frotta di giovani testori, fu detto da dugento, tutti variamente armati, la quale, in ordine militare procedendo, a cassa battente, e sotto la insegna di un drappo nero stracciato, vagò per la città e nei dintorni burbera e taciturna. Questa dimostrazione, che svelava un mal umore concertato, era d' importanza; e pure non ci si badò, ed anche forse ci si scherzò su, col chiamarla rivoluzione degli straccioni, per quell' insegna lacera che avevano, ed anche per la qualità delle persone. E perciò una folla di questi artieri, che moltissimi n' erano allora a Lucca per esservi da tremila telaj in azione, si unì la mattina appresso, primo di Maggio, nei chiostri del convento di S. Francesco, per discorrere del modo di levarsi il carico dell' odiata legge. Chi diceva una cosa, chi l'altra; tutti parlavano, nè si veniva a capo di niente. Ma un certo Matteo Vannelli, testore anch' esso, uomo alquanto loquace e accorto, si fe sentir sopra tutti, e gli riuscì di accordarli ad andar dai signori, per dimandar che fossero almeno temperati quei capitoli, in cui essi vedevano l' estrema rovina loro. Diciotto capi maestri, che chiamarono capitani dell' arte, furono incaricati di porgere la supplica in nome del corpo dei testori. Presentatisi al collegio,

il gonfaloniere, che era Martino Cenami, compassionando allo stato loro, gli accolse benignamente, promise di ajutarli presso il senato, ma non lasciò di riprenderli dolcemente del fatto motivo, come contrario alle leggi, e che dava a sospettare di voler per forza quello che si doveva cercar per grazia. Le ultime parole del gonfaloniere, ruminate dopo dai testori, gli misero in molto timore circa l' operato; e perciò pensarono che era bene d' ingrossare il numero dei malcontenti quanto si poteva, al fine di mettersi al coperto dal rigore della giustizia. Laonde il dì due di Maggio una moltitudine non solo di testori, ma di altri artieri, convenne a S. Francesco, che appena capiva nella chiesa e nella piazza, tutta scaldata, tutta piena di mala volontà. All' avviso di questa grave ragunata, che si sarebbe potuto facilmente impedire in varie guise, il collegio, col parere di molti savj, mandò colà quattro onorati cittadini, per vedere di sciogliere il rauno, con lo assicurar della grazia e col prometter venia. Andarono, furono rispettati, furono uditi, chè il cuore degli ammutinati non era anche corrotto. Giovan Battista Minutoli, uno dei quattro, parlò molto saviamente, invitando tutti ad aprire alla libera i loro desiderj, e a confidar nel senato, che gli avrebbe consolati senza tener conto alcuno degli errori commessi. Disse dei mali che vengono dalle discordie civili, e toccò il pericolo che per questa disunione poteva correre la libertà lucchese, sempre insidiata. Un frastuono di mille e mille voci si udì, finito il parlar del Minutoli. Alcuni volevano fosse annullata la legge, altri si lagnavano del pane cattivo e caro, tutti comandavano e rimproveravano. Ma tanto si adoprarono

quei buoni cittadini, che la calma parve ristabilirsi, per aver saputo inspirare una fiducia universale: sicchè ognuno se ne tornò alla propria casa. Convocato il consiglio maggiore nel giorno stesso, vi fu cassa la legge lamentata senza difficoltà, e fu assicurato un pieno perdono agli attori del fatto motivo.

I testori posavano a quest' atto, se non che alcuni agiati popolani s' ingegnarono di far loro vedere quanto fosse incerta la fede del senato. Svanito il timore, essi dicevano, che lo ha fatto operar così, quel corpo, composto di nobili nemici vostri, si vendicherà a mille doppj della strappata condiscendenza. Chiedete, ora che potete sempre farvi valere, chiedete si allarghi il governo, procacciate che molti del popolo seggano nei consiglj; e allora la causa vostra non pericolerà giammai. Era l' ambizion propria, e non lo zelo per gli testori, che stimolava quei popolani a mettere in campo dimanda tale. Ma non fu scoperta la malizia. Piacque il pensiero ai testori, e piacque anche al volgo in generale. Ogni di la cosa prendeva più piede, e si andò presto tanto innanzi, che il 25 dello stesso Maggio fu forzata l' autorità, per l' effetto di un popolar tumulto, a convenire in questi capitoli: si accresca tosto il numero dei senatori da novanta a cento venti; non più di tre per famiglia ed arme possano insieme trovarsi in consiglio; niuno abbia oltre a due offizj. Per lo stesso impulso i trenta nuovi senatori si presero tra le creature del popolo. Un nuovo perdono fu bandito, e si sperò tranquillità.

Ma invano si sperava, chè le impunità crescono le discordie, non le frenano, pel disprezzo in cui cade la giustizia. I più audaci fra la plebaglia, e

spezialmente i giovani, cominciarono a fare il piacer loro senza alcun ritegno; e dalle bravate si passò presto alle ferite e agli omicidj. La corte stessa, che si voleva opporre a cotali violenze, fu attaccata un giorno da quei ribaldi, che ammazzarono parecchi famigli. Parve questa cosa di momento a taluno che zelava pel bene pubblico, e fece sì che se ne trattò in senato il 18 di Luglio. Ma nulla potè ottenersi che buono fosse, perchè la paura e la fazion popolare avevan preso il di sopra. Anzi ne uscì fuora un general perdono, che sanava ogni scelleratezza; e si giunse infino a minacciar di multa coloro che sparlavano di sì bestiale indulgenza. È vero però che pochi giorni dopo, vale a dire il due di Agosto, vedendo esser necessario un freno a tanto disordine, i senatori convennero e che si vietasse di portar le armi di giorno e di notte, e che si soldassero a guardia del palazzo cento fanti. Ma il male era troppo radicato per isperare che la volontà del governo sarebbe rispettata. E così fu d'uopo tollerare l'uso delle armi, e bisognò non che trascurare la provvision della guardia, ritirarla. Se allora crescesse vie più la baldanza dei sediziosi non è da domandare. Si chiese, e così si ottenne, che il consiglio dei 36 fosse esteso a 54; che le borse dei collegj fossero arse, dopo l'estrazione di quello dell'ultimo bimestre dell'anno, facendo pel seguito nuova imborsazione; che si concedesse un general perdono per ogni delitto, eziandio per quello di lesa maestà. Questo accadde il 30 di Agosto. Ai 26 di Settembre si vollero altre concessioni che favorivano un governo largo, cioè che non più di cinque cittadini di un'arme o di una consorteria potessero essere

imborsati anziani in uno stesso comizio, da durare l' imborsazione per tre anni; che i senatori stessero in carica per un anno e vacassero per l' altro; che in ogni offizio di onore fosse sempre qualcuno dell' arte minore. E per avere più facilmente il piacer loro, avevano i sediziosi trovato questo modo, di andare in folla armati di buoni pugnali nella corte del palagio, quando il consiglio stava convocato. Le violenze intanto non cessavano, anzi moltiplicavansi. Parecchi nobili e fautori loro furon feriti, ed anche morti, in alcuni parziali tumulti. Contuttociò di nuovo si venne ai perdoni, cosa veramente da compiangere. Ma quello che risveglia l' ira in luogo della compassione è, che il solo delitto non condonato in questo perdono si fu l' uccision fatta di un tal plebeo, caro alla fazion popolare. Disperati i buoni per tale agonia, si consigliarono in molti di far venire alla improvvista dalla terra di Camajore una buona banda di fanti armati alla città, per potere con l' ajuto loro pigliare il dì sopra a quei tumultuanti che imperversavano. La cosa fu scoperta sgraziatamente innanzi che i fanti, erano da trecento, potessero essere messi dentro. Allora i sediziosi saltarono in sulle armi, e se ne accozzarono da un migliajo. La parte sana, armatasi anch' essa, tentò per qualche poco di far fronte ai cattivi, e cercò ogni via per introdurre l' ajuto. Ma inutilmente, chè il numero grande dei ribaldi, e la paura di versare a torrenti il sangue cittadino, fecero che ben presto fu lasciato dai buoni il campo libero, e si accennò ai Camajoresi di ritornarsene.

Un gran sospetto nacque nei plebei per questo fatto dei Camajoresi. Dubitavano, che una notte o

l' altra, per volere del collegio, il quale teneva le chiavi della città, avrebber potuto esser sorpresi da simili bande, e trovarsi vinti senza combattere. Quindi, per impedir la cosa, procacciano che le porte sieno chiuse a due chiavi diverse, delle quali una l' abbia il gonfaloniere e l' altra un plebeo. Nè contenti a questo, fanno che dei loro fidi sieno a guardar le porte. Dipoi, per infiacchire ognor più la parte avversa e fortificare la propria, vogliono che sieno sbanditi diversi dei primi tra i grandi, e che i Poggi tutti per contro, eccetto i ribelli, si ribandiscano, ritornandoli anche nei loro gradi ed onori.

Tante afflizioni, tante persecuzioni, e certe parole minaccevoli trovate scritte alle case di molti principali cittadini, sgomentarono i buoni in sì fatta guisa, che il gonfaloniere dell' ultimo bimestre, un tal Bonaventura Micheli, propose in senato, benchè lagrimando, che il collegio presente di subito e innanzi tempo si ritirasse, per cedere il posto a quello dell' anno nuovo, eletto col favor del popolo. Però una proposta così umiliante non solo non fu vinta, ma fu anche contradetta da alcuni caporioni della parte plebea, ai quali pesavano pure le azioni indegne della bordaglia. Anzi questi stessi si adoprarono caldamente per ricomporre gli animi. Su di che poco o nulla profittarono, giacchè il popolo, una volta scosso il giogo, non aente i consigli nè pure di quei che lo hanno incitato alla rivolta.

Una speranza tuttavia era in molti, che per mezzo della Religione si potessero metter giù quelle ire ed acchetar la città. Si volle adunque provare questa via per ottenere la desideratissima pace. Verso la fine dell' anno, premesso un general digiuno,

fu fatta una processione devotissima, portando in giro con gran pompa e corpi di santi ed immagini molto venerate. Sacri oratori predicavano dai pergami pace, unione, carita. L'augusta cerimonia, quei santi parlari, mitigarono gli sdegni, ma non gli vinsero, che troppo era indurato il cuore dei sediziosi. Non ostante, siccome la maggior parte del popolo non sentiva più con essi per essere ributtata da tante scelleratezze, si andava più a rilento nell' usar violenze e soperchierie. Questi vantaggi, sebben piccioli, dovettero inanimire i savj ad adoperarsi con più calore che mai a smorzare il fuoco della discordia. E parve vi riuscissero, perchè appena entrati in carica alla metà di Marzo del 1532 i nuovi senatori, questi si giuraron pace scambievole; e poco dipoi, il martedì santo, convennero, mediante un perdono generalissimo conceduto fino a quel giorno, che le guardie popolane, messe alle porte per sospetto, fossero cassate, e che le chiavi delle medesime porte stessero secondo l' ordinario modo presso gli anziani. In quei giorni di speciale espiazione, che precedono la pasqua, molti e molti tra i cattivi diedero segni di compunzione: per cui si tenne per fermo fosse rinata la concordia. La pasqua si fe sotto sì belli auspicj. Seguitò l' armonia senz' alterazione fino alla mattina della domenica in albis, giorno in cui fu sempre solito di festeggiare la libertà dataci da Carlo quarto, e questo fino al terminar della repubblica aristocratica ai nostri tempi. Consisteva una tal festa a quel tempo in una gran messa, che si diceva in duomo, presenti, la signoria, i maestrati, ed il clero regolare; i quali tutti dipoi processionavano pei luoghi più frequentati, drappellando il gonfalone della libertà.

Era in quell' anno la detta domenica il 7 di Aprile. Già il solenne sagrificio era celebrato, già la processione cominciava a uscir di chiesa, quando un tal giovine dei peggiori tra i sediziosi, che stava là fuori, vedendo a caso tra la folla un Camajorese sospetto alla sua parte, grida, *al traditore*, e gli si avventa con l' arme nuda per dargli. Nasce subito un gran bisbiglio, una gran confusione; per lo che i Signori, dubitando di qualche malo accordo, non vollero uscire. La processione non ostante andò. Questo fatto, piccolo in sè, fu come la scintilla di un grande incendio. Tutta la città si sollevò mirabilmente, e in una parte e l' altra si ridestarono i sopiti sdegni. Tosto il giorno dopo cotal fatto, convocatosi il senato all' effetto di ristabilir l' ordine, decretò si posassero le armi, e sbandì alcuni che forse eran dei capi a soffiar nel fuoco. Ma il comando non fu in niente rispettato. Anzi i ribaldi cominciarono di nuovo a usare ogni maniera di violenze verso i grandi, ed i fautori loro. Portatisi alla casa di un certo Franchi, vi fecero mille soprusi. Dipoi, data voce che Martino Buonvisi, uno dei principali cittadini, tendeva a farsi signor di Lucca, trassero furiosi alle sue case. Egli, che ne aveva avuto sentore, si era coi suoi così ben fortificato dentro, di sorta che la ciurmaglia non avrebbe potuto espugnarle ancora che vi si fossero adoperate contro le artiglierie, di cui si era fornita violentemente a questo effetto dall' arsenale di palazzo. Ma siccome i Buonvisi erano generalmente amati ed osservati, come caritatevoli e facoltosi, molti degli stessi sediziosi si opposero a che fosse tentato l' attacco, il quale perciò non si effettuò. Ciò non ostante il Buonvisi, operando pru-

deutemente, se ne partì da Lucca la mattina dopo con la sua clientela numerosissima, e se ne andò ad una sua villa a monte S. Quirico, luogo poco lontano dalla città, al di là del Serchio.

Tutto era confusione, il disordine cresceva, di modo che si lasciarono i lavori, ed ognuno si teneva in sull' armi. Gli anziani, che tutti fortunatamente erano della parte sana, videro la necessità di una qualche provvisione prontissima per arrestare il male; ma non sapevano quale dovesse essere quella da prendersi. In questa titubazione si risolvono la mattina medesima dei nove d' invitare a colloquio in palazzo tutti i capi di casa della città, per consigliare insieme intorno a una cosa di tanto momento. Mille e più vi concorsero, e dei buoni la maggior parte. Allora il Gonfaloniero, che era messer Giov. Battista de' Nobili, discorsi prima i mali gravissimi da cui era oppressa la repubblica, nel chieder lumi per sollevarla, toccò in genere che le vie della dolcezza usate fin qui nociuto avevano alla buona causa piuttosto che giovato. Bonaventura Micheli arringò sopra la cosa dopo il Gonfaloniere, e più apertamente si fece intendere che bisognava riarmar la giustizia della sua spada per punire i trasgressori. Diversi altri avendo fatto eco a queste parole, fu proposto e vinto il partito che il consiglio si occupasse immantinente a soldare un corpo di fanti forestieri, per difendere il palazzo e per proteggere la potestà suprema. Ragunatosi il consiglio in breve ora, mentre vi si trattava della guardia, i faziosi, che non la volevano, corsero armati di archibusi e di tutt' altr' arme a palazzo, per impaurire i consiglieri, e far che non passasse il partito. Era però il palazzo ben chiuso

e ben guardato, cosicchè i furiosi vi si aggiravano attorno senza saper che farsi. Intanto i senatori, niente smarriti, vinsern la provvisione della guardia forestiera, e abilitarono il collegio a rumporne tosto una di paesani. Sempre più inveleniti quei di fuori per l' opposta resistenza, chi traeva alle finestre del palazzo con gli archibusi, chi gridava si andasse a manomettere i granaj del pubblico, chi proponeva tale e tale iniquità. Uno più forsennato degli altri corse al magazzino della munizione, e gettò una miccia accesa in uno dei tanti barili di polvere che vi si custodivano. Volle la sorte che quel solo incendiasse; contuttociò ne restarono mal conce da venti persone.

Le cose ormai erano ridotte agli estremi; assediata la signoria, il popolaccio padron della città. In sì brutto momento ricorsero gli anziani all'espediente di far suonare a stormo la gran campana del palazzo, per atterrire i rivoltuosi, e chiamare le contrade in soccorso. Questo suono, seguito da diverse chiese, sollevа maravigliosamente tutti gli animi. Gli uomini vanno armati ad unirsi sotto i gonfaloni, le donne e i fanciulli urlano e si disperano. Quando i sediziosi videro tanto moto, e che i gonfaloni si avvicinavano, sgombraron di là, e si ritirarono i più verso i borghi per attestarsi in luoghi vantaggiosi: laonde, stimando la cosa finita, le contrade se ne tornarono ognuna nel suo quartiere, dopo aver lasciato a palazzo forza bastante per difenderlo in caso. Ma tosto che la feccia si vide libera dal timore tornò ad assediare la signoria, quantunque senza tentar violenza. Bisognava assolutamente vedere di terminar la cosa, ed altro rimedio più sicuro non ci era che

quello d' introdurre in città col favor della notte una grossa banda d'uomini risoluti e fedeli, che sorprendesse ed atterrasse i malvagj. Era in pronto una cotal banda nella villa dei Buonvisi a monte S. Quirico, giacchè là erano concorsi in armi gli amici della casata e moltissimi dabben uomini, tutti animati da spirito eccellente; ed i signori lo sapevano. Ma il difficile stava nel poterli metter dentro, perchè le porte della città eran chiuse, le chiavi stavano in palazzo, nè vi si poteva uscire senza passar di mezzo ai rivoltuosi. Trovossi però là, tra quei rimastivi dopo il colloquio della mattina, tal Bastiano da Colle, che era prete e custode di S. Croce, il quale, pieno di carità verso la patria, e confidando nel suo carattere sacerdotale, accettò il pericoloso carico di portar nascosamente le chiavi della porta S. Donato a uno dei capi della contrada più vicina. La cosa riuscì a meraviglia, e il prete passò di mezzo ai nemici senza esser badato: tanto gli uomini sono trascurati eziandio nei maggiori pericoli, o tanto ha la Religione di forza sopra di loro, mentre sembrano affatto dimenticarsene. Avvisati i Buonvisi del desiderio degli anziani e della opportunità della porta, si misero tosto in via, ed arrivarono quando già era notte al luogo indicato con più di mille uomini variamente armati. Dalla parte di dentro stava attendendoli in armi la gente della contrada eletta. Aperta la porta, ed unitesi immantinente le due bande, marciarono ratto con bell' ordine verso il palazzo, capitanate da Martino Buonvisi. Breve fu la resistenza, chè i sediziosi, sopraffatti dal numero e sgomentatisi, dopo aver perduto qualche uomo, se ne fuggirono; e chi sgombrò dalla città saltando le mura,

chi s' appiattò col favor delle tenebre, e chi riparò in casa di tal Marsilio spagnuolo, che era stato qua commissario di Carlo quinto durante la guerra di Firenze, stimando di esservi rispettato per la fresca qualità del padrone; com' ei vantava sarebbe avvenuto, con burbanza spagnuola di quei tempi. Grazie immortali furono rese al Buonvisi dal collegio, che lo salutò liberator della patria, autor della pace, padre del senato. Tutta la città lo lodava a cielo per questa grande e bella azione, che pareggiavalo agli eroi della vetusta Roma.

Dissipato il tumulto, fu ingiunto al potestà d' inquisire i rei degli maleficj commessi dopo il perdono del martedì santo, il quale si ebbe cura di promulgar nuovamente all'effetto di assicurar molti artieri, che, non avendo preso parte negli ultimi eccessi, fuggivano a furia per timor non si rivangassero le cose perdonate. Intanto, per accarezzar la moltitudine, il prezzo del grano fu scemato d' un quarto. Molti dei capi delle ultime sommosse caddero nelle mani della giustizia, e quei fra gli altri che si erano rifuggiti in casa del signor Marsilio, ai quali non valse per salvarli la protezion dello spagnuolo, nè il carattere di cui egli si diceva tuttora rivestito. I più colpevoli, dopo un corto tempo, dannati nel capo, lo lasciarono su di un palco. Fra questi fu Matteo Vannelli, colui che era stato il consigliere ed il regolatore del primo motivo dei testori; sebbene però ed egli, e tal Bernardino Granucci, che gli fu compagno nella pena, si fossero adoprati con ogni calore a minorare ed impedire i mali, che una plebaglia sfrenata andava facendo e minacciando in quei tumulti. Altri furono sbanditi, altri condannati al remi. I Poggi poi furono di nuovo ammoniti.

È così la mala semenza si sterpò, forse con troppo di severità, come con troppo d'indulgenza si era lasciata crescere. Ma è cosa inerente alla specie umana il lasciarsi trasportare dal timore o dall'odio allorchè le passioni sono scaldate: e si debbono perciò in certi casi scusare alcune azioni, le quali appo chi giudica tranquillamente, e senza aver la ragione velata, hanno di viltà o di tirannia.

Del resto, una lezione utilissima possono trarre i governi ed i popoli dal fatto racconto. Sieno i primi giusti, temperati, e prudenti, per non dar cagioni di ragionevole generale mala contentezza. Date queste cagioni o per errore d'intelletto o per una volontà viziata, sieno pronti a levarle via quando ne scoprano i pericolosi effetti, e prontissimi poi se tali effetti si palesassero con una sedizione. Ma mentre in questo caso danno ragione all'universale col toglier di mezzo una legge o una provvisione abborrita, puniscano tosto e severamente il modo col quale si è chiesto un tal rimedio, sui pochi che furono gl'indirizzatori del disordine. Così avranno soffocato il male coll'amore e col timore. Altrimenti il male crescerà rapidissimamente, le voglie andranno all'infinito, e la giustizia resterà per molto tempo conculcata dalla prepotente insaziabilità di una plebe sfrenata. Imparino i popoli a rispettare i loro reggitori, e considerino che un bene ottenuto con la violenza è in vece un male generatore di mille altri, di cui essi sono il giuoco, e in fondo la vittima. Perciocchè, senz'ordine non vi ha società, e chi lo disturbò ne è punito o prima o poi, col suffragio stesso della generalità degli uomini.

SOMMARIO DEL LIBRO VII.

Carlo quinto viene a Lucca, e le conferma la sua protezione. Vi ritorna per abboccarvisi con papa Paolo terzo. Ambedue si mostrano molto grati della festevole accoglienza ricevuta. Pietro Fatinelli congiura per farsi signor di Lucca, sua patria. È scoperto e punito. L'eresia di Lutero si sparge in Lucca e vi prende forza; ma il governo riesce a soffocarla, usando modi severissimi anche per impulso dell'Imperatore. Conectto sproposítato di Francesco Burlamacchi per far libera tutta la Toscana, scoperto e reso vano. Legge, detta Martiniana, che limita gli eligibili al governo. Bagioni in favore e contro la legge. Mali umori tra la repubblica di Lucca e il Duca di Modena, che prorompono in guerra aperta. La Spagna, padrona della Lombardia, s' intromette tra i due stati litiganti, e le cose posano. Legge che determina le famiglie atte a governare; onde la repubblica di democratica diviene aristocratica. Peste desolatrice in Lucca, e saggi provvedimenti presi. Indegno procedere del vescovo di Lucca, il cardinal Marc'Antonio Franciotti lucchese, verso il senato. Lucca ne è scomunicata. Contegno prudente, ma

dignitoso, del senato, per cui la scomunica si revoca. Nuova peste in Lucca. Titoli d'onore e segni di sovranità, dati alla prima magistratura della repubblica. Disgusti di Cosimo terzo Granduca di Toscana contro i Lucchesi per giuste ragioni, ma che troppo spinti lo mettono dal lato del torto. La repubblica di Genova si mostra pronta ad assistere in caso di rottura i Lucchesi, ma le cose si accomodano dalla Spagna. Il Duca di Massa inquieta i Lucchesi, e ne è inquietato. Eletto arbitro delle parti il Duca di Modena, termina le questioni.

Comprende i fatti dal 1532 *al* 1716.

LIBRO SETTIMO

Molte penose cure ebbe il nostro Governo a sostenere anche dopo la vittoria ottenuta e l' ordine ristabilito, ad oggetto di porre in chiara luce appo diversi potentati la giustizia del suo procedere per causa della narrata sedizione. Ed è questo in natura, perciocchè i piccioli stati non debbono soltanto come fanno i grandi giustificar per convenienza l' operato loro, ove si tratti di guerre al di fuori o di scosse intestine, ma bisogna vi si adoperino per necessità; e ciò per levar via ogni pretesto ai più forti di opprimerli, con lo specioso titolo di ridonar la quiete o di soffocar la tirannide. Gli usciti, com' era da aspettarsi, empievano delle loro querele la corte di Firenze, quella di Ferrara, e soprattutto la imperiale. Dicevano, essere stati così malmenati per tenere dall' Imperio, in opposizione ai nobili che parteggiavano per Francia. Era linguaggio tale un solletico alle orecchie dei due principi confinanti, e poteva ancora far qualche breccia sull' animo di Cesare, e disporlo a qualche novità. E tanto più era questo da temersi, perchè l' augusto Carlo non doveva gran fatto essere persuaso della giustizia e della sapienza del nostro governo nell' andamento di quella

rivoluzione. In fatti, dopo che aveva ei fino nel Settembre dell'anno innanzi 1531 indiritto da Brusselles una lettera al nostro collegio su quell' oggetto, tutta ripiena di dolci sollecitudini e di consigli opportunissimi, la discordia cittadina, piuttosto che cessare o anco scemare, era anzi andata crescendo soprammodo per molti mesi: del che non tornava difficile l'accagionare il contegno dei nostri moderatori. Quindi fu d'uopo e vegghiar continuamente perchè nulla si tramasse qua, e procacciar che i principi, e Cesare specialmente, fossero illuminati sul vero stato della cosa, onde chiara apparisse la falsità delle accuse e la ragionevolezza del rigore. Ma Carlo, non ostante che dalle lettere dei decemviri e dalle parole dei nostri legati fosse messo al fatto della verità, non pareva contentarsene per intiero, e andava intanto nodrendo di qualche speranza gli usciti. Siffatta ambiguità di contegno teneva sollevati gli animi dei padri.

Le loro sollecitudini dovettero crescere a dismisura sul principio del 1536, quando Carlo quinto, trovandosi a Napoli dopo la gloriosa sua spedizione in Barberia, strinse parentela con Alessandro de' Medici duca di Firenze, per avergli dato Margherita sua figlia naturale in donna: con che l' Imperatore avrebbe potuto trar profitto dalle accuse dei nostri sbanditi contro il governo, riunendo Lucca a Firenze, e così ingrassare gli stati del genero. È da stimarsi che specialmente allora niente fosse dai Lucchesi pretermesso al fine di cattivarsi l'animo di Cesare. Del che venne loro una bella occasione, quando nell' Aprile di detto anno, mossosi da Roma l' Imperatore, intendeva portarsi in Lombardia per la parte di Lucca. Presentito appena questo disegno, i no-

stri gli mandarono ambasciatori a posta in Siena, per supplicarlo a far lieta dell' augusta presenza la fedelissima sua città. Sull' assicurazione data da Carlo che il sei del prossimo Maggio vi si sarebbe trasferito da Firenze, non si può abbastanza dire quante cure fossero qua prese per accogliere degnamente un tanto ospite, da cui pendeva al tutto la sorte di Lucca. Non si guardò a spesa, chè l' occasione era troppo importante. Di fatti, entrato l' Imperatore nel giorno accennato in Lucca, vi fu ricevuto in modo trionfale, e con tutti i contrassegni di devota filiale suggezione. Niente si omise nei quattro giorni che vi dimorò per guadagnarsi l'affezion sua. O sia per l' effetto di queste bene intese premure, o sia perchè Cesare non avesse mai di proposito pensato a cangiare il destino di Lucca, ei non diede qua dimostrazioni nè pure equivoche di malavoglienza. Volle, è vero, mostrare di mantener la sua parola data ai nostri usciti, quella di conoscere della giustizia o della ingiustizia dei procedimenti del governo contro di essi, allorchè si fosse trasferito a Lucca; ma restò leggermente appagato quando gli si mostrò essersi il tutto fatto per via legale. Che a Carlo fosse stata rappresentata Lucca come città da poco, perchè forse più facilmente si risolvesse a disporne a pro del vicino signore, sembra rilevarsi dalle parole che ei disse al Marchese del Vasto, valentissimo suo capitano, mentre cavalcavano insieme intorno le nuove mura, che si costruivano allora in difesa della città. *Questa*, ei disse, *non mi pare una piccola villa come mi era stata disegnata; ma è tanto forte, che quando di dentro fosse ben munita di gente e di vettovaglia, bisognerebbe molto*

tempo e *molte forze ad espugnarla*. Il che fu approvato dal Marchese, che era delle cose militari intendentissimo. Alli dieci poi se ne partì da Lucca verso Pontremoli, restando benissimo gustato dei Lucchesi, i quali finalmente posaron l' animo, pieni di fiducia nella benevolenza di tanto monarca.

La morte violenta d' Alessandro de' Medici duca di Firenze, seguita nel 1537, fece sperare ai padri esser giunto il momento di riaver Pietrasanta, confidati per una parte nelle buone disposizioni di Cesare verso di essi, e vedendo per l' altra che ei non aveva più oggetto alcuno di conservar questa terra al successor d' Alessandro, che era Cosimo di Giovanni de' Medici, come totalmente estraneo a lui. Ma l' Imperatore non istimò dover secondare le brame loro, forse per non intorbidare le cose di Toscana. Per lo stesso motivo il Marchese del Vasto, governatore in Italia per l' Impero, s'intromise il 1538 a che la guerra dei Lucchesi con la Marchesana di Massa fosse terminata prontamente. Erano i nostri stati provocati a prender le armi contro di essa, a motivo di molte ingiurie, accompagnate da fatti, verso quei del territorio lucchese ai confini. E già avevano ridotto le cose del nemico a mala condizione, quando fu d' uopo cedere, con promessa però di essere compensati dei danni.

Più corrente fu Carlo nell' anno medesimo a sodisfare i Lucchesi per altro affare. Il ribelle Vincenzo Poggi, accolto già favorevolmente in Firenze dal duca Alessandro, ed ora accarezzato da Cosimo, ragionevolmente a qualche malo fine per Lucca dall' uno e dall'altro, il Poggi, aveva a guisa di ladron di strada intrapreso certe mercanzie dei Lucchesi

sul confine di Siena. Essendosi i nostri richiamati a Cesare di tale ribalderia, supplicandolo ad ordinare che la merce involata si restituisse, e che il ladro fosse punito o dato nelle mani loro, Carlo fe della cosa amare doglianze a Cosimo, e gli comandò di appagare i vicini nell'una e nell'altra dimanda.

Ma se il tolto si riebbe, rimase impunito l'autor del fatto. Disse il Signor di Firenze che ne andava dell'onor suo, se il Poggi, il quale aveva fidato in lui, fosse stato dato in potestà de' suoi nemici. Posto vero anche questo, che tal non era pei nuovi torti del Poggi, restava che ei stesso, Cosimo, lo punisse. Nol fece però, e ciò ci conferma che le cose operate dal ribelle di Lucca almeno almeno non gli dispiacevano. Di fatto, ancora in altro mostrò di essere poco amico ai Lucchesi, sia fomentando le discordie dei terrazzani di Castel vecchio, paese suo, con quei di S. Quirico, limitrofo nostro, sia volendo a viva forza impedire che in faccia a Ripafratta i Lucchesi si difendessero dal Serchio con ripari opportuni, sul pretesto di danni temuti dalla sua sponda. In questi due casi però seppero i nostri respinger la forza con la forza; e sul conto del fiume ebbero di più favorevol giudizio da tale spagnuolo autorevole, cui era stata rimessa la causa dalle parti perchè vi pronunciasse su.

Ogni cura penosa tacque in Lucca il 1541, allorchè si seppe che le due supreme potestà del mondo, il Papa e l'Imperatore, avevano fermato di abboccarsi insieme in questa città. Vi venne da Roma Paolo terzo il dì otto di Settembre, e il giorno dodici vi entrò Carlo quinto, che da Genova per mare si era condotto a Viareggio. Al Pontefice fu

destinata per istanza il vescovato, ed all' Augusto il palagio della signoria. Immenso era il numero dei grandi che si trovarono qua in tale straordinarissima circostanza, di modo che si rinnovarono per Lucca i dì notevoli del triumvirato di Giulio Cesare. Il primo incontro dei due gran principi seguì nella cattedrale. Poscia furono insieme a segreto colloquio varie volte e lungamente. Maturati gli alti disegni, che risguardavano specialmente e a porre un freno alla imperversante nuova eresia di Lutero, e a fare argine con una lega alla soverchiante potenza turchesca, Cesare si partì di qua il 18 alla volta della Spezia per la sua malaugurosa impresa d' Algeri, ed il Papa indi a poco restituissi a Roma. Che i nostri ponessero tutto lo studio a gratificarsi con ogni sorta di dimostrazioni tanti ospiti, è cosa ben naturale. Ne ebbero anche ringraziamenti sinceri e vivi dai due principi, i quali sempre più si confermarono nella benevolenza loro verso i nostri. Perciocchè non solo Carlo quinto, ma Paolo terzo ancora amava assai i Lucchesi, ed a segno che avendone parecchi preposti ai primi gradi fino dalla sua assunzione al pontificato, si diceva avere il Papa due patrie, Roma e Lucca.

Con tali appoggi validissimi potevano i Lucchesi sperar tranquillità; e l' ebbero di fatto per l'esterne cose. Quanto però alle interne, la quiete nostra fu alquanto sturbata il 1542 per una rivelazione importantissima. Messer Pietro di Nicolao Fatinelli tentava di farsi signor di Lucca a tradimento, e per qualunque via che riuscibil fosse, esiandio per quella di sangue. Costui, chiaro per natali, e giovine distinto per ingegno e per altezza d' animo, mal si

piegava all' esercizio del traffico, per cui il padre inviato l'aveva in estere regioni. Sicchè in breve abbandonato quell' impiego, ed avido di segnalarsi, si diede al mestiere dell' armi; in che riuscì con onore. Cominciò con tal mezzo a praticar coi grandi, e a poco a poco s' insinuò nella corte stessa dell' imperator Carlo quinto; dove presto acquistò dell' ascendente, essendo che fosse ben fornito delle qualità tutte cortigianesche tanto naturali che acquisite, bell' aspetto, amabilità di tratto, prontezza nel dire, finta modestia, adulazion coperta, pazienza a tutta prova. Il favore di che godeva nell' aula imperatoria fece sì che i nostri adoprarono il Fatinelli in diversi tempi presso Carlo quinto, e sempre con buono effetto. Questo vedersi tanto apprezzato dai suoi gli guastò affatto il cuore per avventura. Egli, che già era corrotto dall' ambizione col frequentare le regie sale, s' immaginò che avrebbe potuto sodisfarla senza grande difficoltà, insignorendosi della suprema potestà in patria.

La recente convulsion politica degli Straccioni dava coraggio al Fatinelli: perciocchè se a una turba senza appoggio e disordinata era venuto fatto di signoreggiar Lucca per tanti mesi, molto più poteva aspettarsi da chi, come lui, aveva qua aderenze grandi e nome gradito, ed era al caso di condurre il maneggio con l' avvedimento e la fermezza che si richiedono. Pieno di questi desiderj, si accinse a metterli in atto, e niente delicato sul modo da tenersi per conseguirli, fermò che si versasse pure il sangue de' più illustri cittadini quando ciò avesse giovato al suo fine. Il primo indizio di questa trama venne ai padri da Venezia. Tenendovi dietro

segretissimamente, si trovò che un Genovese, detto il Bazzicalucca, militare di professione ed uomo di gran cuore, ne era il principale istrumento. Messegli le mani addosso un tal di mentre si era qua portato per congiurare, fu il tutto scoperto per le sue confessioni. N'ebbe il Bazzicalucca la testa mozza. Ma i padri, non contenti di questa giustizia, desideravano farne una esemplare sul Fatinelli. E perciò si rivolsero supplichevoli all'Imperatore, affinchè provvedesse che fosse loro dato nelle mani. Conosciuta che ebbe Cesare l'atrocità della trama, non tardò a sodisfare i Lucchesi. Le confessioni stesse del Fatinelli confermarono il suo delitto; per cui fu dannato nel capo. Prima però di farlo giustiziare parve bene ai nostri d'istruire l'Augusto della cosa col testimonio del processo, al fine di levarsi da dosso la macchia d'ingiusti o di prepotenti. La verità del delitto era patente, cosicchè si rispose che la giustizia avesse pure il suo corso. Morì Pietro Fatinelli per mano del carnefice da forte e da penitente, e si vide che se l'ambizione lo aveva accecato nell'auge, un raggio celeste lo illuminò nella disgrazia.

In questo mezzo altro grave male serpeggiava in Lucca. L'eresia di Lutero, che tanto guasto aveva già fatto in Lamagna contro la fede e contro la quiete dei governi, erasi insinuata ancora qua per l'opera specialmente di varj del clero regolare, fra i quali un Pietro Vermigli lucchese, detto Pietro martire, che era uno dei canonici lateranensi. E già questa peste aveva preso tal possanza, che andò la voce al Papa e all'Imperatore esser Lucca al tutto luterana. Dispiacquero queste novelle all'uno e al-

l'altro, ed esortarono forte i padri a provvedere immantinente a tanto disordine. Su di che diverse provvisioni savissime furon fatte, per sentimento di religione non che per politica. Perciocchè si riseppe, mercè l'amorevolezza d'un personaggio confidente di Carlo, che qualora i Lucchesi non avessero rimediato all'eresia con modi efficaci, rischio vi era si togliesse loro la libertà facendoli soggetti a Firenze. E tanto avanti procedettero i padri nel rigore contro i settarj, abbenchè avessero già sgombrato di qua e si fossero riparati in Ginevra, che giunsero fino a dichiararli ribelli e a pubblicare i loro beni. Il qual contegno può in parte essere scusato dalla necessità di gratificarsi il Papa e l'Imperatore. Molte famiglie tra le nobili furono spatriate per questo fatto di religione, alcune delle quali sussistono sempre in Ginevra ed in Francia coi cognomi stessi, o alterati di poco alla maniera francesca.

La severità usata verso gli eretici, l'asseveranza data per ambasciatori apposta che si sarebbe stati per l'avvenire vigilantissimi in questa materia, e più di tutto una somma di scudi quattromila d'oro mandata al generalissimo imperiale in Italia, che si trovava in grandi strettezze di danaro dopo la rotta avuta per opera dei Francesi in Piemonte nell'Aprile del 1544, cattivarono di nuovo ai Lucchesi l'amore di Carlo quinto. E ne diede luminosa prova poco dopo, significando loro, in una lettera piena di benignità data da Cambrese il 25 Settembre del 1544, che compresi gli aveva nella pace, allora allora fermata con Francia.

Se non che un concetto spropositalo di un Lucchese mise nuovamente i padri in gravissimi imbarazzi

il 1546, e gli pose in una situazione assai penosa con Cesare. Francesco Burlamacchi, nato di cospicua famiglia, niente meno agognava che di vendicare in libertà Toscana tutta. La lettura delle geste scritte da Plutarco di tanti eroi della Grecia amadori di libertà, i quali con piccoli mezzi avevano operato cose grandi, nodriva in esso continuamente questi pensieri. Infatuato più che mai in tali desiderj, gli aperse prima a qualche intimo suo, e poi a degli usciti Fiorentini ricchissimi della casa Strozzi; per aver da essi ajuti pecuniarj. Egli anche si era fatto eleggere ad arte commissario delle nostre bande armate di montagna, per potere aver facilmente una forza da usarla a suo piacere. Aveva disegnato con questa di andare una notte sotto Pisa gridando libertà, e sperava a quella parola di esser messo dentro, e sognava già di poter correre di là sopra Firenze. Era tutto questo a vero dire sogno, perciocchè da una banda i popoli di Toscana abituati allora a servire sarebbero stati freddi nel secondare quel rimescolamento, e dall'altra il duca Cosimo non era di tal pasta da lasciarsi agevolmente spogliar del trono. Volle la buona sorte della repubblica che questo perniciosissimo disegno fosse scoperto innanzi si colorisse. Un tale Andrea Pizzini, che era al fatto della cosa, corrucciatosi col Burlamacchi perchè gli avesse giudicato contro in un affare particolare, fu quegli che rivelò il primo la trama a Cosimo duca di Firenze. E poscia un Sanese la palesò qua alla Signoria. E fu, come si è detto, una buona fortuna per Lucca questa scoperta, perchè quando fosse stato tentato il colpo, od anche solo quando il Burlamacchi avesse potuto mettersi in salvo, tornava

male assai il purgar da ogni sospetto il governo di Lucca, e tanto più che nel tempo in cui la trama si scoperse era il detto Francesco di collegio, e faceva le veci di gonfaloniere. Sostenuto subito in palazzo, messo poi in una prigione ed esaminato, si ebbe da lui una netta confessione della trama: la qual confessione confermò appuntino sotto i tormenti datigli, secondo quella barbara legislazione, in presenza di un commissario dell' Imperatore, venuto qua espressamente a ciò. Carlo quinto volle il prigione, il quale, condotto a Milano ed ivi custodito diligentemente per lo spazio di due anni, fu poi per comando di Cesare là giustiziato pubblicamente, con altre persone di qualità, ree di simili attentati. Fu cura dei padri lo informar bene di questo fatto i potentati principali, per far chiara la mente dei medesimi sulla rettitudine loro; del che tutti rimasero persuasi, vista la peculiar diligenza messa nell' impadronirsi del Burlamacchi, quantunque rivestito della prima dignità dello stato.

Per qualche anno appresso la quiete di Lucca non fu sturbata. Ma gli affari di Siena diedero dei travagli, e non piccoli, ai nostri, dal 1552 al 1555. Aveva quella città nel 1552 scosso il giogo di Carlo quinto che la trattava duramente, e si era data ad Arrigo secondo re di Francia, suo gran nemico. Cesare non amava questo nido di Francesi in Toscana, e voleva vendicar l' onor suo col riacquistar Siena: Arrigo per contro stava attento a conservare l' acquisto. Due poderosi eserciti erano per questo in Toscana, l' imperiale capitanato da Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano, il francese da Pietro Strozzi uscito fiorentino. Queste tante armi

tenevano sospesi gli animi dei padri, dubitando se non altro di esser taglieggiati aspramente. Crebbe in essi il timore quando nel 1554 lo Strozzi venne qua all' improvviso, per ingrossare le sue genti con altre che aspettava dalla Lombardia. Si tennero però saldi nella fede dell' Imperatore, a cui anche stimolavali forte il duca Cosimo de' Medici, che sentiva con Cesare, e che già vagheggiava per suo l' acquisto di Siena. Ma usarono nel tempo stesso tali termini con lo Strozzi, provvedendolo di vettovaglie e d' ogni camangiare, che ne rimase sodisfatto. Lo stesso e con più cuore si praticò col Marchese di Marignano, che si era avvicinato al Lucchese per combattere il nemico. Il qual Marchese dovette la salvezza sua ad uno dei nostri, che stavano d'ordine del senato presso di lui per onorarlo e per raccomandarglisi. Perciocchè, troppo confidente di sè stesso, e sprezzando lo Strozzi, sarebbe stato colto da questo con forze superiori, se Giovanni Tegrimi non l' avesse avvertito del gran pericolo; per cui potette salvarsi a Pistoja. La resa di Siena alle armi imperiali nell' Aprile del 1555 pose fine ai timori dei Lucchesi, i quali dovettero però soffrire assaissimo per le spese esorbitanti, incontrate nel sostentare i due contrastanti eserciti.

Accadde, verso il finire dell' anno dopo, cosa in Lucca, che alterò non poco la natura della nostra repubblica, e che servì a prepararne il total cambiamento. Essendo gonfaloniere nell' ultimo bimestre del 1556 un Bernardini di nome Martino, fu da esso proposta in senato una legge, la quale tendeva visibilmente a ristringere il governo. Fino allora chiunque fosse nato in Lucca, anche se figlio

di un contadino o di un forestiero, era stato considerato come cittadino, e poteva partecipare delle cariche e dei pubblici offizj. I grandi non dovevano nel fondo del cuor loro aver mai aggradito questa provvisione, che gli accomunava spesso a persone nuove, o di stato reputato vile. Non osando però attaccarla di fronte per paura, s' ingegnavano eluderla col far che nell' ordine loro fossero di preferenza scelti i governanti. Ma dopo l' esito della rivoluzione degli straccioni andarono i grandi prendendo lena. Una rivoluzione che vada fallita nuoce, in vece di giovare, al principio che l' ha promossa, o agli effetti che se ne trassero. Al popolo era venuto fatto, durante quella, di riprendere intiero il suo posto nel senato e nelle magistrature, da cui la cabala dei potenti l' aveva quasi al tutto allontanato. Ma caduto quel plebeo favore mediante l' opera dei più principali cittadini, secondata anche dall' opinion pubblica per essere l' universale stracco dell' anarchia, videro questi che avrebbero potuto facilmente, almeno in parte, avere per via di legge quello che era stato frutto fino allora dell'ambito e del raggiro. Perchè cotal disegno, che dovette essere conceputo appena finita la convulsione degli straccioni non fosse colorito che 24 anni appresso non deve meravigliare; mentre il concorso di tante volontà, necessario a queste cose, è più l' effetto del caso che d' altro. Era la proposta legge di questo tenore. Chiunque sia nato in Lucca da padre forestiero non potrà far parte del governo da qui innanzi, esso e la sua posterità. Così sarà dei figli dei contadini, con la differenza che quei tra loro i quali godono presentemente di tali onori seguitino ad averli insiem coi

fratelli, e gli trasmettano alla propria discendenza: salva nell' uno e nell' altro caso una special grazia del senato. Molto si disse pro e contro questa legge innanzi di venire all' esperimento delle palle. Coloro che la lodavano mettevano innanzi quanto fosse prudente lo allontanar dal pubblico reggimento chi, essendo di un sangue forestiero, poteva portar l'affetto della patria antica nei consigli, e così rovinare una volta o l'altra la causa della nuova. Aggiugnevano, essere utile e decorosa cosa che le faccende dello stato si regolassero dagli antichi cittadini, per nascita distinti, e per abitudine e per comodi generalmente instruiti, piuttosto che abbandonarle a persone imperite e basse, come sono quelle della campagna: essere anche cosa giusta che a tale onore fossero anteposti quei le di cui famiglie, da molto tempo radicate in città, avevano dei diritti alla universale riconoscenza par tanto sangue sparso nell' acquisto o a sostegno della libertà. Gli altri, che la pensavano diversamente, in primo luogo rappresentavano, non potersi chiudere la via degli onori e delle cariche ad alcun cittadino, e perciò ai figli nati in Lucca da padre straniero e del contado; conciossiachè Carlo quarto avesse consegnato la cosa pubblica a tutti indistintamente i cittadini: essere poi cosa pericolosa il toccar questo tasto, che avrebbe aspreggiato la plebe, e poteva portarla a qualche mal atto, massimamente ora che la quiete d' Italia non è ben securata: vedersi evidentemente la ingiustizia nel tradire la buona fede di tanti, i quali, allettati dalla certezza che i figli loro sarebbero entrati a parte del governo, avevano per questo solo qua fermato il domicilio: derivare da questa ingiu-

stizia un danno grande presente e avvenire alla città, mentre coloro che erano nei casi rammentati si sarebbero ritirati da Lucca portando via ogni avere, e gli altri della condizion loro non avrebbero pel futuro mai pensato a stabilirsi in un nuovo paese per servire; e così, quelle ricchezze che, per l'ambizione del comando o per l'amor della libertà, potevano naturalmente esser qua arrecate da uomini pecuniosi delle nostre campagne o di esterne contrade mercè l'antica legge, come l'esempio continuo confermava, venivano per sempre a sparir con la nuova. Gli oppositori alla legge stavano meglio a ragione dei suoi fautori, ma erano pochi a petto a quelli che la volevano. Quindi fu vinta, e si chiamò legge martiniana dal nome di chi la propose, ad esempio degli antichi Romani. Se ne fe schiamazzo tra il popolo quando si conobbe; ma furon voci e non altro. I tempi e le circostanze non ne facevano veramente temere certi sinistri effetti. Il popolo aveva la memoria tuttora fresca dei mali sofferti per essersi ribellato alla legittima autorità; i grandi nel ristabilir l'ordine eransi conciliati una certa venerazione, che professiamo sempre per chi ci trae dall' anarchia. Non più erano repubbliche in Toscana con la caduta di quella di Siena. Se cotal provvisione, suggerita certamente dall' orgoglio, fosse in effetto più utile che dannosa, o l'opposto, non sapremmo dire. Forse la quiete ne guadagnò concentrandosi a poco a poco il potere in chi era interessato più che altri alla pubblica felicità. E ciò sarebbe molto, e pareggerebbe almeno il danno che ne venne a riguardo di tanti, che amorosi della libertà non avrebbero qua mancato di portarsi con le loro fortune dai pro-

prj paesi ridotti in servitù, quando vi fossero stati un tempo ricevuti come veri cittadini i figli.

E se la quiete interna, se la concordia tra i cittadini, se una condotta saggia e prudente, sono sempre cose utilissime a tutti gli stati e specialmente ai piccoli, divenivano ai Lucchesi necessarie allora e pel futuro. La potenza, in quanto a Lucca, rispettabile del duca Cosimo di Firenze, accresciuta il 1557 dall' acquisto di Siena col suo territorio, per cessione fattagli da Filippo secondo re delle Spagne, doveva tenere i nostri in un continuo timore; e ve li tenne di fatto. Importava perciò moltissimo il non dar luogo a querele e nè pure a sospetti al potente vicino, e il non offerire ragioni o pretesti al sommo imperante per cangiar la sorte di Lucca, accomunandola a quella di Firenze, o allettato dall'amor della pace, o tentato dall' oro di quel Signore. Questi erano divenuti i fondamenti della nostra politica, e si conobbero fortunatamente. Per una conseguenza naturale dell' ordine interno ne nacque una prudente condotta esterna. Si pose cura a star con Firenze in una costante buona armonia, allontanando qualunque motivo di disgusto, o trattando le questioni, che sono inevitabili qualche volta tra stati confinanti, in modo assai modesto. Si cercò con ogni industria di mantenersi sempre benevoli i dominatori dell' Italia. In tal maniera governandosi, potettero i padri nostri di mano in mano condurre salva la navicella lucchese per due secoli e mezzo, fino a che una forza irresistibile non venne a urtarla e frangerla nello scoglio infame per tanti naufragj; di che parleremo a suo tempo se tanto ci basta la vita.

Tornando al racconto dei fatti, è da dire che, accaduta il 1556 la strepitosa e quasi incomprensibile volontaria rinunzia di Carlo quinto al suo smisurato potere, i Lucchesi furono solleciti d' inviare oratori, e al figlio di lui Filippo secondo, successore nel regno delle Spagne, e al fratello Ferdinando primo che subentrogli nell' impero, per averli propizj, alla guisa che Carlo erasi dimostrato loro. Opportunissime riuscirono queste ambasciate; quella a Filippo per chiarir la sua mente sul modo di sentir fra noi in religione, chè un sinistro concetto ne aveva preso da qualche discorso malizioso fattogli ad arte dai nemici di Lucca; l' altra, per ottener dal nuovo Imperatore la conferma dei soliti privilegj. Largo fu Ferdinando verso i Lucchesi in parole ed in fatti. Perciocchè in mezzo alle più dolci espressioni, con cui prometteva d' imitare al tutto il fratello nell' amore per noi, non solo segnò il consueto grazioso diploma, che si stimava come il palladio della nostra libertà in ogni nuovo avvenimento al trono di un imperatore, ma altresì con rara generosità ricusò il donativo di quindicimila ducati, che sotto il nome di salvaguardia soleva farsi di qua in quella circostanza. Questa accoglienza e questo procedere fecero sì che in Lucca gli animi, turbati per la rinunzia di Carlo quinto protettor sincero della repubblica, posarono. Ma ripetendo le dette dimostrazioni dal primo affetto del grande Augusto, i Lucchesi non potettero che più vivamente sentirne la morte, accaduta nel Settembre del 1558. E ne avevano ben donde, essendo che a tanti e tanti benefizj compartiti loro aggiugnesse questo tenerissimo e di gran peso, di raccomandar nel suo testa-

mento la libertà lucchese al figlio ed al fratello. Il corrotto che qua se ne fece fu grande, e non per pompa ma per cuore; ognuno piangeva di vero pianto, perchè piangeva il padre non il sovrano.

La pace che fu fermata l'anno appresso tra Spagna e Francia venne vie più ad assicurar la repubblica nostra, essendo stata in detta pace compresa Lucca, come paese libero, neutrale, ed amico di ciascuna parte. Cosicchè voltarono i nostri l'animo a far opere di pubblica utilità, arginando il Serchio per contro la città; scavando un fosso, mediante il quale si communica dalla medesima col lago di Sesto e poi con l'Arno; continuando il lavoro delle mura; e via discorrendo. Tante spese però gli rendettero impotenti a sodisfare per intiero il 1565 alle inchieste di Massimiliano secondo, imperatore, successo a Ferdinando padre suo l'anno innanzi per morte venutagli. Dimandava egli alla repubblica scudi settantamila, come sussidio per la guerra che aveva col Turco; ma soli quindicimila gli furon dati, e parve contentarsene.

Si rammenterà il lettore che Leon decimo in quell'erroneo giudizio intorno a Pietrasanta, Motrone, e il monte di Gragno, lasciò l'uso di questo ai Lucchesi per 50 anni; spirati i quali si potevano sperimentare i diritti da una parte e dall'altra pel possesso di detto monte. Ora, finito essendo il tempo prescritto, si riaccese questa questione tra Firenze e Lucca. Non fu difficile lo indurre il duca Cosimo a convenir che il Papa come arbitro terminasse la lite. Il che piacque moltissimo ai Lucchesi, perchè niente avevano a temere da Pio quinto, il quale anzi era loro affezionato e benevolo. La

sentenza fu pronunziata il 1570 conforme alla giustizia della cosa e alle speranze dei Lucchesi: cosicchè il monte di Gragno rimase aggiudicato in perpetuo a Lucca, e questa fu gravata di una correspettività in danaro verso i Barghigiani, di scudi 130 d'oro all' anno. Una tal sentenza non dovette riuscir grave a Cosimo, sì per la poca importanza della questione rispetto a lui, quanto, e più, per essere rimasto ben sodisfatto del Pontefice da un altro lato, che l'anno innanzi conceduto gli aveva il titolo di granduca, titolo che poi continuò e continua nei principi di Toscana.

In mezzo alla quiete di cui si godeva i Lucchesi amavano di trattar le armi, se non altro per mostra, sovvenendosi tuttora dell' antico loro valore. Fu dunque per impulso della gioventù di Lucca, e non per bisogno, che il detto anno anche in città fu ordinata la milizia, alla maniera delle bande ferme delle sei miglia e delle battaglie della montagna; che erano due vecchie instituzioni. Ogni cittadino da 18 a 55 anni fu costretto a farsi arrolare a questa milizia, divisa in tre corpi secondo i tre terzieri, e capitanata da altrettanti colonnelli forestieri, scelti tra i più valorosi nel mestiere dell' armi. Bella comparsa pel numero ed il guerresco aspetto fece questa cittadina soldatesca alla prima rassegna, che intervenne verso il finir dell' anno 1570. Nè riuscì inutile per la gloria lucchese questo ardor militare; conciossiachè essendosi fatta l' anno appresso una lega formidabile contro il Signor turco, capi della quale erano il Papa, Filippo secondo, e i Veneziani, molti Lucchesi, e non pochi della nobiltà, vollero andare a questa guerra, che fiaccò per alcun poco

l' orgoglio maomettano con la famosa disfatta di quell' armata vicin di Lepanto.

Non andò guari però che un temporale dal lato di Modena essendo venuto a minacciar la repubblica, fu quì luogo ad esercitare per propria difesa quelle armi, le quali in mezzo agli ozj della pace erano state apparecchiate più per nobile diletto che per altro. Cominciò il 1601 un mal umore tra Lucca e Cesare duca di Modena, per cagione di certa strada chiusa dai suoi sudditi sul nostro, nel territorio di Castiglione. La via fu fatta riaprire dal nostro senato abbattendo un muro costruitovi in mezzo, e si mandò alla corte di Vienna, non solo per difendere questi diritti incontrastabili della repubblica, ma anche per far valere quelli disusati sopra una porzione della Garfagnana, che in antico era di Lucca, ma da molto tempo godevasi dagli Estensi, o fosse per debolezza o per trascuranza dei Lucchesi.

Dovette questo secondo motivo dell' ambasciata lucchese all' Imperatore pungere assai il Sovrano di Modena, e indispettirlo maggiormente verso i nostri. In questo mezzo, e fu il 1602, accadde che un tal Garfagnino, il quale possedeva sul Lucchese verso i confini di Modena certo predio a titolo enfiteutico, essendo stato giuridicamente condannato a rilasciarlo libero, si oppose con la forza a che il nuovo utile padrone potesse prenderne il possesso, pretendendo che il detto predio fosse soggetto alla giurisdizione del suo signore. Ne avvenne da una parte e dall' altra qualche violenza, non senza la intelligenza delle autorità contermini. Desideravano i padri di accomodare la cosa, ma il Duca non ne volle udir parola, ed ordinò anzi al suo governatore di Castel-

nuovo di usare in caso la forza per sostenere questo strano diritto. Alla qual notizia i Lucchesi niente atterriti si disposero per lo meno alle difese, ed ebbero in pochi di sotto le armi da novemila uomini, a cui destinarono per capitano messer Iacopo Lucchesini, prode nel mestiere dell'armi. L'esercito modanese era però assai più forte, contandovisi quindicimila soldati, sotto il comando del marchese Ippolito Bentivogli. Primo oggetto del generale del Duca era quello d'insignorirsi di Castiglione, terra forte dei Lucchesi, e vi si pose perciò a campo intorno. Stava per contro il Lucchesini tutto intento a distrarre lo inimico, per impedir la caduta di Castiglione, che era in quel momento scarso di difensori. E gli venne fatto di levarlo di là chiamandolo ora da una banda ora dall'altra dove accennava di gettarsi, senza però volere misurarsi seco a giornata, vedendoglisi di tanto inferiore. Ne nascevano così varj piccioli scontri con varia fortuna. Ma il senato non aveva intanto pretermesso le pratiche le più efficaci a terminar la cosa. E per questo che erasi indirizzato fino sul bel principio al conte di Fuentes governatore in Milano pel Re di Spagna, il quale comandò all'una e all'altra parte che posassero le armi, come fu fatto, dichiarando che la question prima del Garfagnino, circa le terre enfiteutiche, si dovesse civilmente vedere in Bologna, alla presenza del marchese Pirte Malvezzi delegato a terminarla.

Ma questa non fu propriamente una pace dalla parte degli Estensi, ma bensì una tregua, essendosi l'anno dopo per fatto dei Garfagnini rinnovata la guerra. Conciossiachè essi chiudessero con opera fattizia altra via sul Lucchese in quel di Castiglione;

e ciò per suggerimento del marchese Bentivogli, non senza l' occulto consenso del suo signore, come sembra indubitato. I Lucchesi tentarono di levar via il muro che tagliava la strada, siccome fatto avevano la prima volta, ma non riuscì loro perchè i Garfagnini stavano guardandolo continuamente. Cosicchè si fecero pronti apparecchiamenti guerrieri da una banda e dall' altra. Fu di nuovo scelto a capitanar l' oste lucchese Iacopo Lucchesini, il quale ebbe per prima cura questa volta di provveder di copia di difensori e d' ogni sorta munizioni la terra di Castiglione, perchè potesse in caso lungamente resistere alla oppugnazione. Gallicano, terra grossa verso i confini della Garfagnana, era la piazza d' armi, o vogliam dire il quartier generale dei nostri, ai quali si unirono molti buoni soldati di ventura. Il marchese Bentivogli intanto, con 500 cavalli, ottomila fanti stanziali, e le bande dei paesani, dopo aver tentato con cattivo successo diverse terre dei Lucchesi, si gettò tutto a un tratto sopra Castiglione. In questo, ecco giognere a Lucca il marchese Pirro Malvezzi, inviato dal governatore di Milano sull' avviso datogli dai nostri della ricominciata ostilità, per vedere di accomodar le cose. Questo non era difficile dalla nostra parte, ma il Bentivogli tergiversava, avendo prima in animo di pigliar Castiglione. Là in fatti si adoprava con tutte le sue forze a stringer la terra, e la batteva ancora con sei pezzi d' artiglieria di buon calibro. Il Lucchesini, per fare una diversione, andò ad attaccare un castello detto Palleroso, il quale, abbandonato dai difensori e dagli stessi abitanti, spaventati per la breccia aperta dalla nostra artiglieria nel solo corso di due ore, restò

preda dei Lucchesi, che misero tutto a ruba e a fuoco, non risparmiando nè pure la chiesa, con grave dolore dei capitani. Si preparava il generale di Lucca a fare altre operazioni per vedere di staccare il nemico di sotto Castiglione, quando, essendosi accorti i padri che il Granduca di Toscana se la intendeva col Signore di Modena, per timore che venisse ai danni loro, comandarono al Lucchesini di tenersi sulle difese, piuttosto che procedere alle offese; al fine di esser parato ad accorrere ove il bisogno richiesto lo avesse. Intanto Castiglione trovavasi in certe angustie, quantunque grandissima fosse la virtù degli assediati. Sicchè il Malvezzi, dubitando che l'accordo sarebbesi renduto più difficile se agli Estensi fosse venuto fatto d' insignorirsi di quella piazza, a cagione dell' arroganza che da la vittoria, si portò dal Bentivogli; e tanto lo strinse, col minacciarlo eziandio dello sdegno di S. M. Cattolica, che calò ad una sospension d' armi. Nella quale occasione i Lucchesi passaron sopra per amor di pace a che la causa delegata già allo stesso Malvezzi fosse più agitata, così avendo desiderato il Bentivogli: segno evidente che il torto stava dal lato di Modena. Poco poscia ne venne la pace per la sentenza del Governator di Milano sulle insorte differenze, nella quale si comprendeva la demolizion di quel muro per parte del Duca di Modena, oggetto dell' ultimo scandalo.

Non vollero contuttociò i Lucchesi rinunziare alla speranza che conceputa avevano di ritornare al possesso di quelle terre, le quali indebitamente erano state ad essi occupate in antico dagli Estensi. Quindi fu mossa in nome della repubblica lite civile contro Cesare duca d' Este, prima a Milano e poscia

a Vienna. Questa pertinacia dei Lucchesi non poteva andare a verso al Principe, e doveva essere seme di discordia. Di fatto, o questa o altra che ne fosse la cagione, si profittò dalla banda di Modena di alcuni reciprochi dispiaceri, nati il 1613 tra gli popoli confinanti a causa di pascoli, per venir di nuovo al paragone delle armi. Soffiava nel fuoco il Governatore di Castelnuovo ad insinuazione segreta del suo padrone, al fine di rimescolar le cose. Volevano i nostri evitare ad ogni modo una rottura, ma inutilmente. Sicchè fu d' uopo ricomporre un esercito, che in breve riuscì forte di sedicimila soldati, a comandare il quale si chiamò il solito Giov. Iacopo Lucchesini, che aveva il cuore delle milizie e godeva la fiducia del senato. Dalla parte del Duca di Modena lo stesso marchese Bentivogli di prima ebbe il carico di condurre la guerra alla testa di ben ventimila combattenti. Erano già cominciate le ostilità, o piuttosto ladronaje e devastazioni vicendevoli, allorchè per un ambasciatore apposta il Governatore di Milano fece intendere alle due parti contendenti esser suo desiderio si sospendessero le offese, per trovar via da comporre le cose senza spargimento di sangue. Ma quanto i Lucchesi mostravansi docili a questo invito, altrettanto e più furono ricalcitranti i Modanesi, di sorta che lo inviato dovette ritornarsene a Milano senza aver niente ottenuto. Continuò adunque la piccola guerra, in cui i Lucchesi per lo più riportavano il vantaggio, come quelli che combattevano con arte maggiore per la pratica perfetta dei luoghi, e con maggiore impegno sostenendo una causa propria loro. Ma una grossa avvisaglia, che costò ai Modanesi 200 e più morti,

fe risolverli, senza più struggersi in tanti parziali conflitti, ad andar dritto sotto Castiglione, che si considerava come la somma della guerra. Era stata questa terra ben preparata alla difesa, sospettandosi bene che la furia dei nemici si sarebbe là scaricata o prima o poi. Adunque l'esercito modanese, in cui erano i due principi reali d'Este, Alfonso e Luigi, si avanzava verso quella piazza forte, quando ecco giugnere a Lucca ed a Modena due inviati del Governator di Milano, per veder di sedare le scambievoli discordie. Alla qual cosa il detto Governatore era stimolato eziandio per un fine politico, quello di mantener la pace in Italia, e non dar luogo ad altri stati, sotto pretesto di parteggiar per l'uno o l'altro dei due contendenti, d'imbrogliar le carte con danno della Spagna. Ma le ostilità proseguendo ciò non ostante, i Lucchesi non tralasciavano di afforzarsi con nuovi soldati, mille avendone levati su quel di Genova per la benevolenza di quella repubblica verso la nostra, e duecento ricevuto avendone da Lorenzo Cenami, cittadino tenero della patria, i quali erasi offerto di assoldare in Francia anche a sue spese. Dal lato di Modena si faceva ogni sforzo per impadronirsi di Castiglione, intorno a cui stavano ottomila fanti con otto buoni pezzi di artiglieria. Essendo le cose in questo modo, si ebbe sentore che il Duca di Savoja meditava di mandar dal lato del mare tremila fanti in soccorso degli Estensi. Sebbene il Granduca di Toscana si preparasse ad opporsi allo sbarco se mai si fosse voluto tentare sulle sue piagge, e sebbene la repubblica avesse pigliato sulla sua marina molte salutevoli precauzioni per contrastare il detto sbarco,

nondimeno parve bene ai due inviati del Governator di Milano l'affrettarsi sempre più a conciliar le parti. Al che non solo Lucca, ma in quel momento anche Modena era disposta per le gravi lagnanze che là si facevano, dell'enormi spese incontrate e del sangue sparso per frivole cagioni. Una cosa tuttavia nuoceva all'accordo, ed era la pretensione del Duca che i Lucchesi dovessero i primi posare le armi: ma, tra per le promesse del Duca medesimo che un tal disarmamento non avrebbe loro arrecato danno, e per gli comandi del Governator di Milano, fu tolto via quest' ostacolo, e si obbedì dai più deboli. I capitoli della pace, stabiliti a Milano il 24 Settembre, portavano in sostanza, che il luogo controverso dei pascoli sarebbe rimasto a disposizione dei due pacieri fino a che S. M. Cattolica non vi avesse giudicato su, che i prigionieri si restituissero vicendevolmente, e che delle spese e danni l'una parte e l'altra non potesse chiedere risarcimento. E così terminò questa guerra, la quale costò a Lucca il valsente di scudi cento cinquantamila, e le arrecò almeno un danno di altri cento per incendj e devastamenti. Per tale effetto trovandosi smunto il nostro erario, fu d'uopo ricorrere al rimedio straordinario di un balzello sopra quei che avevano di beni stabili oltre a scudi 500, il qual balzello dovette gettar molto, essendosi veduto che nella detta categoria tanti erano da dare essi soli una massa di ben dieci milioni. Queste ricchezze erano il frutto del lucrosissimo antico lavorio delle sete, che allora però andava sensibilmente declinando; perciocchè a questo tempo si contavano in Lucca soli ottocento telaj in moto, quando meno

di un secolo innanzi, nell' occasione della sommossa degli straccioni, ve n' erano tremila. Pure abbiam luogo da credere che i mali di questa guerra non muovessero certe lagnanze sul Lucchese, come mosse le avevano sul Modanese: tanto era generale lo spirito di patria nelle repubbliche, che ognuno considerava come sua la causa dello stato, e si sottoponeva pazientemente alle conseguenze di una resistenza, fatta anche ad uno più forte, nè solo per motivi alti d' interessi ma eziandio per un semplice principio d' onore. Quale fosse l' animo dei Lucchesi nell' atto della pace sancita, si rileva da questo, che i loro deputati furon cauti a dichiarare non s' intendesse pregiudicato alle ragioni loro che nella nota causa introdotta a Vienna si ventilavano da qualche anno. Sulla qual causa poco o niente era però da sperare; conciossiachè, se si dovevano le ragioni di Lucca giudicare col diritto comune, erano prescritte dal tempo; se per via di favore, Lucca ne restava al di sotto, mentre un sovrano, costituito giudice tra un governo libero ed uno assoluto, deve naturalmente pendere a favoreggiar chi professa gli stessi suoi principj, e non altri del tutto opposti. Sembra che questi, o simili motivi, inducessero i padri l' anno 1614 a rinunziare alla lite in faccia all' Imperatore, come fecero. Ciò non ostante, più per salvar l' apparenza che per altro, fu pensato pregare la maestà del Re di Spagna a decidere sulla controversia, forse anche sperando che gli Estensi avrebbero trovato colà minore appoggio che alla corte cesarea.

Ma questo avviso dei padri non ebbe effetto nel momento per la guerra che si svegliò tra Spagna e

il Duca di Savoja a causa del Monferrato. e non l' ebbe poi in seguito verisimilmente per la coscienza della debolezza delle loro ragioni. La guerra di che sopra costò ai Lucchesi uomini e danaro, avendo il Governator di Milano fatto loro istanza per trarre di qua duemila cerne, a comandar le quali diversi di cospicue famiglie furono preposti.

Però più assai pesò a Lucca la guerra che nel 1625 fieramente si riaccese nella penisola tra Francia e Spagna. Si sapeva che Carlo Emanuele duca di Savoja, il quale era l' anima della lega francesca, niente meno aveva in mira che il conquisto di Genova. E perciò si pensò qua a mettersi in armi, a guardare i passi, a continuare con calore le già avanzate fortificazioni della città. Nè i proprj bisogni fecero smenticar quelli più pressanti dell' amica vicina repubblica, a cui si fu larghi di munizion da guerra, d'artiglieria e d' artiglieri, secondo le calde dimande di quel senato. Genova però fu salva, e nell' anno vegnente le cose d' Italia quietarono per la pace fermata tra le due corti contendenti: cosicchè in Lucca si posò altresì.

In questa tranquillità i padri compierono quell' edificio che già innalzato avevano i loro maggiori circa 70 anni innanzi. Rammenterà il lettore che il 1556 fu ristretto il governo per la legge così detta martiniana, con la quale si chiudeva da allora in poi l' adito in senato ai figli dei forestieri e dei contadini nati in Lucca, i quali avevano fino a quel tempo goduto di un tal diritto. E bene, il 21 Gennajo dell' anno 1628 fu fatta per arroto la seguente provvisione: il diritto del governare, salva una grazia del poter supremo, risiederà da qui innanzi nelle

sole famiglie che ne sono al possesso di presente, o che posseduto l'hanno dall' epoca della legge martiniana: saranno perciò notati in un libro (che ai disse libro d' oro) col distintivo della propria arme, i nomi tutti di coloro che esercitarono quel diritto negli ultimi 70 anni, e che l' esercitano nell' atto, e dei loro figli maschi legittimi e naturali; ai quali nomi si aggiugneranno di mano in mano quelli dei figli che nascessero, e dei discendenti in perpetuo. Si volle dare una ragione dell' aver fatto questa legge, col dire che era per impedir che s' introducesse qualcuno nelle altrui famiglie con nomi falsi e persone supposte. Ma piuttosto che ragione era questo un pretesto, atteso che molti altri più naturali espedienti avrebbero potuto, se mai, levar via questo male decantato; espedienti più facili qui che altrove, attesa la città non grande ed il proporzionato ristretto numero degli eligibili. La vera ragione stava nel volersi quelle famiglie, che allora moderavano lo stato, perpetuare il comando a somiglianza di ciò che operato si era nelle due repubbliche italiane, Venezia e Genova, passate a poco a poco da un governo largo e perciò democratico, ad uno stretto, vale a dire aristocratico. Al che il tempo era in Lucca maturo, non tanto per l' esempio delle dette repubbliche, quanto, e più, per l' abitudine presa da molti di vedersi in fatto esclusi dal partecipare al governo dello stato; dovendosi credere ragionevolmente che nello spazio degli ultimi anni, dopo la rivoluzione degli straccioni, gli scelti a comandare saranno stati presi dalla sfera dei grandi. Siane una prova che questa legge, almeno per quello che si sa, non generò un pubblico scontento, come era

accaduto di quella del 1556. Quanti fossero i ceppi delle famiglie scritte nel libro d'oro, come partecipi del diritto di governare, si rileva dal detto libro che tuttora si conserva nell' archivio di stato, e furono N. 224 con armi tutte diverse, e duecento dodici se si risguardi soltanto alla varietà dei cognomi.

La tranquillità di cui si è parlato non durò però lungamente, chè nuovi travagli, sebbene di natura diversa dai consueti, vennero ad amareggiare i Lucchesi. Erasi il 1629 manifestata la peste in Lombardia, coll' occasione d' un rauno là di soldati di molte nazioni, per la guerra rappiccatasi tra Spagna e Francia. Questo flagello a poco a poco dilatandosi, per la via di Firenze giunse a penetrar nel Lucchese l' Ottobre del 1630, e v' imperversò fino quasi alla fine dell' anno dopo 1631, mietendo moltissime vite in città e non poche in campagna. Perciocchè si calcola che in Lucca su ventiquattromila abitanti diecimila soccombessero al malore, e quindicimila nel contado. Pure le provvidenze prese dalli nostri moderatori in quella occasione appena potrebbero aperarsi adesso maggiori. Degli ospedali furono subito stabiliti nel suburbano, dove si mandavano gl' infetti per essere curati. Non si guardava a spese per medicine, per medici e chirurgi. Anzi, essendone morti assai, se ne fece venir da Bologna dei famigerati, ricompensandoli a giornata largamente. Ogni commercio, ogni rauno era inibito sotto gravi pene; niuno poteva nè meno uscir di casa in città, dal capo di famiglia in fuori. A tutto era provvisto pel sostentamento dei confinati, e singolarmente dei poveri. S' impediva con minacce forti che le cose infette fossero portate attorno o trafugate. Ma il con-

tagio potette non ostante sfogar su molti la sua rabbia, come si è detto, ed in particolare in città, dove il contatto, se non altro mediato, è quasi inevitabile. E fu pure allora osservato che il morbo infierì più che in altro tempo nei gran calori della state, allentò le stragi nell' autunno, e svanì del tutto al presentarsi dell' inverno. La somma che costò questa calamità all' erario pubblico fu di scudi centomila, impiegati santamente e saggiamente a soccorrere la umanità languente, a minorare la propagazion del contagio, a sollevar la povertà nei suoi tugurj.

Lo stato però era sì fattamente ordinato che non si risentiva troppo di quelle gravezze. Quindi i Lucchesi potevano generalmente non contradire alle inchieste che di tanto in tanto la Spagna loro protettrice faceva ad essi, se non altro copertamente, come accadde il **1638**, in cui le si pagarono ventimila pezze in mano del Governator di Milano, per ajutarla in parte nei suoi bisogni per la guerra che aveva allora con Francia. La qual somma fu accompagnata dall' offerta di una leva di duemila uomini, che fu oltremodo gradita.

Circa a questo tempo lo indegno procedere del vescovo di Lucca, il cardinal Marc' Antonio Franciotti nostro concittadino, mise i padri in una penosa situazione, che durò per qualche anno. Era allora in uso qualche volta che quei della famiglia episcopale portassero armi; uso che forse venne anticamente dalla necessità di guarentire da ogni insulto la persona e la casa del vescovo in tempi di poca fede, e di molto dispregio per gli ministri del santuario. Coll' occasione di una violenza con arma da fuoco usata da un familiare del Vescovo,

fu esso pregato a punire il colpevole, e ad inibire ai suoi il portar le armi, conformandosi alla legge comune del paese che vietava a tutti lo averle addosso. Doveva il Vescovo per giustizia e per esempio castigar l' abuso di quella tolleranza, e così non gli si sarebbe per avventura contrastata. Ma il Prelato, sordo alle voci della ragione, non abbadò che a quelle di un falso zelo per sostenere il suo preteso diritto: laonde il trasgressore rimase impunito, e i servitori del Vescovo continuarono a portar le armi. Ad impedir la qual cosa il governo vegghiava, a segno che fece più volte catturar di quei famigliari trovati armati; benchè poi a richiesta del Cardinale gli fossero consegnati; rinnovando però ogni volta le stesse premure di prima, che sempre furono infruttuose. Cosicchè si ebbe alla fine ricorso a Roma, per ottenere da Urbano ottavo che alla famiglia del Vescovo fosse proibito il portare armi. Sulle prime parve che a Roma la cosa fosse intesa favorevolmente, ma poi per gl' impegni del Cardinale vi si cambiò modo di pensare. Contribuì anche a questo la cattura che fu fatta a Lucca di due fratelli del Vescovo, Nicolao e Bartolommeo Franciotti, i quali però non pel noto affare, ma per sospetti in materie politiche erano stati incarcerati. Fu il Cardinale chiamato a Roma, e di là si spedì verso Lucca un monsignore col titolo di commissario apostolico, quasi come se si trattasse di fare il processo al nostro governo. Alla qual cosa risentitisi i padri, impedirono che il monsignore penetrasse nello stato, non potendo soffrire di essere sindacati dal Papa in materie laiche, e sapendo di non aver macchie in quelle ecclesiastiche. Contegno tale, che era ragionevole e

sarebbe stato rispettato se l'avesse usato un governo potente, irritò in vece la corte di Roma trattandosi del debole nostro, e provocò contro la repubblica i fulmini del Vaticano, lanciati il 5 Aprile del 1640, giorno del mercoldì santo, dallo stesso monsignore qua delegato, di nome Cesare Raccagni. Tranquilli i padri sull'operato loro, e pel testimone della propria coscienza, e pel giudizio di molti uomini dottissimi in divinità, tanto nazionali che forestieri, non avevano a temer da quelle censure la collera celeste. Così la pensava ancora la generalità dei Lucchesi, non esclusi gli ecclesiastici, tutti illuminati dalla esposizion dei fatti e delle ragioni per via di bella scrittura stampata, opera del famigerato nostro giureconsulto Lelio Altogradi, sotto il finto nome di Girolamo Beraldi. Ciò non ostante, siccome i Lucchesi furono sempre figli rispettosi della Santa Sede, si adoprarono con ogni sforzo a chiarir l'animo dell'ingannato Pontefice. L'ambasciator di Spagna a Roma fu lo istromento, di cui si servirono i nostri principalmente ad oggetto siffatto. Diversi cardinali presero le nostre difese, e fra questi il cardinal di S. Onofrio che fratello era a sua Santità, il quale, in una lettera scritta al cardinal Barberini su tale affare, con prove e con sentenze irrefragabili dice ingiuste e perciò di ninno effetto le fulminate censure. Anche la repubblica di Venezia si era offerta mediatrice in questa pendenza, ma si stimò non averne bisogno. Dopo varie e varie sospensioni all'interdetto, perciocchè la Corte non poteva confessare di avere errato, si ottenne finalmente nel Gennajo del 1642 la rivocazion della scomunica sotto nome di assoluzione. Il cardinal Franciotti poi risegnò il vescovato

a favore di monsignor Rainoldi milanese, col quale si ebbe pace costante, pace che da un concittadino si sarebbe a più ragione dovuta attendere.

Usciti i Lucchesi da quel travaglio della scomunica, poco poscia tornò la peste ad affliggerli malamente, e fu nel 1648 dopo 17 soli anni che ne erano liberi. Questa del 48 riuscì più dannosa tra il popolo di quella del 31, conciossiachè fosse accompagnata dal caro delle vettovaglie, per cui nella classe miserabile si trovava una disposizione al malore a causa del cattivo nodrimento. Si conta che in pochi mesi la mortalità in Lucca fosse d'ottomila, e assai più nel contado. Il governo provvedeva ai bisogni per quanto era in suo potere, specialmente con abbondanti elemosine. Al che particolarmente lo muoveva senza dubbio il sentimento verace di pietà paterna: ma forse anche la politica vi avrà avuto parte, al fine di gratificarsi la moltitudine, essendo che il governo era allora composto di un ordine distinto, e perciò invidiato. Seguitò la moria insiem col caro nelli due anni appresso; di modo che lo stato del paese faceva pietà. Finalmente, dopo una pioggia abbondantissima caduta nel Settembre dell' anno 1650, il male cominciò a rimettere della sua ferocia, e poco dipoi svanì affatto.

In mezzo a tante traversie, il senato non lasciava di dare a poco a poco al primo magistrato della repubblica quello aspetto di dignità, che tanto giova nel comune degli uomini a conciliar venerazione verso chi comanda. Si diede il titolo d' eccellentissimo in vece d' illustrissimo al gonfaloniere, e furono chiamati *le loro eccellenze* il gonfaloniere con gli due anziani che gli andavano appresso nel-

le pubbliche cerimonie. Seguì questo nel 1638; e intorno a quel tempo cominciossi a far uso del baldacchino ducale per seggio delle loro eccellenze nelle solenni comparse. Anche nel vestire del gonfaloniere fu fatto allora qualche cambiamento per accrescerne maestà; al quale oggetto si decretò il 1652 che quel supremo magistrato usasse il berretto alla ducale. Il titolo d' illustrissimi ai membri del collegio fu dato più tardi, cioè il 1689; ma questo regolarmente per via di un diploma grazioso di Leopoldo primo, imperatore. Lo stesso titolo, e più quello d' eccellentissimo, aveva Carlo secondo re delle Spagne comandato fino dal 1681 ai suoi rappresentanti in Italia che si desse ai nostri anziani nella corrispondenza loro epistolare, il qual re chiamato aveva la repubblica illustrissima ed eccellentissima. Altro cambiamento si fece il 1653, che contribuì al lustro maggiore della signoria, mentre serviva alla pubblica quiete. Fino a quel tempo la guardia del palazzo era stata composta di soldati italiani presi indistintamente, per opera dei quali venivano spesso dei disordini gravi, essendo per lo più uomini ribaldi e di mal affare. Fu fatto allora un convegno col cantone cattolico di Lucerna, per aver di là costantemente una guardia svizzera costumata e disciplinata; come veramente seguì fino alla fine della repubblica ai nostri giorni.

Quello però che più stava a cuore ai padri era di sgomentar chicchessia dal macchinar contro il reggimento, col punire senza remissione ogni detto, ogni fatto, che potesse anche indirettamente condurre a quel fine. Politica severa era questa, e che non di rado sentiva dell' ingiustizia, ma quella era che le

repubbliche aristocratiche simili alla nostra stimavano pure indispensabile alla conservazion loro, e che realmente servi a mantenerle in vita per lunghissimo tempo. In conseguenza di tal politica Agostino Mansi, uno de' nobili, sofferse una prigionia di mesi 25, e fu poi dannato in dieci anni di galera, per avere contro il divieto della legge scritto, sebben per cosa sua particolare, al ministro del Granduca di Firenze. Peggio ne incolse a Bernardino Piccini e al nobile Vincenzo Altogradi, che furono ambedue giustiziati il 1656; per avere il primo, così all' impazzata e senz' oggetto, ragionato col secondo del modo da tenersi da chi volesse facilmente diventar signore di Lucca, e per avere il secondo approvato questo modo. La qual maniera di procedere non sappiamo se troverebbe difesa ai nostri di in tanta luce di filosofia, mentre non si chiamerebbe misfatto un pensiero manifestato, quantunque malvagio, se non è almeno seguito dal conato di mandarlo ad effetto. Era talmente stretta amistà tra la repubblica di Genova e la nostra, che sulla semplice voce di qualche trama contro la libertà lucchese si decretò in quel senato di star pronti a soccorrerla con gente ed altro, qualora fosse stato d' uopo; cosa che soprammodo obbligò i nostri padri, e gli strinse a dare ai Genovesi con un'ambasceria apposta contrassegni solenni della loro riconoscenza.

Avevano per antico privilegio i canonici della cattedrale giurisdizione in un paese verso il mare, detto Massarosa. Coll' occasione di certe selve tagliate dai canonici, non ostante il general divieto che vi era di diboscare dalla banda della marina, nacquero dei forti disgusti col governo, pretendendosi dal capitolo che

queste selve fossero comprese nella sua giurisdizione, e sostenendosi il contrario dalla potestà secolare. Ma il saggio pontefice Alessandro settimo, cui le parti avevano rimesso la decisione dell'affare, accordò le due diverse volontà, decretando il 1663 che i canonici rinunziassero a quel preteso diritto mediante lo sborso di certa somma a favor loro per parte del governo: e fu fatto.

Quieta allora viveva la repubblica, se non che il suo tesoro era di tanto in tanto toccato per ajutar delle guerre lontane a richiesta degli imperatori: al che fare, oltre la politica, anche la religione consigliava. Si trattava in fatti delle guerre contro il Turco, il quale era allora tenuto per comun nemico da tutti i cristiani. Ventimila fiorini si pagarono a questo fine a Leopoldo primo imperatore il 1661, altrettanti il 1664, e di nuovo il 1683. Gloriosa riuscì quella lotta per la cristianità nell' ultimo dei detti anni, perchè Vienna, stretta d'assedio, fu liberata, e messo in fuga il maomettano da una lega di principi, e specialmente per l' opera del re di Polonia Giovanni Sobieski. Toccò la sorte a un Lucchese di portare in dono al papa, Innocenzo undecimo, la spoglia più ambita del campo turchesco. Era il conte Tommaso Talenti segretario del re Giovanni, dal quale fu impiegato per presentare il Pontefice del maggiore stendardo dell' esercito ottomanno caduto in suo potere. Grandi onori e copiosi regali n' ebbe perciò dalla Corte romana il nostro Lucchese, il quale si seppe fino all' ultimo della sua vita mantener nelle grazie del suo signore, e da cui, oltre a molte ricchezze, ebbe il titolo di nobile polacco per sè e per gli suoi in perpetuo; titolo non ha guari stato riconosciuto qua nella onoratissima sua casata.

La inconsiderata violenza di alcuni del nostro contado getto i padri in gravi imbarazzi l'anno 1700. Alcuni di Montignoso e di Casoli di Camajore, paesi nostri in confine col Pietrasantino, scalate avendo una notte, armata mano, le mura di Pietrasanta, si portano a quelle carceri, le sforzano, e riesce ad essi il fine propostosi, vale a dire di liberar di là due prigioni congiunti seco in parentela. Il granduca di Toscana, Cosimo terzo, si dolse fortemente coi padri di tanta temerità, e ne domandò conveniente e prontissima la riparazione. Ma non essendo riuscito al nostro governo di poter avere nella forza i rei, i quali s'eran cansati, il Granduca sempre più esasperato si avanzò a questo, di chiedere che, oltre ai suoi prigioni messi in libertà, gli fossero consegnati tutti i rei del misfatto di mano in mano che si fossero rintracciati, ed anche due governatori di Montignoso insieme a 20 uomini della stessa comunità; protestando di non ammettere alla sua presenza il nostro ambasciatore residente in Firenze, fino a che non avesse avuto queste sodisfazioni. Parve ai padri, com'era di fatto, intollerabile ed ingiusta la dimanda del Granduca; ma nell'atto di negarla si fece uso de' modi i più dolci. Intanto furono moltiplicate le diligenze per l'arresto dei colpevoli. Ma il Granduca, per niente contentandosi di questo contegno, ed anzi lasciatosi trasportar dalla passione, e cominciò a trattare ostilmente i Lucchesi col farne imprigionare da 18 che si trovavano in Pescia, e volle minacciarli di peggio col dare ordine alle sue milizie di star pronte. I Lucchesi furono sommamente amareggiati, non però spaventati, per questo procedere: laonde, fatta intendere la ragion

loro al Papa, all' Imperatore, a chi comandava per la corona di Spagna in Italia, e alla repubblica di Genova, si disponevano in caso a difendersi. Del che erano qua universali la voglia e la prontezza, ajutate ambedue e fomentate dall' esempio dei Genovesi, che per soccorrere noi fratelli ed alleati avevano già inviato nel golfo della Spezia le loro galere armate. In questo, il Governator di Milano principe di Vaudemont, seguitando il principio de' suoi predecessori, offerì sè mezzano alle due parti per un accomodamento; e fu accettato da ambedue. Il Papa e l' ambasciator di Cesare in Italia fecero pure le stesse offerte ai nostri, le quali gentilmente furono ricusate. Ma niente avendo potuto guadagnare il detto Governatore sull' animo del Granduca, ritirossi dalla negoziazione. La morte di Carlo secondo re di Spagna, succeduta verso la fine dell' anno medesimo 1700, e la elezione di Filippo duca d' Angiò in successore a quel trono, giugnevano inopportune ai Lucchesi, i quali potevano temer da un Francese qualche malo trattamento: perciocchè essi erano stati sempre fedeli alla casa di Spagna. Tra per questo, e per aver saputo che il Granduca aveva spedito alla nuova corte di Madrid un suo oratore, furono i nostri solleciti ad inviarvi ambasciatori per patrocinar la cosa pubblica, e per chiarir la verità, che poteva venir travisata dalla contraria parte. Parve quella Maestà sul principio disposta ad accomodar le differenze, ma poi mostrò non volersene impacciare, forse per non corrucciarsi il Granduca in un critico momento, come era quello, a causa della guerra allora accesasi in Italia tra l' Imperatore e gli Spagnuoli insiem coi Francesi, o forse anche per

tenere col timore imbrigliati i Lucchesi dal non concedere ajuti a Cesare. E veramente i padri resistettero alle istanze dello Imperatore, e gli negarono i domandati ajuti. Il nostro inviato a Madrid non istava però inoperante, e tanto si adoprò, che finalmente il 1703 venne a capo di levar via ogni amarezza del Granduca con Lucca. L' affare era ormai ridotto a un semplice puntiglio. Fu quindi mandato secondo il convegno un ambasciatore a Firenze, per mostrar solennemente il grave dispiacere del senato per le usate violenze dai suoi sudditi a Pietrasanta. Cosimo terzo volle in questa occasione essere non che giusto cortese, e dopo aver fatto mettere in libertà i 18 Lucchesi incarcerati a Pescia appena l' ambasciator nostro mise piede nei suoi stati, accolse questo gentilmente, e disse di essere sodisfatto delle ragioni addotte in giustificazione del suo governo.

Era riuscito ai padri di esimersi dal pagare il sussidio dimandato da Leopoldo primo per la guerra che aveva allora in Italia con Spagna e Francia: la necessità in che si trovarono i Lucchesi di carezzar la parte gallo-ispana fu rispettata; era la più forte. Ma le cose erano cambiate sui primi del 1707 quando l' imperator Giuseppe primo, trionfatore della lega, dimandò ai nostri un sussidio di ventimila doble. Tentarono essi contuttociò di schermirsi, ma non si potette altro ottenere che di pagarne quindicimila.

Lieve cagione avrebbe prodotto il 1716 gravi effetti, se il senato col suo prudente contegno non gli avesse impediti. Per sola provvidenza sanitaria, in circostanza di un morbo contagioso di bestiame, avevano i Lucchesi fatto chiudere una strada sul Montignosino,

lasciandone altra aperta, che riusciva più comoda ad opporsi all' introduzione del detto bestiame nello stato della repubblica. Al Duca di Massa increbbe assai che fosse chiusa quella via, la quale gli giovava più d' ogni altra per portarsi a Pisa. Non se ne lagnò però apertamente, ma diede mano o almen permise che i suoi sudditi insultassero ai Lucchesi confinanti, ed anche gli danneggiassero. La repubblica stimò savia cosa lo inviar delle milizie a Montignoso, non solo per difendere i suoi dalle private violenze, ma per opporsi in caso a qualche irruzione che il Duca tentato avesse di fare per aprir la chiusa strada; come ve n' era sospetto fondato. Quelle milizie, mal guidate o indisciplinate, in vece di star sulle difese procedettero alle offese, per vendicare i danni ricevuti dai loro fratelli. E perciò andati sul tenitorio di Massa, vi fecero guasti e prede assai. Risentitisi i Massesi, rendettero la pariglia. Appena il senato fu istruito della cosa, diede ordini severi per impedire ogni ulteriore aggressione per la nostra parte, fece chiudere in una prigione colui che era alla testa delle bande, e restituire la fatta preda, e passare ufficio di dispiacere al Duca di Massa per la ingiuria causatagli dai nostri arbitrariamente. Le ire posarono per questo modo, ma i Lucchesi dovettero compensare i cagionati danni con lo sborso di scudi tremila, in forza di sentenza proferita da Rinaldo d'Este duca di Modena, cui le parti avevano rimesso la questione; sentenza approvata poi dall' imperatore stesso, che era Carlo sesto.

SOMMARIO DEL LIBRO VIII.

Lunga quiete esterna, momentaneamente sturbata dal passaggio di soldatesca spagnuola. Questa quiete dà campo al senato di provvedere all' interna felicità della repubblica. Legge, detta delle mani morte, per cui viene moltissimo frenata la libertà di donare alla Chiesa. Se ne dice il bene e il male. Si stabiliscono dei pubblici studj per molte scienze. Rimedio decretato per mantenere in sufficiente numero i nobili al governo, che andavano scemando successivamente. La forza della Francia repubblicana, appena che fu preponderante in Italia, determina il senato ad una maniera di condotta adattata alla grave circostanza. Saviezza di quella regola. I Francesi vengono accarezzati, e sono secondati nelle loro dimande di danaro, eziandio stravaganti, per promessa di benevolenza. Si accresce il numero dei nobili mettendo in vigore la legge del 1787, e si fanno altre provvisioni per gratificarsi il popolo. Violenze dal lato dei cisalpini di Massa sul paese limitrofo di Montignoso; mo i Francesi le frenano, allettati dall' oro lucchese. Deputati della repubblica di Lucca a Parigi, a Milano, a Genova, non riconosciuti. Stret-

tezze del tesoro per le spesse e gravose somme pagate ai Francesi. Bell' esempio dato dal senato per sollevare il tesoro. La mossa del Re di Napoli contro i Francesi precipita i destini di Lucca. Il general Serrurier viene con la forza e con le arti a compirli. Lucca è occupata dalle schiere francesi con terrore universale. Aggravj incomportabili, specialmente sulla nobiltà. Il senato però non si avvilisce, e provvede a tutto come può. Gl' insulti e gli schiamazzi dei partigiani francesi, e più i consigli del Serrurier, determinano il senato ad annullare il governo aristocratico, e a ritornare all' antica costituzion democratica del paese. Tentativi inutili per accordare i novatori sulla regola del futuro governo. Appello fatto per questo dal senato a tutta la nazione, approvato e lodato dal Serrurier. La scelta giudiziosa dei deputati al congresso nazionale, fatta liberissimamente, sgomenta i novatori, e non contenta il Serrurier. Atto di violenza e di mala fede, con cui il Serrurier discioglie il senato e crea un nuovo governo alla francese.

Contiene le cose dal 1716 fino al quattro Febbrajo del 1799.

LIBRO OTTAVO

Da allora in poi le cose di Lucca andarono quiete per lungo spazio, fino a che i tempi grossi degli ultimi anni del secolo decimottavo non vennero ad agitar la barchetta dello stato, la quale ruppe finalmente in quel mare infame per tanti naufragj. Se non che per quella funesta eredità dell' imperator Carlo sesto, la quale aveva messo in combustione Italia tutta, si venne momentaneamente ad alterar la pace dei Lucchesi il 1746. Dimandava il passo di circa venticinquemila uomini pel territorio della repubblica il Gages generalissimo dell' esercito napo-lispano, al fine di portarsi dalla Garfagnana, dov' era, nel Genovesato. Temeva assai il senato per tanta soldatesca, e più per l'animo dello Spagnuolo, sdegnato verso di Lucca, a cagione di certo corriere di quella corona svaligiato l' anno innanzi in prossimità del nostro stato. Ma Francesco Bernardini, mandato al campo, tolse via il cattivo umore dal Capitano, col promettergli viveri, foraggi, ed ogni cosa bisognevole per la sua gente. Transitò lo esercito negli ultimi d'Aprile e ai primi di Maggio pel Lucchese senza porre piede in città, condizione richiesta dai nostri padri ed ottenuta, affinchè la libertà non pericolasse.

Con tutto ciò non avevano essi dormito, sapendo che chi ben si guarda ben si salva; perciocchè era stato messo dentro in Lucca un bel numero d'uomini delle bande paesane per rafforzare il presidio degli stanziali, i cannoni stavano ai loro posti, le munizioni pronte; tutto disposto, se mai, per una gagliarda difesa. Il prode Gages fu però contentissimo della ospitale accoglienza, e pagò il valore della roba somministratagli; bell' esempio di giustizia, ma scordato ai tempi nostri. Qualche guasto fu fatto qua e là nelle campagne da soldati sbandati; ma i villani seppero vendicarsi di loro arbitrio col dare addosso a quei ladroni, e n' ebbero anche facoltà dallo stesso Gages, il quale permise che si suonassero le campane a stormo e si andasse loro contro. La repubblica, in tal guisa piegandosi alla necessità, usò però avvedutezza e prudenza tali, per cui l' Austria non potette risentirsene, e la libertà fu messa in salvo, posto che si avesse avuto qualche mala intenzione sulla medesima.

In questa lunga quiete si applicarono tutti intieri i padri al bene interno dei cittadini. Prima loro cura fu di destinare un luogo per raccoglierví gli poveri vagabondi e quelli invalidi al travaglio, per assicurare ad essi i necessarj alimenti, per toglierli dal pericolo di esser dannosi alla società, per instruirli nei doveri della religione, per occuparli in lavori adattati alla possibilità di ciascuno: santo divisamento, che onora la memoria di quei savj, i quali si mostrarono filosofi innanzi la filosofia dei nostri giorni, di cui si è menato tanto rumore come cosa nuova. Si scelse per tale oggetto il palazzo che fu di Paolo Guinigi nei borghi, e si assegnarono per le prime

spese di questa istituzione scudi cinquemila, presi sugli avanzi del monte di pietà. Ciò accadde il 1724.

Nel 1726 si tolse di mezzo un motivo di frequenti dispiaceri tra le due supreme potestà, coll' aver la repubblica fatto acquisto della giurisdizione che i vescovi avevano sulle terre di Moriano e di Diecimo; acquisto che non solo ebbe il necessario consenso di Roma, ma ancor quello della corte di Vienna, voluto dall' essere stata detta giurisdizione concessa per mezzo di antichi privilegj imperiali. Monsig. Bernardino Guinigi nostro concittadino, che allora reggeva la Chiesa di Lucca, diede tutta la mano al trattato, che gli fruttò accrescimento d' entrate. Fu pattuito in quella cessione che il vescovo seguitasse in perpetuo ad usare del titolo di conte, il qual titolo era annesso alla ceduta giurisdizion delle terre, chiamate la contea del vescovo. Ed il senato, riconoscente ai buoni uffici del prelato, dovette verisimilmente impiegare in cambio i suoi più caldi verso il Santo Padre, affinchè avesse il detto prelato un aumento di dignità: come l'ebbe da Benedetto terzo decimo nel mese di Settembre dell' anno stesso per sè e per gli suoi successori, col grado e le prerogative d' arcivescovo. Giova però qui il notare che il nostro pastore da lungo tempo era stato avvicinato alla dignità archiepiscopale mediante diversi privilegj; dalla quale dignità anche non era lontano per non essere mai stato soggetto ad alcun metropolitano, e per aver sempre avuta un' immediata dipendenza da Roma.

Altro grave motivo di amarezze tra l'altare ed il trono fu levato via il 1754 dal gran pontefice Benedetto decimo quarto, col secondare le brame dei

padri, che supplicavanlo di aver d'allora in poi il diritto di presentare al papa tre soggetti idonei ad ogni sede vacante di questa Chiesa, dai quali potesse la Santità sua scegliere l'arcivescovo. Già fino del 1742 lo stesso saggio Pontefice aveva fatto un primo passo, che mostrava l'animo suo disposto al favore ricordato, e questo fu di permettere che il governo presentasse per quella volta quattro soggetti degni dell'alto onore dell'arcivescovato, non però in maniera regolare, ma, come fu detto, per una semplice confidenziale comunicazione. In tal guisa i Lucchesi conseguirono il gran bene di aver pel futuro dei pastori a loro scelta, dai quali poteva ragionevolmente aspettarsi pace, ed anche rispetto o almeno tolleranza di certe consuetudini, a cui il governo annetteva una grande importanza, e che per dir vero ristringevano assai fra noi l'archiepiscopal giurisdizione. E tanto valutarono questo bene, che spesero per acquistare il padronato della Chiesa lucchese scudi diecimila, offerti ed accettati in aumento di dotazione della mensa.

Una legge necessaria, ma che mosse allora gran rumore e forti querele dalla parte offesa, si fu quella decretata dal maggior consiglio il 7 Settembre del 1764, e chiamossi la legge delle mani morte; per la quale si veniva a porre un freno in futuro a che la chiesa nostra potesse vie più arricchirsi da donazioni o da lasciti particolari. Ragioni politiche e civili, non solo consigliavano, ma comandavano eziandio questa provvisione. La Chiesa lucchese era di fatto a quel tempo abbondantissimamente provvista di fortune mercè la vera e soda pietà dei nostri maggiori, che vollero a poco a poco rendere indipen-

dente dalla volontà dei singoli l'esercizio del culto e la dignità sacerdotale. Per questa via gli ecclesiastici nostri erano venuti a conseguire tante proprietà, che fu detto montare al valore di nove milioni di scudi e più; il che faceva, come fu pure detto, la metà circa di quello delle proprietà tutte dello stato, calcolate allora venti milioni. Averi siffatti, eccedenti di gran lunga i bisogni, ed anche il conveniente decoro della Chiesa, erano ripartiti, come allora si disse, tra soli mille e cinquecento individui ecclesiastici, mentre cento e quarantamila secolari si trovavano ridotti a contentarsi d'altrettanti o circa. Quantunque noi abbiamo motivo di sospettare che fosse assai scemato in quel calcolo il numero vero dei cherici, e sappiamo indubitatamente che fu accresciuto per lo meno di ventiduemila quello dei laici; quantunque non si potesse rigorosamente dire che tante ricchezze erano a solo profitto della gente di Chiesa, mentre diverse e molte s'impiegavano per la conservazione ed abbellimento dei luoghi santi, e pel servigio e decoro del culto; quantunque la massa dei beni ecclesiastici fosse in una ragione inferiore d'assai alla enunciata coi beni secolari, come poi si è veduto: ciò nondimeno la sproporzione a danno dei laici era reale e grandissima. Nè poteva sperarsi che tale disuguaglianza si fosse corretta col tempo, perciocchè i sacri canoni proibiscono qualunque alienazione e dissipazione del sacro patrimonio. Bisognava dunque con una legge ristringer tosto e grandemente questa libertà di donare o lasciare alla Chiesa, per impedire almeno un mal maggiore: diversamente era da temersi e la miseria delle famiglie utili alla conservazione della repubblica, e l'influenza reale della

gente di Chiesa sullo stato, che già ne ha una morale sui singoli, e un danno sempre maggiore al tesoro con lo scemarsi vie più la gabella di successione, nel venirsi a diradare i casi di passaggio dei beni d'una in altra mano. Fu quindi sancito: che niuno potesse nell' avvenire donare o lasciare a mani morte (così chiamossi la Chiesa per la inalienabilità de' suoi fondi) più del cinque per cento del suo patrimonio, nè per una somma maggiore di scudi dugento, quando il senato non ne convenisse: che questo cinque per cento fosse in danari e non in beni: che chiunque si dedicasse alla vita del chiostro facesse o s'intendesse aver fatto la sua rinunzia estintiva. Cotal legge non doveva fin qui comparir men che saggia se non a coloro che potevano averne danno; ma vi fu aggiunta cosa, che, a dire il vero, sentiva la ingiustizia, e la quale dette luogo a lagnanze fondate. Si aggiunse adunque che la legge risguardava, non solo l' avvenire, ma il passato ancora per quelle disposizioni non per anco avverate per difetto di purificata condizione. Era lo stesso che dare, come suol dirsi, alla legge un effetto retroattivo, al che si oppone la ragione quando anche non vi si opponga l'opinione dei giureconsulti, che trovano spesso il modo, con le loro sottigliezze, di conciliar lo inconciliabile. Ci viene riferito che il pontefice d'allora, Clemente decimo terzo, si mostrasse assai malcontento di questa legge, specialmente per l'ultima disposizione, con la quale si voleva negare alla Chiesa quello che era suo di diritto se non di fatto. È vero che il rigore della detta disposizione fu temperato, ammettendo la possibilità che il senato permettesse in quei casi d' eseguir la mente dei testatori. Ma ciò

suona una grazia quando era un diritto, e sempre rimane offesa la giustizia. È da notarsi che questa legge delle mani morte conteneva un altro capo, il quale mirava allo stesso scopo di conservar le fortune nelle famiglie, ma sembrava dover essere argomento di un' altra legge. Questo era, che le donne maritate fuori di paese non potessero succedere, esse coi loro discendenti, in veruni beni, diritti e ragioni di chiunque esistente nello stato, salvo per le loro doti; dovendo in quei casi anteporsi li agnati e cognati più propinqui al defunto. Forse fu però una piccola malizia di quei legislatori nel legare una provvisione con l' altra, affinchè vie meglio apparisse il principale scopo della legge delle mani morte.

Più volte abbiamo fatto conoscere in questa storia, che di quando a quando i padri si erano mostrati desiderosi di dare ai loro concittadini un' istruzione sufficiente, per abilitarli in diverse nobili professioni. Ma questo bel concetto non si era poi mai mandato ad esecuzione, facendogli guerra per avventura il principio, ormai da lungo tempo stabilito dai padri, di un' eccessiva economia intorno all' uso del pubblico danaro, la quale per poco sarebbesi chiamata avarizia. Per conseguenza, il privilegio da Carlo quarto già concesso ai Lucchesi fino del 1369, d' erigere un' università di studj, giaceva negletto; perciocchè la istruzione era qua solo ristretta a quella delle umane lettere. Ma il 1780 fu trovato il modo per mandare ad effetto l' antico disegno senza gravare il pubblico, perchè si ottenne dal sommo gerarca Pio sesto, che il monastero dei canonici lateranensi, detto di S. Frediano, ridotto ormai agli estremi per mancanza di monaci, fosse annullato, a

patto che i suoi averi, dovessero servire a fondare un instituto d' istruzion pubblica, che comprendesse le facoltà teologiche e civili non solo, ma altresì le scienze filosofiche, ed anche le arti liberali. Fu questa senza dubbio una provvisione utilissima, la quale però si vuole più lodare dal lato del Pontefice che l' approvò di quello sia del senato che la propose; avvegnachè avesse questo dovuto dare molto prima con gli proprj mezzi il prezioso vantaggio di una sufficiente istruzione ai suoi concittadini. Fu allora che s' incominciò ad insegnar pubblicamente in Lucca le filosofiche discipline, non che i rudimenti in divinità e in diritto.

Il tempo aveva fatto scorgere un vizio grande nel governo aristocratico, ed era quasi un tarlo che a poco a poco si roleva la midolla dello stato. I ceppi delle famiglie nobili, dette con termine modesto famiglie di cittadinanza originaria, che all' epoca della legge del 1628 furono scritti al libro d' oro in numero di 224, erano ridotti a soli ottantotto il 1787; e questi anche poco diramati. Già per una tal successiva diminuzione degli eligibili a governare eransi fatte di mano in mano delle alterazioni importanti nella costituzion dello stato. A questo fine, per esempio, il 1726 si decretò che fino a otto individui della stessa consorteria potessero essere imborsati insieme in luogo di cinque com' era per lo innanzi, e si facilitarono ancora i partiti del vincere: nel 1750 fu determinato, che i comizj dovessero tenersi ogni trenta mesi a vece di trentasei come si praticava, e ciò perchè vi fosse scelta di soggetti nei magistrati; il qual tempo fu il 1773 ridotto di nuovo, e stabilito a mesi 24. Ma il

cambiamento più valutabile fatto all'ordine dell'antico reggimento si fu quello del 1768, quando per la mancanza di un conveniente numero di nobili si tolse via la vacanza stabilita per la carica di senatore attivo, che era d'un anno. Poichè è da sapere che fino allora gli aristocrati erano divisi in due corpi, detti congregazioni, che componevano a vicenda il senato, un anno uno e l'altro l'altro. Savissima era la detta provvisione, specialmente per questo capo di non perpetuare il comando in un corpo solo: e così ciascuno de' due poteva più facilmente contenersi nelle vie della moderazione e della giustizia, aul timore di vedersi svergognato e condannato l'anno dopo, con la rivocazion di una legge o inconsiderata o tirannica. Ma richiedendosi novanta cittadini originarj per ogni congregazione, e non essendovene più il numero voluto, bisognava, o ridurre a meno questi corpi, o rinunziare all'avvicendamento. Furono per avventura ben pesate le conseguenze dell'uno e dell'altro progetto, e verisimilmente si apprese un maggior male dal primo che dal secondo. Dovette temersi sopra ogni cosa che il governo, ristretto in mano di pochi, potesse una volta o l'altra degenerare in oligarghico. È vero che, facendo di due corpi uno solo, si veniva a perpetuare il comando nei medesimi individui, o presso a poco; ma lo inconveniente che se ne apprendeva poteva essere temperato ed anche renduto nullo dal molto maggior numero dei componenti il senato, e perciò dalla aumentata difficoltà di ottenere i partiti. Che che ne sia, furono allora annullate le due congregazioni, e si decretò che il senato sarebbe stato composto di cento cinquanta cittadini originarj. Con tutto

questo però, continuando le famiglie nobili a venir meno, poichè dal sessantotto all' ottantasette, e così in soli diciannove anni, mancati undici ceppi erano ridotti a soli ottantotto, si decretò in quell' anno stesso 1787 che novanta almeno dovessero essere da allora in poi gli stipiti delle famiglie nobili originarie, e dieci le famiglie dei nobili personali, sostituendo alla mancanza delle originarie le personali di mano in mano, e creandone di queste in proporzione, col chiamarvi coloro che si giudicassero degni di tale onore.

Con tali e simili modi provvedevano i padri al bene interno dei concittadini, sia con assicurar loro un governo giusto e paterno, sia col farli godere di nuove istituzioni che al bisogno e all' utilità del pubblico mirabilmente servivano. Quanto all' esterno, la condotta del senato era semplice nei tempi quieti, se voleva guarentirsi da ogni molestia. Bastava che procacciasse d' aver benevolo di mano in mano il supremo dominator dell' Italia. E ciò fu costantemente praticato per lunghissimo tempo verso lo imperator dei Romani, e sempre con ottimo effetto. Ad ogni nuovo avvenimento al trono di un augusto cercavano i nostri con dimostrazion solenne rispettosissima di guadagnarsi la benevolenza sua, ed umilmente anche ne dimandavano una guarentigia, col supplicarlo di confermar quei privilegj che già Carlo quarto concesso aveva loro, e che furono il preludio della successiva felicità lucchese. Al che lo imperatore graziosamente consentiva, come si ha da quindici diplomi di altrettanti augusti, da Massimiliano primo in poi, compreso Francesco secondo felicemente regnante, che ci regalò della carta desiderata nella sua assunzione al trono il 1792, per le istanze suppli-

chevoli fattegli in nome della repubblica dalli due senatori Ferrante Sbarra e Cristoforo Boccella, col titolo di ambasciatori straordinarj.

Questa tal conferma dimandata con rispettosa istanza, e i termini usati nel diploma, che indicano una graziosa concessione, potrebbero a taluno far credere che Lucca fosse allora un feudo imperiale. Non era però così di fatto, chè mancava il tributo, e mancava eziandio la investitura solita prendersi anche per gli feudi così detti franchi. Lucca era libera e indipendente, e come tale era trattata la nostra repubblica nelle ceremonie della imperial corte a paro di qualunque gran potentato, come lo provano più particolarmente le relazioni tuttora esistenti dei nostri ambasciatori nell' occasion rammentata. Che a tempo di Carlo quarto la cosa fosse diversa sembra fuor d' ogni dubbio. E ciò dà ragione delle espressioni del diploma, che si debbono riferire a quell'epoca; le quali per poco indicherebbero un'alta padronanza, piuttosto che un' affettuosa protezione com' era di fatto.

Si è detto che la politica esterna lucchese era semplicissima nei tempi quieti; ma poteva divenire implicata nei torbidi. Il che cominciò ad accadere il 1792 per le ragioni che adesso racconteremo.

La rivoluzione che scoppiò in Francia il 1789, desiderata da diversi filosofi di buona fede per migliorare il mondo guasto da molte viziose abitudini, promossa da tutti quei di mala fede per rovinarlo e ridurlo pressochè nello stato del caos primiero, questa rivoluzione aveva già scombujato molta dell' Europa quattro anni dopo, per quella forza e morale e fisica che i Francesi hanno pur troppo

sulle nazioni le più incivilite. Romoreggiava già la tempesta verso il settentrione dell' Italia, ed il Re di Sardegna doveva necessariamente esserne colto il primiero. Fu in questa occasione che lo Imperatore, già in guerra con Francia dalla banda di Lamagna, dimandò alla nostra repubblica un sussidio in danaro per ajutare il Re sardo nella sua difesa. Riuscì ai nostri però di convincere Francesco secondo che i Lucchesi dovevano conservare una stretta neutralità, per andare alla parata di qualche evento disgustoso: e il sussidio fu allora risparmiato. Ma due anni appresso essendo stata fatta una simile dimanda sott' altro aspetto, non fu possibile il negarla. Perciocchè lo Imperatore chiese in proprio questo sussidio per la causa stessa, e allora si dovette pagarlo, secondo l' uso costante praticato nei tempi andati: essendosi dimostrato in senato da chi n' ebbe il carico, che cotal sussidio era una obbligazione strettamente inerente alla costituzione della repubblica. Si chiedeva ancora che i Lucchesi contribuissero per via di danaro alla general difesa d'Italia: su di che non potevano convenire per gli motivi addotti nel caso della negativa al Re di Sardegna. Non ostante fu d' uopo entrare in una discussione per questo affare con l' arciduca di Milano Ferdinando d'Este, che curava le cose dell'Imperatore in Italia; la quale andò tanto in lungo che non ebbe effetto, per essersi i Francesi insignoriti della Lombardia. Tenue però fu la somma pagata per quel sussidio convenuto, quantunque si volesse dal 1792. Era la tassa di doppie 750 all' anno a tenore di ciò che fatto si era altre volte; cosicchè per gli quattro anni che fu pagato, dal 92 a tutto il novantacinque, non porto che un totale ben modesto di scudi novemila.

Le vittorie segnalatissime dei Francesi in Italia, riportate sui Piemontesi e gli Austriaci nel solo spazio d'un mese, avevano dall' Aprile al Maggio del 1796 cambiato affatto le sorti della penisola, e messo in possesso di molta della sua alta parte la Francia. L'ingresso in Milano dei fieri repubblicani, seguito il dì 14 Maggio, fece conoscere ai padri la necessità di appigliarsi ad un metodo uniforme e ragionato, sopra cui regolar la condotta del governo, tanto esterna che interna. La potenza della Francia non era soltanto per le armi formidabile in Italia, ma era eziandio per le dottrine di cui si chiamava sostenitrice. Spacciavansi quei repubblicani avergognati di far guerra alla tirannide, di venire in soccorso del suddito oppresso, per riporlo nei suoi primieri diritti di libertà e d'eguaglianza. Queste dottrine, abbenchè sieno puramente speculative, intese nel senso assoluto come si voleva allora, nè si possano anche volendo porre in pratica; abbenchè la esperienza ne avesse già fatto comprendere la vanità nella Francia medesima; queste dottrine, dico, potevano ciò non ostante dileticar le orecchie di qualcuno dei nostri, per il prestigio fatale che seco si portano quelle due parole, libertà ed eguaglianza. Qui meno che altrove per verità era ragione a lagnarsi del governo. Tutti erano di fatto liberi a Lucca, tutti eguali in faccia alla legge: i tribunali erano indipendenti, le tasse moderatissime, e distribuite universalmente ed imparzialmente. Esisteva è vero, un ordine privilegiato di persone per governare; ma questo, per le cure assidue e travagliose dello stato, non aveva in massa altro compenso che un'apparente distinzione, e separatamente quella di alcuni

impieghi lucrosi, che pochi erano però e di scarso emolumento. Il numero grande dei senatori impediva per lo più le violenze e le ingiustizie; giacchè era stabilito un protettorato fra i nobili, il quale si estendeva sopra ogni genere di persone. Per questo protettorato riusciva più facile che un delinquente scampasse la pena meritata, di quello che un innocente fosse oppresso. Non vuolsi dire con ciò che qualche peculiare abuso non fosse qua; ma era poca cosa e da non tenerne conto, avuto riguardo a quello che accadeva in altri stati. In somma un Lucchese di qualunque condizione si fosse poteva dirsi felice. Non ostante tutto questo, fra tanti cervelli si trovano di quelli che non ragionano, ed altri che prevedendo un mal generale lo vogliono tuttavia, o per proprio guadagno o per malignità. Pesando adunque tutto quanto, i padri determinarono primieramente di procacciarsi la benevolenza dei Francesi con ogni sorta di uffici, ed anche con la forza dell' oro se fosse stato di bisogno: secondariamente furono solleciti di allontanar qualunque motivo di lagnanza che potesse qua muoversi, col far ministrare più che mai da tutti i magistrati pronta ed imparzial giustizia, e con lo alleggerire le miserie del basso popolo: in terzo luogo finalmente dettero cura si vegghiasse a che le massime francesi non prendessero piede fra noi, o almeno non allignassero in questo suolo. I vantaggi di tal metodo erano patenti; perciocchè si ritardava per lo meno lo scoppio della tempesta, non si dava campo ai Francesi di usare il pretesto di sollevar l' oppressione, e si teneva indietro un cambiamento nella costituzione aristocratica; il qual cambiamento, fatto volontariamente e senza lo impulso di una forza

esteriore preponderante, avrebbe prodotto molta amarezza nell' animo di Cesare e del Granduca di Toscana, e tale forse da portare a conseguenze fatali in tempo opportuno. Il metodo dunque era saggio; ma ogni umana prudenza non bastava a far argine nè pure nei grandi stati al torrente della rivoluzion francese, e molto meno poteva nei piccioli, che debbono necessariamente seguitar la sorte comune.

In conseguenza della stabilita massima fu decretato nel Maggio stesso, che i due senatori Francesco Mazzarosa e Paolo Garzoni fussero presti a partire per dove occorresse, per complire coi capi dell'esercito francese, per manifestar loro il rispetto e l' amore della nostra repubblica verso quella di Francia, e per farli certi della neutralità rigorosamente osservata fino allora in questo paese tra le parti contendenti. Nel tempo medesimo si trattò di procacciarsi una somma forte effettiva da disporne ad ogni evento; essendo il contante in cassa non più che scudi dugento sessantunmila. Prese appena queste disposizioni, giugne notizia al senato, che per una parte le francesi soldatesche si accostano alla Toscana dal lato del Pistojese, e per l' altra che l' ambasciatore di Francia a Firenze lagnavasi dei Lucchesi per la contribuzione di guerra pagata all' Imperatore, e andava dicendo esser Lucca un feudo imperiale. Queste due cose erano di troppo rilievo per non sollevare gli animi dei padri. Il grande oggetto dei Francesi, calando in Toscana, era quello di occupar Livorno, da cui molti vantaggi aspettavano, cioè di sforzare più facilmente alla pace il Papa e il Re di Napoli, accordati di fresco con una tregua; di far bottino sulle mercanzie dei nemici collegati;

di torre agl' Inglesi la comodità di quel porto; e finalmente d' ajutare i novatori di Corsica, per levarla dal dominio della Gran Brettagna. Ma i Lucchesi non sapevano queste cose; chè importava troppo al Buonaparte, regolator presente di quella spedizione, d' arrivar quanto poteva improvviso a Livorno affinchè non iscemasse la preda: e intanto potevano i nostri dubitar che la tempesta si volgesse sopra di loro. In mezzo a tali angustie venne fatta al senato una confidenziale comunicazione da uno straniero, che aveva, a dire il vero, degli stretti legami con alcuni dei capi dell' esercito francese; per la quale si dichiarava, sotto velo del mistero, che mediante lo sborso di zecchini centomila ci sarebbe venuto a capo, e di far rispettare la indipendenza della repubblica lucchese, e di farla esentare dal passaggio di soldati, meno di quei pochi necessarj per occupar Massa e Carrara, non che da qualunque siasi imposizione. Quantunque comparisse eccessiva una tal condizione, in vista però della qualità della persona e dei mali che potevano venire se non si appagava, ed in vista di esser del tutto nuovi i senatori di questi tranelli, fu statuito pagarglisi la richiesta somma, la quale i trattatori potettero ridurre, sebbene con qualche difficoltà, a zecchini sessantamila. Un gran segreto fu giurato insieme dalle parti su questo affare. Importava evidentemente ai Lucchesi che non si sapesse la cosa, per non incoraggiare altre persone a mettere innanzi dimande così rovinose: stava pure grandemente a cuore il mistero al soggetto regalato, com' ei mostrò, senza potersene scoprire il perchè. Bisogna riflettere che il trattato dei danari fu conchiuso quando già i Francesi trovavansi

in certo numero a Pistoja, diretti su Livorno, e quando chiedevano ai Lucchesi e passaggio e vettovaglia per diecimila uomini. O fosse per l'effetto di quest'oro, o per le calde e bene intese premure del Garzoni e del Mazzarosa, mandati a complir col Buonaparte generalissimo a Pistoja, o pure che la bisogna portasse così, Lucca non vide per allora i soldati francesi nel suo stato, nè dovette dare le ricercate munizioni da bocca. Tutto ciò seguì dopo i 20 Giugno del 1796. Fa d'uopo il notare che l'accoglienza fatta dal Buonaparte ai nostri deputati fu sopramodo gentile, promettendo egli nel caso di transito di soldatesche dallo stato lucchese non deviar dalle regole, solite praticarsi in simili casi tra due governi amici.

Queste amicabili disposizioni del Generalissimo furono anche confermate in una lettera del medesimo, scritta al senato da Livorno il dì 29 dello stesso Giugno, in cui si partecipavano i sentimenti di fraternità del direttorio esecutivo della repubblica francese verso la nostra, e s'insisteva sulla osservanza della neutralità.

Il conforto che diede la mentovata lettera ai padri fu però in qualche modo amareggiato da altre due lettere del Buonaparte, inviate unitamente a quella, in una delle quali si chiedevano nell'istante seimila schioppi, dicendo volerli pagare, e nell'altra si annunziava il passaggio dallo stato nostro di mille cinquecento uomini destinati per Massa e Carrara, con insinuazione di somministrare loro ogni bisognevole. Dispiacquero al senato queste dimande di munizioni e d'armi, non per la loro essenza, che era moderata, supponendo ancora che del prezzo degli schioppi non se ne sarebbe più voluto sentir parlare, come

di fatto avvenne, ma perchè s' incominciava a scoprire la non infallibilità della promessa del soggetto grandiosamente regalato. Dispiacque altresi quella dimanda delle armi contro gli usi di una neutralità, insinuata dal Buonaparte stesso, per timore che una volta o l'altra col secondarla avessero a venir de'guai. Ma era giuoco forza l' obbedire. Degli schioppi solo duemila ottocento furono poi ritenuti, gli altri essendosi trovati inetti all' uso. Nè era da far meraviglia che quelle armi fossero per lo più inutili, conciossiachè facendo parte dell' antica pubblica armeria si trovarono di calibro disusato, e logore pel frequente nettarle, come destinate da molto tempo non al bisogno, ma all'ornamento della città.

Il pagamento dei sessantamila zecchini, che per iscambievole vantaggio delle parti doveva restar sempre occulto, fu, non si sa come, subodorato qualche mese dopo dal Saliceti commissario dell' esercito, non che da altri capi de'Francesi in Livorno. Quantunque lo straniero che ebbe i danari fosse uno degli amici del commissario, nondimeno non potette sfuggire per questo sospetto la sua collera, spinta fino a minacciarlo di morte se non avesse schiettamente rivelato la verità della cosa. Nel tempo stesso il Saliceti intimava alla nostra repubblica di pagargli trecentomila tornesi, sotto titolo d' essere il suo stato feudo imperiale. Negava lo straniero il negozio a spada tratta, veniva a Lucca, chiedeva supplichevole ed otteneva le carte che avrebber potuto confermare il fatto. Negavano altresì i nostri, ai quali facevasi forza per venire in chiaro della cosa. Dubitando però lo straniero che i Lucchesi, indispettiti nel vedersi per la imposizione del Saliceti così maestrevolmente in-

gannati circa le vantate protezioni e le date sicurezze, non avessero in fine a parlare, offerse di restituir tanta somma quanta era di bisogno a sodisfar l'inchiesta del commissario. E così fu fatto, ma segretissimamente, e le lire trecentomila tornesi, ridotte ad altrettante toscane per la insistenza del Garzoni e del Mazzarosa, furono pagate al Saliceti dei danari dello straniero, e non per la ragione enunciata del feudo; cautela questa, che si credette necessario di esigere al fine di non pregiudicarsi, e che riuscì facilmente di ottenere, cambiando il titolo di feudo imperiale con quello di sussidj per la guerra. Per mezzo di tal pagamento, e si ebbe espressa sicurtà dal Saliceti che il paese di Lucca sarebbe stato liberato da ogni ulteriore contribuzione, e non s'insistette più sul voler chiarire lo sborso fatto. Quale fosse il vero motivo della collera del Saliceti con lo straniero, per tale affare, non si sa; non deve però essere stato un motivo politico, ma bensì particolare, e forse anche personale. Che la collera fosse vera, e non finta, è provato abbastanza dal vedere che il soggetto innominato amò piuttosto di pagar del suo, di quello che si corresse rischio il render pubblico il suo trattato.

Nel tempo che i mentovati due soggetti nostri conferivano in Livorno col Saliceti per le cose antidette, egli fece loro sentire che i Lucchesi avrebbero potuto facilmente comprare dalla repubblica francese la Garfagnana, e Massa e Carrara. Questa proposizione, di cui il Saliceti aveva gettato qualche motto mesi prima agli medesimi Garzoni e Mazzarosa quando era a Pistoja col Buonaparte, riferita che fu al senato, non ebbe bisogno di lungo esame per es-

sere messa da banda. Di fatto la utilità e l' onestà così volevano. L' acquisto sarebbe stato di spesa gravissima, ed era mal sicuro perchè fatto di stati usurpati, e in tempo di guerra: oltre a ciò la massima del senato era quella da gran tempo che la repubblica di Lucca rimanesse come scordata al mondo, affinchè il suo bene stare non fosse invidiato e perciò sturbato. Massima giusta per vero dire, giacchè, o bisogna esser forti abbastanza per contrastare almeno agli stati vicini, o tanto deboli da non esserne curati. Ma forse, e senza il forse era quello un laccio teso per trarre danari di qua, senza venire a conclusione.

Del rimanente i capi francesi a Livorno mostravano allora della premura per la quiete, non che per la esistenza della repubblica lucchese: chè la lealtà non costava niente in questo caso, ed anzi poteva tornar loro ad utile in grazia della buona opinione che ne acquistavano. Siane una prova la rivelazione che fu fatta nell' Agosto di quest' anno 1796 al senato, in nome loro, di una trama ordita a Livorno per sorprender Lucca; la qual trama non aveva avuto effetto in quanto che le autorità francesi vi si erano opposte. Ed era vera la cosa, perciocchè un cinquecento di ribaldi, fra i quali diversi ai servigi della Francia, se la erano intesa per tentar qua un subito assalto; che facilmente sarebbe riuscito, vivendosi fino allora in Lucca alla buona e senza particolari cautele. Furono rese grazie distintissime a quei capi, e si ordinò di stare per l' avvenire a buona guardia, e di porre la città sur un piede da resistere a simili sorprese.

Ma i travagli di Lucca non che terminassero erano anzi in sul principiare. La Garfagnana, stato modanese in confine col nostro dal lato delle montagne, mal soffrendo il nuovo giogo di Francia, e desiderando il suo legittimo sovrano che umanissimamente la trattava, si rivoltò contro gli oppressori, per cui si accese un gran fuoco in quella provincia nel Novembre dell' anno stesso 1796. Sorprese e quasi sopraffatte le autorità francesi da quel subitaneo rivolgimento, e bisognose di munizione da guerra, ne dimandavano con insistenza ai nostri. Lo stesso facevano i rivoltuosi per sostenersi nell' incominciato motivo. Fu stimato per lo meglio il negarla a una parte e all' altra per la ragione della neutralità. Ma quei Francesi empievano di lagnanze le orecchie dei capi loro contro i Lucchesi, accusandoli anzi di ajutare i popoli sollevati, se non altro col somministrar loro delle vettovaglie. In questa occasione furono mosse altre querele contro i nostri, e segnatamente di provveder di carni gl' Inglesi. Erano queste accuse ingiuste dal lato del governo, che non dava la mano a queste somministrazioni, e nè pure tollerate le avrebbe; quantunque non si fosse potuta dir con ciò offesa la neutralità. Importava però assai il purgar la repubblica da questi pretesi torti, acciocchè non servissero di pretesto a una invasione ostile, che pareva tanto più vicina in quanto si vedeva che il motivo della Garfagnana avrebbe chiamato della soldatesca francese verso Lucca. Travagliavano a smentir la cosa delle vettovaglie e il Mazzarosa a Livorno presso il general Vaubois, e Nicolao Santini, nostro inviato alla corte di Firenze, presso quell' orator francese. Il Garzoni si allestiva per far lo

stesso a Bologna col general Rusca, comandante le forze francesi dalle bande a noi più vicine; col quale doveva anche fare ogni sforzo per deviare un'invasione. Ma non ne ebbe il tempo, chè tosto venne avviso di un passaggio di soldatesche da Lucca per la Garfagnana. Se questo atterrisse il senato non è a dubitare. Fu allora data ogni opera per indurre il Rusca condottiere di quella gente a contentarsi d'alloggiarla fuori di città, e si ottenne; chè i tempi fatali a Lucca non erano ancora arrivati. Giunse la soldatesca repubblicana il ventidue Decembre sotto Lucca in numero di duemila seicento uomini, ebbe comode stanze sul Monsanquilici nel suburbano per gli pochi giorni che si trattenne qua, e fu provvista d'ogni bisognevole. Sia detto a lode del Rusca che ei non domandò nè ebbe danaro dalla repubblica; esempio rarissimo in quel tempo di rapine, e degno per parte nostra della maggior commendazione.

Un nuovo pensiere doloroso venne al senato dopo che si seppe la creazione della repubblica cispadana, seguita verso la fine di Decembre del 1796, che comprendeva anche lo stato di Modena confinante. Ed era ragionevole questo pensiere affannoso, perchè trattavasi di una repubblica assai forte, regolata da principj rivoltuosi, e governata da soggetti caldissimi in questi stessi principj. Si temeva per lo meno il rovesciamento dell'ordine stabilito. Era allora il Buonaparte arbitro delle cose d'Italia, secondo le disposizioni del direttorio di Parigi. Ad esso adunque si rivolsero i padri confidentemente col mezzo del Garzoni e del Mazzarosa, per supplicarlo della valevolissima protezion sua. Partirono per la loro missione verso la fine di Febbrajo del

1797 i due abili e zelanti senatori. Distinta fu l' accoglienza fatta loro dal Buonaparte a Mantova, e bella fu la conferma data della sua benevolenza verso la nostra repubblica. Se non che, essendo ancor egli imbevuto, o mostrando essere, che Lucca fosse un feudo imperiale, e di più, com' ei diceva, della natura di Modena, bisognò ai deputati provarne la falsità: alle quali ragioni si acquietò. Venne stimolato il Generalissimo in questa circostanza ad aver Lucca in protezione da una lettera di un nostro illustre concittadino, il marchese Girolamo Lucchesini, allora ministro a Vienna per la real corte di Prussia. Trovavasi egli a Bologna quando di là passavano i detti deputati andando dal Buonaparte; e siccome pel suo carattere aveva avuto occasione d' intrinsicarsi con esso, volle munirli di una lettera per lui, piena di bellissimi ed aggiustati sentimenti, di cui esiste copia nel nostro archivio diplomatico, e che sarà sempre un testimonio della carità sua verso la patria.

Ma se le parole del Generalissimo potevano alcun poco racconsolare i padri, i fatti che succedevano in Italia gli uni dopo gli altri affliggevanli al sommo. La repubblica di Venezia annichilata, quella di Genova cangiata nella sua costituzione secondo le massime francesche, erano due tristi avvenimenti per gli nostri reggitori. Sola rimaneva Lucca in Italia repubblica aristocratica, e sola percio esposta alle beffe ed alle insidie dei caldi partigiani della francese rivoluzione. A queste ragioni esterne si univano alcune interne per accrescere la penosa sollecitudine del senato. Era stato sancito, come già si disse, che nella condotta da tenersi nelle presenti circo-

stanze entrasse il conservarsi bene affetto il popolo: e in due modi si faceva, l'uno col fargli universalmente amministrare una giustizia pronta ed imparziale, l'altro col provvederlo a discrete condizioni dei generi di prima necessità. La straordinaria cura che ognuno dei governanti metteva nell'adempiere le assegnategli incombenze, e più la presa provvidenza di vendere a carico del tesoro sotto il prezzo di commercio il grano, il pane, l'olio, la carne, per sollievo de' più poveri, essendo tempi di caro, fecero conoscere al popolo la sua importanza, ed il timore che il senato ne aveva. Quindi cominciava questo popolo a parlar pubblicamente sui vizj del governo e dei suoi membri, al che appena pensato aveva fin qui. Diceva esser la nobiltà troppo scarsa di numero, voler essa esclusivamente i migliori impieghi, fruire una partecipazione sui proventi del tabacco, dei cuoj, della lotteria, godersi delle terre del pubblico a Viareggio per un piccolissimo canone. Poscia passava a catechizzare, indicando i rimedj ognuno secondo il suo cervello. Tra questi rimedj, indicati dalla massa, non era però quello di cambiar la natura del governo d'aristocratico in democratico. Pochissimi la pensavano allora diversamente, perchè in fine poi la nobiltà era amata, e stimato paterno il governar suo. E questi pochissimi, mostratisi un po' vivi per le nuove dottrine, erano tenuti corti, ed alcuni anche trovavansi stretti in una carcere. Fondati adunque i padri sul general consentimento dei Lucchesi, pensarono di star forti all' ordine dell' aristocrazia; al qual ordine, che naturalmente era da essi prediletto, gli legavano ancora i rispetti col Granduca di Toscana e special-

mente con lo Imperatore. Ma nel tempo stesso rivolsero l' animo seriamente a levarsi da dosso le principali di quelle macchie, le quali venivano loro rimproverate. E avanti tutto si pose mano ad accrescer la nobiltà, per cui diversi beni si attendevano; vale a dire, di ritornare alla regola delle due congregazioni, d'avere scelta nei maestrati, di puntellare lo stato presente con un maggior numero di buoni cittadini. In conseguenza di ciò furono il dì 15 Settembre del 1797 ascritte dal senato alla nobiltà personale ventisei famiglie, e furono insigniti della nobiltà originaria undici soggetti, che già ne godevano per la loro persona. Questa provvisione partorì fra il popolo quell'effetto che nasce da una cosa fatta per forza, e non spontaneamente: chetò le querele, ma non fruttò riputazione al governo. Diversamente sarebbe avvenuto se un dieci anni innanzi, vale a dire il 1787, si fosse tosto data esecuzione alla legge per accrescere la nobiltà; conciossiachè allora si sarebbe veduto che il ben pubblico e non altro determinava i padri a pigliar quel partito. La scelta delle famiglie nuove riuscì in genere giudiziosa, e procacciò al senato diversi soggetti utilissimi. Se non che fu cagione di amarezze per qualcuno, il quale, stimandosi eguale anche superiore in merito agli eletti, era stato scordato o messo da parte. Questa conseguenza inevitabile era però cattiva in quei momenti, in cui l' ambizion tradita poteva fare ingrossare il numero dei novatori. Laonde, considerando ben bene le cose, noi siamo d'avviso che sarebbe stato più savio consiglio il soprassedere una tale creazione, riserbandola, se mai, a tempi quieti, quando il governo è libero del tutto, e non ha da temer gli effetti di qualche parzial disgusto.

Ritornando adesso alla narrazione delle cose esterne, diremo che la creazione della repubblica cisalpina, ordinata dal Buonaparte con una costituzione intieramente foggiata alla francese, e per cui gli stati di Modena, Massa e Carrara, conterminali al nostro, furono poco dipoi incorporati a quella gran massa, questa creazione, dico, accresceva i pensieri angustiosi dei padri. Di fatto, se la repubblica cispadana più debole e disordinata gli aveva messi in agitazione, molto e molto più doveva affannarli la cisalpina, potenza colossale in Italia, e potenza regolare per esserne stata assentita la creazione anche dall'Austria. Fu allora veduta la necessità di porsi in armonia con questa repubblica, per tentare di vicinar bene da questo lato. Ma una cosa riteneva i padri dal praticare gli uffici richiesti in simili casi, ed era la mancanza di partecipazione dalla banda del nuovo governo di Milano al nostro senato della creazion sua; costume stabilito tra gli stati sovrani, usato non che altro da ogni imperatore pel suo esaltamento al trono colla repubblica nostra, ed usato dalla stessa cisalpina con altri governi d'Italia. Vedendo però un silenzio continuato sopra tale proposito, anche dopo varie instanze fatte dal Santini, nostro inviato a Firenze, con quel ministro cisalpino, e potendo più che a disprezzo attribuire questo a qualche mala intenzione, determinarono i padri di passar sopra alle forme ordinarie, e mandar senz'altro a complimentare il direttorio di Milano, per averlo, se non amico, almeno non nemico. Su di che potevano ragionevolmente nodrire qualche speranza, per aver poco innanzi corrisposto all'invito fatto loro dal ministro francese in Toscana, di contribuire ad

un imprestito comandato sulla repubblica cisalpina, al fine di alleggerirla in parte da quel peso; per cui sborsarono lire tornesi cento cinquantamila. Gli eletti a questa ambasciata di Milano furono il Santini ed il Garzoni, già più volte nominati. Nè meglio poteva affidarsi questa missione; conciossiachè era Nicolao Santini uomo maturo, prudentissimo, pratico molto dei politici maneggi; e Paolo Garzoni era un giovine fornito delle più belle doti di animo e di corpo, buon parlatore, non che nella propria lingua, anche nella francese, (cosa tenuta qua allora per rara,) molto avveduto, ed instrutto appieno d' ogni uso di mondo, acquistato per via di lunghi viaggi, intrapresi da esso non tanto a diletto quanto per profitto del suo spirito. In ambedue poi si trovava uno zelo fuori del comune per la pubblica causa. Ma i talenti, le premure, e tutte le virtù insieme, non bastano per vincere una mala volontà, come vedremo.

Questa cattiva volontà del governo cisalpino contro il nostro proruppe poco dopo la partenza dei deputati al destino loro. Perciocchè il dì ultimo del 1797 una mano di quei soldati partendo da Massa ducale entrò nel Lucchese, e si portò ad occupare il campaccio, porzione del distretto di Montignoso, luogo per vero dire controverso d' antico fra gli due stati limitrofi, ma non per tanto posseduto sempre pacificamente dai Lucchesi. Mentre si facevano le dovute rimostranze a chi rappresentava quella repubblica in Massa, ma caute ed officiose per timore di peggio, ecco giugne novella il dì di sette Gennajo del nuovo anno 1798, che delle milizie cisalpine venendo da Massa si accostavano a Lucca.

Fu grande il terrore dei padri a questa mossa, che doveva tenersi per ostile. Se non che poco dopo essendosi presentato ai Signori un ufficiale di quelle, dimandandone il passaggio per lo stato, scemò il terrore. Il passo non doveva nè poteva negarsi, ma si negò la dimanda di metter dentro la soldatesca; che fu alloggiata a Monsanquilici, com' era stata un anno innanzi quella del Rusca. Intanto si stava in città a buonissima guardia, pronti a difendersi in caso di violenza, e si veggliava forte sui sospetti. La soldatesca, in numero di circa seicento uomini, partì però subito la mattina appresso, tenendo la via di Garfagnana, e liberò i padri di un grave pensiero. Nè vani erano i timori loro. Perciocchè fu poi veduto all' evidenza che la mossa di questa soldatesca non aveva altro oggetto se non se di dar mano a una rivoluzione in Lucca; e si prova più d'ogni altro da questo, che, appena giunta a Castelnuovo, piena di dispetto e di rabbia se ne tornò a Massa per la via sempre disastrosa, e in quella stagione pressochè impraticabile, delle alpi. Sembra fuor d' ogni dubbio che qualcuno dei novatori di qua avesse fatto stimar facile una rivolta, magnificando, come suole accadere, il numero dei partigiani, confidando nella sorpresa e forse anco nella debolezza del governo. Diversamente non si spiegherebbe come seicento soli uomini venissero con male intenzioni sopra Lucca, circondata da mura alte e fortissime, munita di molta artiglieria, e guardata da un presidio di cinquecento soldati stanziali. Ma la savièzza del governo e la pochezza dei novatori fecer sì, che la quiete non fu in niente alterata in quel frangente.

Queste cose però mostravano chiaro quanto fosse per noi una mala vicina la nuova repubblica di qua dall' alpi. E per accertarsene maggiormente si univa la contrarietà che i nostri deputati a Milano provavano di giorno in giorno per presentarsi a quel direttorio. Cosicchè il senato giudicò spediente d'inviare a Parigi un suo oratore per implorare direttamente la protezione della Francia. Il soggetto scelto a ciò fu Cesare Lucchesini, un molto dabben uomo, e compito per sapere, il quale fin d' allora non era ignoto nella repubblica letteraria, in cui poscia occupò per comun consentimento dei dotti uno dei primarj seggi. Era egli anche d' un cognome assai considerato in Parigi, e dallo stesso Buonaparte, perchè fratello a quel Girolamo, di cui parlammo nelle carte addietro, che era tra i primi consiglieri nel reame di Prussia. Fu ingiunto al Lucchesini nel portarsi a Parigi di tener la via di Rastadt, dov'era allora quel troppo famoso congresso, a solo fine di trovarvi il Buonaparte, e raccomandar la repubblica al suo patrocinio. Molto il senato confidava in esso, per le benevole espressioni usate verso il nostro paese in diverse occasioni, e per quelle simili della sua moglie Giuseppina; la quale, venuta a Lucca ai primi d' Agosto del 1796, ed essendovi stata accolta e trattata con tutti i segni di una cordialità rispettosa, aveva in ogni circostanza prodigalizzato verso di noi parole d'affetto e di riconoscenza. Ma il Buonaparte, che era a Parigi, mostrò di non trovarsi in istato da giovare a Lucca siccome non più incaricato delle cose d' Italia, e la moglie, per trarsi d' impaccio, ricusava di vedere il Lucchesini.

Intanto le insolenze per una parte e i timori per l' altra si succedevano rapidamente. Si piantava al campaccio dai Cisalpini un albero, che era il simbolo della nuova libertà; s' intimava con isfrontatezza degna di quei tempi al capitano lucchese che guardava Montignoso la resa della terra, vantando per questo un mandato del direttorio di Milano, sebbene richiesto non fosse esibito, e la cosa cadesse per allora; si minacciava dalle autorità francesi in Livorno ogni più brutto trattamento, perchè un tale con divisa di quella nazione era stato maltrattato in un' osteria nel nostro suburbano da certi villani, a ciò provocati dalla sua tracotanza. Il governo cercava il meglio che poteva di ammansir l' offeso ed i vicini col danaro, di rendersi benevoli i lontani con ogni sorta di proteste amichevoli e di buoni uffici. Niente però si guadagnava per questo a Milano, quantunque il Garzoni, che solo era rimasto là per le licenza ottenuta dal Santini a causa di salute, vi si travagliasse molto e destrissimamente. Ma vi era una mala volontà decisa contro l' aristocrazia lucchese, genere di governo tra tutti il più odiato da quei caldi democratici. Del che uno si era accorto anche prima pel caso successo al senatore Iacopo Fatinelli. Perciocchè essendo egli stato mandato a Milano nel Gennajo con istruzioni verbali per gli nostri deputati, nel ritornare fu bruttamente sostenuto per diverse ore alla prima posta fino a che non gli ebbero letto gli spacci che aveva. Ma, come la prudenza aveva qua consigliato a non fidar niente alla carta, così di là si era fatto lo stesso; e perciò all' obbrobrio di quest' azione si congiunse la inutilità.

Un passo più sfacciato degli altri fecero i Cisalpini di Massa il dodici Marzo del 1798, occupando armata mano la terra di Montignoso, e piantandovi l' albero così detto della libertà. A questo male però era in pronto il rimedio. Perciocchè il Berthier, allora generalissimo in Italia, avendo chiesto ai nostri un milione di franchi, sotto il modesto titolo di prestanza fruttifera per soli tre mesi, e con offrire cauzioni a piacimento, sebbene per le cure del Garzoni convenisse di accettarne soli quattrocentomila, il Berthier, dico, dette ordini i più assoluti, i più perentorj, al governo di Milano per la restituzione della terra, come tosto accadde. Se non che ei non volle che la gratitudine si mostrasse soltanto dalla parte sua, ma costrinse eziandio i Lucchesi a dimostrargliela dalla parte loro col pagargli altre lire dugentomila tornesi.

Il Berthier, nell' assistere i Lucchesi, serviva anche ai fini, ed anzi agli espressi voleri del governo francese. Non erano per allora maturi i destini di Lucca. Essendo il Buonaparte stato consultato dal direttorio sulle cose d' Italia, aveva detto espressamente » *che una mutazione nel governo lucchese non arrecherebbe verun vantaggio alla Francia, la quale nel presente sistema ha il maggior predominio sulla Toscana egualmente che sopra Lucca, e che il conservarla intatta poteva essere una prova della generosità e lealtà francese verso quei governi che la rispettano, e che si fidano in lei* ». Giustissima era quella riflessione, e degna del grande che la fece. Di fatto, lo insignorirsi di Lucca era in quel momento a scapito della Francia piuttosto che a vantaggio, nel tempo in cui pendeva il congresso a

Rastadt per rappacificare il continente. nel tempo in cui qualunque dimostrazione d' ingrandimento poteva metter sossopra gli animi dei principi italiani, e far nascere dei timori che si volevano sopiti allora per gli alti fini di una politica non ispeciale ma universale. In conseguenza di ciò, non solo fu ributtato qualunque progetto fatto dalla Cisalpina o per incorporar Lucca ai suoi stati, o almenò per ispartirsi il suo territorio con la Toscana, ma eziandio si dettero gli ordini i più severi perchè Lucca fosse lasciata stare. Questo potette sapere il Lucchesini in via confidenziale a Parigi, giacchè pubblicamente non gli riuscì mai d' intendersela col direttorio. Bensì il Talleyrand, come ministro per gli affari esterni, ricevevalo sovente, lo ascoltava sulle cose della patria, e con parole accorte si dava il pensiero di tranquillarlo. Perchè il direttorio non riconoscesse nel Lucchesini il carattere pubblico d' un oratore della repubblica di Lucca, può attribuirsi a ciò che il Lucchesini stesso ne scriveva il 25 Marzo, cioè per non dar luogo ai giacobini arrabbiati di susurrare inutilmente contro il direttorio, riconoscendo un governo aristocratico da essi abborrito sopra ogni altro. Il non essere riconosciuto il Lucchesini a Parigi nella qualità desiderata dava però ognor più coraggio al direttorio di Milano di usare egualmente col Garzoni. E l' esempio di Milano serviva di ragione alla repubblica ligure di praticar lo stesso contegno con Lelio Mansi, gran giureconsulto e cittadino distintissimo per ingegno e per virtù, il quale era stato mandato a Genova a complire con quel governo rigenerato. secondo il linguaggio d'allora. Il Mansi perciò fu qua richiamato come inutile,

ma si lasciò non solo il Lucchesini a Parigi, il quale vi stette fino allo spirar dell' aristocrazia per fomentar se non altro copertamente le apparenti buone disposizioni verso di noi, ma eziandio il Garzoni a Milano, sperando che una volta sarebbe venuto a capo di esservi riconosciuto nella qualità sospirata. Il che era piuttosto impossibile che facile. In fatti, alli motivi già detti si univa ragionevolmente la stizza concetta contro la persona del Garzoni, per essere riuscito col mezzo del Berthier a far ritirare da Montignoso la soldatesca cisalpina. Tale era anche l'attività e l'accortezza di questo degno cittadino nel trattar gli affari, tale la sua industria nel pigliare a volo ogni occasione per giovare alla causa della sua patria, che non poteva non meritar l'odio di chi la pensava diversamente. Tutte queste cose congiunte insieme partorirono alla fine un brutto effetto, e fu quello che si comandasse al Garzoni il 19 Giugno del 1798 per parte del governo cisalpino di lasciar Milano, tempo ventiquattro ore, e d'esser fuori degli stati della repubblica entro tre giorni.

Rottosi così ogni freno verso i Lucchesi, non è da maravigliarsi se vie più i Cisalpini insolentivano, siccome fecero dal lato di Montignoso. La cosa andò tanto innanzi, che il dì due Agosto cinque in seicento uomini andarono da Massa ostilmente sopra la detta terra. Il governo lucchese aveva colà mandato una mano di soldati stanziali, a cui si erano unite le bande paesane per difendere in caso d'aggressione il territorio. Ma i nostri, quando videro trarre ai Cisalpini, fuggirono, siccome non assuefatti al fuoco, lasciando la terra indifesa, che fu tosto occupata dall' inimico. Lo spavento che nacque da que-

sto fatto scemò però ben presto, chè la sera stessa del due i Cisalpini abbandonarono la preda, e se ne ritornarono in quel di Massa.

Un tal procedere al tutto ostile, anzi più proprio di masnadieri che di un governo, determinò il senato a mettersi sulle difese inviando della forza regolare a Camajore e Viareggio, terre vicine al punto inquietato, per coprirle da ogni insulto. Su di che poco si poteva sperare, come l'esperienza aveva fatto vedere: quantunque soldati e paesani mostrassero tutti delle eccellenti disposizioni, perciocchè il paragone del governo cisalpino col nostro serviva a metter questo in una più bella luce.

Nel tempo medesimo il senato trovò la maniera di far sapere le sue angustie e i suoi timori ai capi francesi in Italia, supplicandoli a voler essere mediatori di pace e di buona armonia tra la repubblica cisalpina e la lucchese. Dava opera a questo anche il nostro inviato a Firenze, Nicolao Santini, presso il ministro di Francia colà residente. E siccome le stesse ragioni di mesi innanzi vigevano sempre per non far cangiare allora le sorti di Lucca, così, e il generalissimo Brune s'impegnava, col mandar qua apposta un suo ufficiale, a torre via ogni cagione di scandalo dal lato di Massa, e il ministro della gran nazione presso il Granduca consigliava forte che si mandasse a Milano un oratore, promettendo sarebbe stato accettato. Da Parigi pure giugnevano le stesse notizie sulle solite intenzioni di quel direttorio verso di Lucca. Ed è per questo che non trovarono protezione presso il Talleyrand due soggetti, che si dicevano deputati del popolo lucchese, i quali, trasferitisi in quella metropoli, chiedevano in nome della

nazione nostra la unione con la repubblica cisalpina. Anzi si sa che il ministro gli cacciò via, dicendo non volersi la Francia impacciare degli affari dei governi stranieri: il che era allora vero quanto a Lucca soltanto. Questi due si facevano forti nella loro dimanda sopra una lista di circa tremila nomi di persone consenzienti. Fu però verificato che false erano quelle firme nella generalità, pochissime le vere, e di queste la più parte estorta con la seduzione del danaro.

Il Brune, il quale aveva secondato le giuste brame dei Lucchesi con lo impedire ulteriori violenze dal lato di Massa, non volle giusta il fare d'allora che il benefizio restasse senza ricompensa. Ed inviò qua per tale effetto uno che possedeva i modi necessarj a riuscire nell'intento. Chiamavasi Andrea Briche, uomo pieno d'ingegno, accortissimo, parlatore pronto, di maniere insinuanti, e nato fatto per maneggi di tal sorta; basti il dire, che era un degno commissario francese di quei tempi. Venuto a Lucca il Briche, prometteva mari e monti alla repubblica in nome del generale in capo, esistenza, quiete, felicità; a condizione però che i Lucchesi sovvenissero ai bisogni dell'esercito francese in Italia con generosità e con prontezza. La dimanda fu di due milioni e trecentomila lire tornesi, parte in contanti e parte in cannoni, e munizioni da guerra, e olio, e corami, e tele, e panni. Passava poi destramente alle minacce quando non si fossero volute appagar le richieste; come sarebbe la riunion di Lucca alla Cisalpina, la vendita a pro della Francia dei beni nazionali ed ecclesiastici per diritto di conquista. Aggiugneva che la Francia aveva già un diritto sopra una porzione di detti beni ecclesiastici, ed eran

quelli di collazion pontificia, chiamati beni concistoriali; del qual diritto sarebbesi potuta subito valere, come fatto aveva nel Parmigiano e nel Piemontese dopo il rovesciamento del governo papale: ed era vero, ma per Parma almeno trattavasi di poco. Magnificava il guadagno che dall'insignorirsi di Lucca avrebbe fatto la Francia, per quindici milioni di beni nazionali, e per tre altri che la Cisalpina a titolo di cessione dati le avrebbe. Faceva in ultimo vedere che queste minacce, almeno in parte, potevano da un momento all'altro verificarsi non ostanti le disposizioni benevole del direttorio di Parigi verso Lucca, mentre il generale in capo, stretto dalla necessità, avrebbe cercato di aver coll'armi quello che adesso dimandava cortesissimamente e con offerta di largo compenso, sicuro che il direttorio non avrebbe disapprovato il fatto: il qual passo del Brune tanto era più facile attesa la sua natura, buona si ma subita e precipitosa. Lusingati i padri da un lato per tante speranze, ed atterriti dall'altro per tanti timori, specialmente a motivo dei beni concistoriali minacciati d'un imminente sequestro, i quali molti erano anche senza quelli della mensa arcivescovale, che potevano volersi compresi in quella categoria; dopo molti inutili sforzi consentirono ai primi di Ottobre che fossero pagati al Briche franchi ottocentomila a diverse corte scadenze, per provvedere ai bisogni dell'esercito francese in Italia, e questo dietro obbligazione scritta di rinunziare a qualunque pretensione sui beni di Chiesa, detti concistoriali; di non essere più molestati dal canto della Cisalpina, ed anzi di fare accettare al direttorio di Milano un oratore della repubblica di Lucca; di dare

ogni opera a Parigi, perchè fosse là riconosciuto il Lucchesini nella qualità desiderata, e perchè la Francia assentisse nel congresso di Rastadt alla conservazione dello stato di Lucca nella solita sua forma. Per la prima parte di questa convenzione il senato statuì che di franchi quattrocentomila la repubblica dovesse essere compensata in qualche modo dai beni ecclesiastici, avendo guarentito la conservazione di quelli componenti i benefizj di collazion pontificia.

I frequenti e forti salassi che dai Francesi facevansi al nostro tesoro lo avevano da qualche tempo assai impoverito. Per far fronte a nuovi obblighi, se mai non si fossero potuti evitare, aveva il senato prudentemente stanziato fino nel Marzo di questo stesso anno 1798, allorchè si trattò dell'imprestito domandato dal Berthier, che si fondesse del vasellame d'argento destinato al servizio del palazzo pel valore di scudi quindicimila, e che premurosamente s'invitassero le particolari persone ed i luoghi più a spogliarsi a pro del pubblico degli argenti lavorati, promettendo pagare un frutto conveniente sul capitale da restituirsi a tempo debito, ed a somministrar del contante alle stesse condizioni: il quale invito produsse un certo buono effetto. Crescendo ognor più il bisogno di danaro, fu fatta una simile inchiesta, ma in termini più caldi, all'occasione della domanda del Brune; al che lodevolmente si corrispose tanto dai singoli quanto dai diversi corpi morali. Se non che, innanzi di procedere a questo secondo invito quasi imperativo, piacque al senato di fare una deliberazione, con cui veniva a dare un esempio di disinteresse, non che di amore per la pubblica causa, nei suoi membri medesimi. Fu detto qualche pagina in-

nanzi, che tra le cose di cui il popolo accagionava i nobili era quella che si godessero delle terre del pubblico a Viareggio, mediante un picciolissimo canone. Per intender bene un tal discorso è d'uopo il narrare, che il 1747 fu divisa per atto del senato in ventisei eguali porzioni di coltre ventiquattro ciascuna, che si chiamaron chiuse, certa terra incolta a Viareggio appartenente allo stato. Si assegnarono queste chiuse ad altrettante famiglie nobili estratte a sorte da un'urna che le comprendeva tutte, a patto di pagare alla camera pubblica soli scudi tre all'anno di canone; da seguitar così fino a che bastasse la famiglia fortunata, spenta la quale doveva la chiusa ritornare al governo per disporne a pro di altre famiglie col solito metodo della sorte. Tali chiuse, da 26 che erano a principio, come si è detto, arrivarono fino al numero di 113, per essere stata successivamente destinata altra terra a questo fine; e ragionevolmente per contentare un bel numero di nobili famiglie. Troviamo scritto che questa provvisione ebbe in origine qualche difficoltà. Di fatto, doveva sembrare un gran che a certi gravi senatori il disporre a pro loro di una parte del patrimonio dello stato, che è sacro in una repubblica. Doveva anche ferirli il pensiere che si dicesse volere essi per tal guisa mettere a prezzo le loro cure pel governo, pensiere che non poteva certo capire nella mente di un buon cittadino dell'antica data. Ma l'allettamento di un guadagno qualunque, che si rendeva sempre sensibile per molti dei nobili scarsi di mezzi, fece passar sopra a qualsisia scrupolo o delicatezza. Quindi si trovò giusto dalla maggiorità dei padri di far quelle concessioni ai nobili, perchè servivano, regge-

vano, e mantenevano la repubblica. Fino però di quel tempo mormorò qua l'universale di tal provvisione: cosa insolita per vero dire, giacchè allora non era l'uso nei popoli di censurar pubblicamente le operazioni dei loro governi; segno questo che la detta provvisione era comparsa straordinariamente censurabile. Or bene, per rimediare in parte alle strettezze del tesoro i padri convennero di restituire al pubblico le chiuse, perchè se ne facesse vendita a sollievo del tesoro medesimo. Tale deliberazione, fatta il 25 Settembre del 1798, fu opportunissima, ed ebbe molto plauso. E doveva veramente esser lodata; perciocchè, posto ancora che la spartizione di quelle terre fra i nobili, e a quei patti, avesse una tinta per lo meno poco delicata, il tempo di un mezzo secolo aveva più che largamente sanato il difetto, e assicurati i possessori nel pacifico godimento delle respettive loro chiuse. E più lode merita questa cosa pensando che per vincere il partito si richiedeva il concorso di molti signori in bassa fortuna, cui il torre la chiusa era lo stesso che torre un vivere discreto. Furono perciò queste terre vendute all'asta, compensando di mano in mano i primi possessori delle fatte bonificazioni e delle spese sofferte, secondo le regole di giustizia. Bella somma fruttò all'erario una tal vendita, trattandosi di duemila e più coltre di terra, ridotte a buono stato di coltura.

Ma i Francesi non erano mai sazj di danaro. E veramente, tra per la infedeltà di quei loro commissarj, famigerati nel ladroneggio, e tra per gli bisogni dell'esercito, i capi militari trovavansi spesse volte per questo punto in grandi angustie. Si tornò perciò

nel Novembre dello stesso anno 1798 a tentar la repubblica di Lucca per averne oro e molto. Ogni termine di amicizia, anzi di tenero affetto, fu usato da uno dei primarj commissarj francesi per ottener l'intento. Ed anche non si trattava di un donativo, e nè pure di una prestanza gratuita, ma si offriva un acquisto fruttifero. Perciocchè essendo la Francia entrata in possesso di un vasto patrimonio, detto la mesola, situato all' imboccatura del Po, che prima era di Roma e poi passò alla Cisalpina, fu decretato alienarsi questo patrimonio, quanto all' utile dominio, in forma di tontina, col dividerlo in 3600 voci di mille lire tornesi l' una, promettendo il tre per cento di frutto sul capitale. Di queste voci facevasi gran ressa che 1300 fossero comprate dai Lucchesi; il che avrebbe importato un milione e trecentomila franchi. Questa volta però i padri ricusarono di consentire alla proposta, non che in tutto nè pure in parte, nè si lasciarono svolgere per lusinghe e per minacce. Da che venisse questa fermezza di una negativa assoluta non sapremmo dire per certo, ma forse la infondeva il vedere in mala condizione le cose di Francia in Italia, e la tempesta che già minacciava le armi francesi per gli odj pronti a scoppiare d' Austria e di Russia.

Del rimanente tutto allora prometteva quiete a Lucca per parte della Francia, e della Cisalpina stessa. Scriveva il Talleyrand per la prima volta una lettera al cancellier maggiore della nostra repubblica, in cui con cert' aria di lealtà faceva conoscere che molto stava a cuore del suo direttorio la tranquillità dei Lucchesi, non che la indipendenza loro. E doveva sembrar leale questa dichiarazione, per non es-

servì alcun vantaggio d' ingannare in simil caso. Dal lato della Cisalpina le differenze erano accomodate, e per suggello di amistà s' inviava a Milano col buon piacere di quel governo un oratore della repubblica aristocratica lucchese nella persona dell' avvocato Luigi Matteucci, uomo d' ingegno, e che nel foro della patria si era già, sebbene molto giovine, acquistato un nome.

Se non che lo scoprirsi troppo affrettato del Re di Napoli nemico a Francia affrettò i tempi tristi a Lucca, i quali sarebbero venuti assai più tardi. Conciossiachè avendo una sua schiera, venuta dal mare su navi inglesi, occupato Livorno il dì 28 Novembre, non ostanti le proteste del Granduca per la violata neutralità, temettero i Francesi a ragione che per questo mezzo potesse in caso di disgrazie esser tagliata la ritirata dal lato di Toscana alle soldatesche loro nel Romano, le quali erano già vigorosamente incalzate dalle regie schiere, e si trovavano per ogni dove tormentate dalle rivolte dei popoli. Vollero dunque da questa banda assicurar le spalle all' esercito di Roma, e potevan farlo quantunque fossero assai deboli di forze in Lombardia, perchè l' Austria non si era ancora chiarita nemica loro, aspettando innanzi l' arrivo dei soldati di Paolo imperator delle Russie, suo nuovo alleato. Era in questo caso utilissima a Francia l' occupazion di Lucca, per tener se non altro in rispetto la schiera nemica a Livorno, quando non fosse venuto fatto di cacciarla di là; ed ancor per mantenere in fede il Granduca di Toscana. E perchè questa occupazione riuscisse la più proficua bisognava che fosse accompagnata dal cambiamento del governo, per trarre

senza contrasto il maggior guadagno da chi tornava il conto di opprimere, e per collocar la forza pubblica in mano di persone devote alle massime sue, quando fossero mai venuti dei tempi grossi per Francia.

L' occupazione di Livorno aveva subito destato delle inquietezze nell' animo dei padri, le quali di mano in mano venivano accresciute dalle lettere del Lucchesini a Parigi e da quelle del Matteucci a Milano. Ma la certa notizia della stabilita occupazione di Lucca dai Francesi non si ebbe prima del dì ultimo del 1798, e fu per un bando del general Serrurier, pubblicato da Modena il 28 Decembre; in cui, annunziando che entrava nel Granducato unicamente per iscacciar gli Napoletani e gl' Inglesi da Livorno, diceva ancora che portavasi nel Lucchese, ma non per distruggere il governo, e con promessa di far rispettare le persone, le proprietà, e la religione. Era il Serrurier maestro d' inganni e di tutte quelle arti inique che i figli prediletti di Francia usavano allora per tradire i popoli; era inoltre uomo versato in quegli spogli e in quelle rovine degli stati, per le prove spietate fatte da esso sull' infelice Venezia. Fu dunque egli scelto come ottimo strumento per le cose che si andavano preparando contro Lucca. Veramente quelle arti erano inutili dove la forza poteva tutto. Ma furono ciò non pertanto usate qui, forse per non deviare dalle massime di quei tristi giorni, o perchè niente mancasse alla malignità dei tempi.

Intanto giugneva a Pistoja il Serrurier, general di divisione, con varie migliaja di soldati. Provvidero i padri a che egli fosse tosto incontrato e salutato colà in nome della repubblica da tre sena-

tori, e furono Francesco Mazzarosa, Paolo Garzoni, e Giovan Lorenzo Montecatini; i quali dovevano dar opera per istornare almeno l'ingresso delle soldatesche in città. Adunavasi pure nel tempo medesimo molta gente a Massa sotto il comando del general di brigata Miollis; ed anche furon mandati per complire con questo due del senato, Francesco Burlamacchi e Giovan Vincenzo Lucchesini. Le premure dei deputati essendo riuscite vane perchè le schiere alloggiassero fuori di città, vi entrarono il due ed il tre del 1799 quelle dal lato di Pistoja condotte dal Serrurier, e il dì quattro le altre dal lato di Massa sotto gli ordini del Miollis: sommavano in tutto a seimila uomini tra fanteria e cavalleria. Grande fu lo sbigottimento d'ogni ordine di persone nel vedersi in balìa di quei soldati repubblicani, che avevan nome di esser la feccia dell'uman genere per irreligione, per lussuria, per rapacità. Deserta pareva Lucca all'entrar dei Francesi, chè i più dei cittadini si tennero chiusi nelle loro case, abbandonando i traffici e tenendo serrate le botteghe, come suole accadere in tempi di pubbliche calamità. Questa tristezza universale, la quale si accrebbe quando gli ufficiali andavano ognuno ad occupar l'alloggio destinato nelle particolari abitazioni, mise in tanto grave pensiero questi novelli ospiti, che ne stettero con l'animo sollevato per alquanti dì, temendo non forse prorompesse in qualche atto disperato.

Ripeteva il Serrurier appena giunto in Lucca, con un bando al popolo lucchese, le cose medesime promesse da Modena, assicurando di più che ciascuno sarebbe stato mantenuto nei suoi diritti, e che niun cambiamento di governo sarebbe accadu-

to. Nel punto stesso però in cui faceva noti questi suoi sentimenti al pubblico, teneva altro discorso con quei che in nome del governo l' attorniavano per onorarlo. O date tosto, ei diceva loro, zecchini cinquemila, e in seguito due milioni di franchi, ed avrete libera la città come prima ne più nè meno, subito che i Napoletani abbiano abbandonato Livorno; o pure esponetevi a vedere giusta gli ordini che ho, e cangiare il governo d' aristocratico in democratico, ed esigere sulla sola nobiltà le somme richieste, e guarentire l' osservanza dei miei comandamenti con quattro statichi della vostra condizione. Questi furono i preludj del bene, che ci venivano a portare i Francesi; queste erano le promesse che già fermato avevano di non attenere, conciossiachè i Napoletani evacuassero Livorno poche ore dopo, cioè tra il tre e il quattro, rimbarcandosi precipitosamente al solo odore della soldatesca repubblicana. Mentre già era stato sodisfatto colla prontezza voluta alla prima inchiesta dei cinquemila zecchini, e si stava in tutta fretta consultando sull'altra dimanda tanto scoraggiante, ecco subito il dì tre una lettera dello stesso generale, con cui si dichiara, che la imposizione de' due milioni, sotto il titolo spezioso di prestito, dovrà pagarsi dalla sola nobiltà; e si aggiugne, che dovrà somministrarsi per l' uso delle milizie, e tanto panno rosso e turchino da vestire oltre a tremila soldati, e dodicimila camice, ed altrettante paja di scarpe. E come se tutto questo fosse ancor poco mandà il Serrurier per arroto a porre il suggello sulle pubbliche casse, dicendo essere proprietà francese il danaro che vi si conteneva, dopo di averne pigliata per sè, quasi mancia, una

buona somma in oro. Erano questi i trattamenti che si facevano a un governo amico della Francia, come il Berthier lo chiamava nell' atto di ricevere le somme dimandate, a un governo che aveva procurato di contentar per quanto poteva la insaziabilità di quei mostri voraci. Peggiori trattamenti non si sarebbero dovuti aspettare al certo da un nemico inviperito per ostinata resistenza.

Tante richieste spaventavano i padri. Gli affliggeva e gli sgomentava la ingiustizia insopportabile che la nobiltà dovesse sola far fronte a una gravezza di quella fatta; quantunque poi questa gravezza dovesse tenersi come temporanea, conciossiachè nobiltà e governo essendo allora sinonimi, il peso imposto fosse del pubblico in faccia al tribunale della fredda ragione, e non di una condizion di persone. Pure, in tanta piena di mali il senato non si smarrì, sempre intento a fare ogni possibile per salvare la navicella affidatagli dai maggiori. Comandava una colletta d' oro, d' argento, di gioje, di numerario, da tutti i nobili senza distinzione di sesso nè di stato; chiedeva altrettanto alle chiese, ai corpi ecclesiastici, ai luoghi pii, per approntar danaro; spediva al Joubert generalissimo un senatore, che fu Tommaso Trenta, per impetrare di poter disporre delle somme sequestrate nelle pubbliche casse, in conto de' dua milioni. Al che avendo condisceso il Joubert, perchè forse comprese tutta la iniquità di una negativa, si pagarono di quel del pubblico settecentomila tornesi per detto titolo; e del rimanente, per un milione e trecentomila, dovette corrispondere la nobiltà in men di un mese, con aggravio pesantissimo de' singoli

nobili, alcuni dei quali ebbero a dare oltre il valore della rendita di un anno del patrimonio loro.

All' agonia di quel pagare così esorbitantemente, altre cose si univano per addolorar vie più i senatori. Le umiliazioni che pativano erano grandi, ed infiniti erano gl' imbarazzi in cui si trovavano. I novatori lucchesi, quantunque in picciol numero, avevano levato il capo, e parlavan alto dopo l' arrivo dei Francesi contro l' aristocrazia e contro i nobili, chiamando tiramide la prima, e tiranni i secondi per una logica tutta loro. Era in sostanza l' ambizione e l' interesse che gli faceva sparlar così nelle piazze, nelle strade, nei caffè, nelle congreghe, sperando da un cambiamento impieghi ed onori: in pochissimi era anche uno sfogo per le prigionie e gli esigli patiti, nell' essersi mostrati troppo vivi avanti tempo per le massime francesi. Ciò portava che un nobile, incontrandosi con alcuno di essi, si trovava, quasi diremo, in gogna, ed aveva a soffrire ingiurie e disprezzi senza fine. Piccolo, come si è detto, era qui il numero di questi novatori, che si chiamavano *patriotti*, proporzionatamente alla massa della popolazione, ma riusciva molestissimo per quella baldanza che dà la impunità; giacchè il francese generale vezzeggiavali, e gl' incoraggiava, piuttosto che frenarli, in quei parlari smodati. Pure quest' abbiezione sarebbesi forse tollerata dai senatori, quando fossero stati persuasi della convenienza di conservar l' aristocrazia. Riflettendo però che quel governo stretto era troppo odiato dalla forza dominante, e mal si addiceva in un tempo in cui le passioni dell' uomo onesto eziandio si trovavano sollevate, stavano pensando al modo di allargarlo, per esser padroni, se

non altro, di dirigere il cambiamento; il quale se fosse venuto dai Francesi era da aspettarsi che sarebbe stato del tutto alla foggia e nel senso loro, vale a dire non secondo i bisogni e i vantaggi veri del paese. Si univano a queste ragioni i consigli che dava ai padri il Serrurier perchè si determinassero a una variazione; i quali consigli equivalevano in fondo a dei comandi. Conciossiachè il Serrurier non volle per allora metter la mano franca in questa materia, forse per andar cauto, non essendo anche sicuro dell' effetto che un violento cambiamento nell' ordine politico avesse qua ingenerato, e specialmente sulla numerosissima popolazion delle campagne, che era affezionata alla nobiltà ed al governo, ed odiava i Francesi. La quale popolazione a tanto arrivò, che si lagnava alla scoperta di non essere stata chiamata in tempo a difensione della città, stimando per avventura nella semplicità sua che fosse la forza di Francia quella e non altra che occupava Lucca.

Finalmente il dì quindici Gennajo del 1799, stanziò il senato quanto appresso. » Si faccia ritorno all'antica costituzion democratica dello stato lucchese, e perciò s' intenda annullata la legge del 1556, detta martiniana (per cui era stato limitato il numero degli eligibili al governo) come altresì quella del 1628 (che determinava le famiglie su cui cader doveva la scelta dei governanti). Ogni titolo, ogni distinzione che sollevi un cittadino sopra l'altro, si tolga di mezzo. Dodici senatori vedano se intera o modificata debba riassumersi l' antica costituzion popolare, e se ne consiglino anche con chi piacesse loro. Il presente governo seguiti a modo di provvisione, e fino a che il nuovo non sia in atto ».

I senatori scelti al fine suddetto si accinsero all'opra con molto zelo, e chiamarono a consulta i *patriotti* per vedere di conciliare le diverse opinioni. Ma desiderando quelli di scostarsi il meno possibile dall'ordine antico, non veniva loro fatto di accordarsi con gli medesimi *patriotti*, i quali, infatuati delle novità francesi, tutto che francese non era disprezzavano. Temendo ragionevolmente il senato che per conseguenza di queste lentezze e di questi dispareri potesse venirsi al temuto violento cambiamento, provvide savissimamente a che la intera nazione potesse da se stessa stanziare sulla forma del futuro governo popolare, e sulle persone che amministrar lo dovevano. Fu dunque decretato il dì 28 dello stesso Gennajo, che per la città, dalle parrocchie fossero eletti prontissimamente quarantaquattro soggetti, e per la campagna, dalle vicarie cinquanta: i quali novantaquattro, uniti a sei scelti nel suo numero dal senato, dovessero essere gl'interpreti della volontà universale in ordine al futuro reggimento purchè democratico, e in ordine ai futuri reggenti. I nobili, chiamati *ex-nobili*, e i servitori loro, i preti e i frati, furono tutti espressamente esclusi dall'intervenire alle sessioni delle parrocchie e delle vicarie, e fu vietato di nominarli tra i novantaquattro. Parve a taluno una grande ingiustizia la detta eccezione dei nobili, che erano la miglior parte dei cittadini quanto alle fortune ed anche ai lumi; parve a tal altro questa una dimostrazione di gran viltà nel senato. Ma gli uni e gli altri s'ingannavano, perchè il senato, che conosceva perfettamente lo spirito pubblico, doveva, come fece, allontanar da sè qualunque sospetto di una cooperazione attiva della nobiltà nel nuovo

ordinamento, essendo sicuro di non tradire i veri vantaggi dello stato. Ed il fatto comprovò la sapienza di questa disposizione. Le risoluzioni del senato circa i destini del futuro governo furono non solo consentite, ma lodate a cielo dal general Serrurier, il quale vedeva ragionevolmente con piacere un' immagine del popolo sovrano (parola cara ai repubblicani del tempo d' allora) in quell'universal parlamento della nazion lucchese. Forse per questo dovette la provvision del senato andare a genio dei *patriotti*.

Giunse il dì prescritto per le congreghe delle parrocchie e delle vicarie, che fu il due Febbrajo. Ognuno andava obbediente e con calma a fare il debito suo. Le elezioni accaddero per tutto con ordine ammirabile. Ma queste svelarono il modo universal di pensare dei Lucchesi. Senza preti, senza frati, senza gli *ex-nobili* e i servitori loro, che votassero, la scelta dei deputati cadde non ostante presso che tutta sopra soggetti non presi da spirito di novità, specchiati, e degni della fiducia comune.

Propalate le elezioni, i *patriotti* se ne disperarono a principio. Vedevano così finita per essi ogni speranza d'impieghi e d'onori, il primo e forse l'unico scopo delle massime che professavano. Ma riscossi assai presto da quell' abbattimento, vollero fare un ultimo tentativo, e veder d'ottenere con violenza quello che legalmente non potevano. Quindi si misero attorno al Serrurier, e, dopo aver deplorato il proprio stato per l'avvilimento in cui per favoreggiare i Francesi erano caduti, lo scongiurarono a provvedere alla causa loro, che era pure quella di Francia. Altro non cercava il Serrurier per venire a un

passo decisivo; e prevalendosi verisimilmente di qualche general facoltà ricevuta in proposito dal supremo comandante Joubert, d'assistere se mai la parte francese, mostrò lasciarsi vincere, e promise ajuto. In conseguenza, il dì tre ristrettosi egli con alcuni *potriotti* in cui aveva maggior fiducia, disegnò un nuovo governo alla foggia di quel di Francia, e destinò i soggetti che dovevano amministrarlo come più gli piacque, burlandosi così della data fede, e del giudizio proferito da un' intera nazione col suo assenso.

Compiuta l'opera nel segreto di pochi, il Serrurier manda invito a ciascuno di quei destinati al nuovo governo, che si ritrovi la mattina del quattro susseguente a palazzo, in un dato luogo e a una data ora. Intima pure nel dì ed ora medesima l'union del senato. Ognuno stava dubbioso ed ansioso di quello che il generale far volesse. Pochi sospettarono ciò che era veramente, non potendo la generalità immaginare una perfidia di questa fatta. Battè finalmente l'ora fatale per l'antica libertà lucchese. Alle undici della mattina del quattro Febbrajo del 1799 si portò il Serrurier a palazzo, accompagnato dai maggiori suoi uficiali, ed entrato prima nella sala ove stavano riuniti quei designati al nuovo governo, e poi nel salone dov' era congregato il senato, pronunciò in presenza degli uni e dell' altro nella sua lingua i discorsi che ci piace di qui riportare, tradotti fedelmente nella nostra, perchè si conosca la impudenza di quei concetti, e il guasto modo di esprimerli. Disse dunque così ai nuovi eletti.

Io vi ho invitato, o cittadini, a riunirvi qui oggi per la esecuzione degli ordini che ho ricevuti dal generale in capo. Egli mi comanda, per una let-

tera avuta dal direttorio esecutivo di Francia, di cui m' invia copia, di secondare i voti degli abitanti della repubblica lucchese per una costituzione intieramente democratica, e vuole che io la componga per modo di provvisione di quei soli, i quali per l' attaccamento lora alle massime repubblicane, per la fermezza del carattere lora, per la vastità dei lora lumi, e per la saviezza dello spirito loro compariranno i più adattati a mantener la libertà senza reazione, e la quiete senza terrore. Ecco le qualità che io ho cercate in voi, o cittadini. Se vi sono riuscito, il popolo sarà felice. E una cosa ben delicata, ma però bella assai quella di dedicarsi alla felicità del proprio paese. Le vostre virtù mi guarentiscono della vostra riuscita. Il popolo lucchese è buono per carattere, ed altra non dimanda che di essere ben guidato. Io vi consegno un sistema d' organizzazione provvisionale, al quale v' invito di conformarvi.

E in presenza del gonfaloniere e dei senatori parlò in tal guisa.

Gli ordini del generale in capo dell' esercito d' Italia mi conducono oggi in questo luogo per dichiararvi una gran verità, e farla mettere in pratica. Io debbo primieramente, o signori, esprimervi la riconoscenza di tutti i buoni Lucchesi pel modo col quale avete amministrato il governo. Ma l'uomo è nato libera, ecco questa gran verità, e dimanda di rientrare in tutti i suoi diritti. In conseguenza, o signori, da ora in poi non esiste più fra voi condizione alcuna privilegiata di persone, e tutti gli uomini sono eguali. Ho scelto dalla massa i cittadini destinati a governare per

modo provvisionale la repubblica di Lucca. Ho cercato in quella l'uomo virtuoso, e mi è stato indicato. Io spero che questa prima scelta appagherà il voto di tutti i buoni cittadini. Io non vedo da questo momento fra voi, che dei cittadini pronti a far tutto pel vantaggio di questa repubblica. Cedete dunque al nuov' ordine di cose, rischiarate coi vostri lumi le menti di coloro che sono destinati ad occupare i vostri pasti, e voi avrete ben meritata della patria. Io vado a compiere la grand' opera che mi è affidata. Il vostro amor di patria mi assicura che voi destinerete subito persone adattate a dare tutti quei lumi che saranno loro richiesti.

Dolenti i senatori per l'imminente disastro dell' amata patria, ma non avviliti, cedettero alla necessità, e lasciaron voti quei seggi, che onoratamente occupato avevano essi ed i loro antenati per circa due secoli e mezzo. Così finì il governo degli aristocrati, non per fiacchezza di vetustà, non per difetto di prudenza, non per incostanza di massime, ma per cagione di una forza irresistibile venutaci d' oltremonti, e nata dal sovvertimento d' ogni principio di morale, in cui sta egualmente la sicurezza dei re che la salute delle repubbliche.

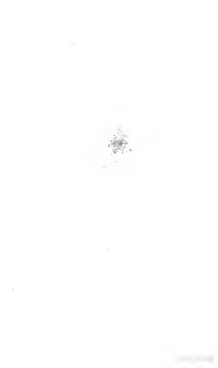
SOMMARIO DEL LIBRO IX.

Governo provvisionale creato dal Serrurier, saggio in genere, ed anche provvido. Caldezze dei democrati contro l' ordine antico, e contro la nobiltà. Cominciano gli utopisti a ragionare nei pubblici consigli. Si vuol fare il bene, e se ne fa anche a buon grado o a mal grado. Abolizione dei fedecommessi; legge necessaria, ma poteva esser più giusta. Ladroneggi dei Francesi; miseria della città. Ai mali fisici di un' invasione si uniscono i morali. Odio dell' universale contro i Francesi, e contro il governo, che doveva essere l' istrumento di cose crude. Prorompe quest' odio nelle campagne sur' una falsa voce che gli Austriaci, vittoriosi dei Francesi in Lombardia, si approssimavano. Si calma allo scoprirsi della verità, ma parecchi tra i primarj cittadini sono presi in ostaggio, e mandati in Francia. La disfatta dei repubblicani alla Trebbia è la rovina delle cose loro in Italia. Lucca, lasciata vacua dai Francesi, è occupata dagli Austriaci. Allegrie pazze dello generalità per questa mutazione. Il governo del Serrurier finisce col partir dei Francesi: una reg-

genza provvisionale, composta di nobili, è eletta poco dopo dall' autorità militare austriaca ad amministrare il paese. I democrati sono avviliti, e poscia perseguitati. Le allegrezze della mutazione vanno presto raffreddandosi per lo spoglio dell' artiglieria della città, e cessano affatto per gli nuovi pesanti aggravj, necessitati dalle dimande militari. Mala contentezza di tutti gli ordini. I fati di Francia prevalgono in Italia per opera del Buonaparte, e Lucca per l' effetto della battaglia combattuta a Marengo ritorna ad essere occupata dai Francesi. È creato un nuovo governo provvisionale dal general Launay. Aggravj insopportabili posti sui nobili per comando del Massena generalissimo, e modi crudissimi, coi quali si vorrebbero eseguire. Riesce al governo di temperarli. Partono i Francesi in forza di operazioni militari; vengono gli Austriaci dalla Toscana ad occupar Lucca, e poscia l' abbandonano per dar nuovamente luogo ai repubblicani. Mutazione di governi nel senso degli occupatori. Nuovi bisogni, nuovi pesi. La incertezza sulla sorte di Lucca vien tolta dal Buonaparte, primo console della repubblica francese, che indipendente e libera la dichiara. Il Saliceti la organizza sotto forma di un governo repubblicano misto, e con buoni ordini, scegliendo persone sagge ad amministrarla: ma i favori si pagano cari al mandatario. Beni che ne conseguitano per il reparto proporzionale dei pesi e per la istruzione. La missione a Lucca del Clarke, ministro francese a Firenze, per sopravvedere le operazioni del governo, mette gli spiriti in una nuova agitazione, coll' incoraggiar

gli aristocrati ed inasprire i democrati. Il Buonaparte manda a Lucca un incaricato d' affari, ed accetta presso di sè un inviato straordinario della repubblica di Lucca. La pace interna si ristabilisce tra le parti, ed il governo si rende ognor più degno della fiducia comune. Felicità dei Lucchesi nei lora ordinamenti. Ma Napoleone Buonaparte, divenuto imperador dei Francesi e re d'Italia, toglie loro la libertà, costringendoli a dimandare un principe della sua famiglia, nella persona di Felice Baciocchi principe di Piombino, cognato a lui per la sorella Elisa sua moglie, il quale gli governasse temperatamente egli con la sua discendenza. A Bologna vanno i lucchesi deputati a far la forzata richiesta a Napoleone, ed a presentare la consigliata costituzione. Ricevimento solenne della deputazione lucchese, e discorsi pronunziati in quella occasione. Napoleone consente che Felice Baciocchi principe di Piombino sia principe di Lucca con la sua discendenza, accetta la costituzione, promette guarentirla, nomina i ministri, i consiglieri, i senatori, ed elegge per modo di provvisione una reggenza da governar lo stato fino alla venuta dei principi. Fine della repubblica lucchese.

Contiene i fatti dal 4 *Febbrajo del* 1799 *fino al* 27 *Giugno del* 1805.



LIBRO NONO

Il governo dal Serrurier instituito per modo di provvisione consisteva, in un potere legislativo, con due consigli, uno detto de' juniori, di 48 membri, e l'altro, chiamato dei seniori, di 24; e in un potere esecutivo, nominato direttorio, di cinque soggetti. Inoltre cinque ministri furono creati, cioè, per le finanze, per gli affari esteri, per l'interno, per la giustizia, per la guerra e marina. La costituzione, data temporaneamente per norma, quella si fu della vicina repubblica ligure, immagine viva della francese. Non si lasciò indietro la cosa di assegnare a questi reggitori uno stipendio, che era anzi l'anima del negozio, e fu di scudi cinquanta mensuali per ogni direttore, di venticinque per ogni ministro, di dodici per ogni senatore. La scelta di questi nuovi moderatori, abbenchè presi dalla massa come il Serrurier annunziò, non fu però fatta senza giudizio. Si ebbe un tal qual riguardo ai talenti, alla civiltà della condizione, ed anche al buon nome. Molti erano veramente caldi democrati come uno poteva aspettarsi, ma non pochi professavano dei principj moderati; i nobili non furono totalmente esclusi. In somma, o fosse schiettezza, o fosse prudenza in chi

consigliava il Serrurier, egli nominò al governo persone che per la maggior parte non erano indegne della fiducia comune.

Appena accaduto il cambiamento i democrati non capivano in sè dall' allegrezza. Dicevano d'essere rigenerati, lodavano a cielo i Francesi per tanto bene, avrebber voluto moltiplicar quel giorno come il più bello della loro vita. Si dette uno sfogo a questo bollore nel piantar l' albero della libertà sulla piazza di S. Michele, tosto il dì 5 Febbrajo. Quell' emblema del nuovo stato sembrava loro un segno di redenzione, un pegno di felicità, e però vi dissero e vi fecero cose all' intorno, che denotavano la piena trabocchevole di questi affetti. Bisognava indi cancellare per quanto era possibile ogn' idea dell' ordine antico, al fine di non alterar quella gioja con le passate reminiscenze. Incominciò dunque a farsi una guerra ai nomi, ai titoli, alle distinzioni, a tutto ciò che ricordava l' abborrita aristocrazia. Le insegne gentilizie furono tutte dannate senza remissione ad esser tolte via o cancellate, e fino la parola *Libertas* nell' arme della passata repubblica si volle cambiare in quella di *Libertà*, levando l' ultima lettera. Queste cose non potevano troppo piacere ai nobili; anzi se ne stizzivano parendo di esserne umiliati. Lungi perciò dal volere affratellarsi coi democrati, come questi avrebbero desiderato, fuggivano i nobili appostatamente la loro compagnia, e per non veder ne pure il trionfo dell' opposta parte ritiravansi alle proprie case di campagna. Del che quelli asperati, gli costringevano a stare in città, gli volevano obbligare a mostrarsi al teatro come prima, ed usavano male parole e minacce gravi contro di essi.

La qual cosa non ci par veramente che consuonasse troppo al significato di quelle due parole libertà ed eguaglianza, che si videro allora in testa a tutti i bandi, a tutti gli atti, quasi cardini del novello stato. Ma le vendette ed i cattivi umori non procedettero oltre. Anzi è da osservarsi ad onor della verità, che se in genere s' insultava alla nobiltà, in ispecie fu rispettata: lo che molto per certo si deve attribuire al merito particolare dei più dei nobili, ma vi deve anche aver avuto parte quel gentil costume, che è proprio dei Lucchesi, specialmente quando è coltivato dall' istruzione e da un' onesta condizion di famiglia, com' era in generale il caso di quei moderatori. Era però da compassionare ai nobili se risentivansi di quello stato, essi che dalla superiorità sovrana vedevansi ridotti all' eguaglianza cittadina.

Partecipato che ebbe il nuovo governo lo esaltamento suo al Granduca di Toscana, per convenienza di vicinità non che per interesse d' armonia, e ragguagliatene le repubbliche italiane, la romana la ligure la cisalpina, e di più anche l' elvetica, le quali non sappiamo se rispondessero nè pure al fratellevole amplesso, si pensò gravemente a complir con Parigi, non tanto per ringraziare del dono della nuova libertà, quanto, e più, per vedere di accertar la indipendenza a questo stato. Nel che meritavano quei reggenti somma lode, facendosi chiaro, che il sentimento del bene della patria era quello che grandemente gli stimolava. Di tale missione importante fu incaricato Domenico Moscheni, dottore in medicina. Ma non ebbe il Moscheni a Parigi sorte migliore di quella che già aveva avuto il Lucchesini, al quale allora era stata tolta ogni facoltà, e così

agli altri inviati, Nicolao Santini a Firenze, Luigi Matteucci a Milano, e Ferrante Sbarra a Vienna. Non fu veduto da quel direttorio, per cui aveva lettere di credenza come ministro plenipotenziario, e soltanto potette passare ufficio rispettoso col Talleyrand ministro degli affari esteriori, che vi rispose con qualche obbligante generale espressione, come era solito fare. Della qual cosa dovettero sentire una non lieve amarezza i nostri reggitori, nel vedersi trattar con quello sprezzo, mentre pareva loro di avere ad essere abbracciati fraternevolmente dalla repubblica francese in quel nuovo stato rigenerato. Ma questo era il costume di Francia verso gl' Italiani, massime se amici: gran lezione per non fidarsi troppo alle parole ingannevoli fino a che ci è tempo, e così sfuggire il maggior dei mali, che è l' essere disprezzati nella miseria da coloro che ve l' hanno procurata.

Anche nei pubblici consigli non tacque il sentimento del ben comune. Si voleva migliorar la sorte dell' ospedale di S. Luca, e dell' ospizio dei poveri, detto la Quarquonia, con accrescerne la dotazione, e fare che così la umanità languente fosse più largamente soccorsa, e che la indigenza trovasse un maggiore alleviamento. Dispiacevano a taluno i mezzi che per ciò fare si proponevano, vale a dire il distruggere dei conventi e delle confraternite; e diceva a questo proposito, che lo spogliare uno per vestire un altro non era certamente opera meritoria. Ma se la massima è vera in astratto, può in concreto essere almeno qualche volta modificata: e forse era questo il caso. Male sarebbe stato se di proprio arbitrio dei consigli quelle distruzioni si fossero volute fare.

Ma non accadde così; e nel distruggere i conventi della Certosa e di S. Chiara, la commenda di Malta, e le confraternite della Trinità e della Croce, al fine di disporre delle loro entrate, fu usata sempre quell' espression condizionata, previe le opportune licenze, e ciò valeva se il papa lo consente. Lo che prova la religione dei governanti, la quale non si smentiva anche in quei tempi calamitosi. Abbiamo veduto la lettera inviata al santo padre, il pazientissimo Pio sesto, a Parma, mentre era là prigioniero e perseguitato, in cui supplichevolmente gli si dimandava dal direttorio di potere annullare il convento della Certosa, anche secondo la mente del corpo legislativo. Tutte le quali distruzioni non ebbero per allora effetto, essendo mancato il tempo a questo governo di maturarle.

Una legge che riuscì nell' insieme la più salutevole fu quella dell' abolizione dei fedecommessi, data il 22 Maggio. Questa instituzione, che richiama alla mente il vecchio ordine feudale, utile forse in una monarchia assoluta e in un' aristocrazia, ma dannosa, anzi incomportabile, in una democrazia, e sempre poi ingiusta ed immorale nell' ordine civile se trattasi di majorascati, com' era l' uso di Lucca presso che universale; questa instituzione, dico, era moltissimo estesa fra noi. La legge fu così concepita; » atteso che i fedecommessi sono contrarj alla libertà e all' eguaglianza, e perpetuano in poche famiglie grandi ricchezze, a scapito del commercio non che a pericolo della pubblica quiete, si proibisce d' instituirne da qui innanzi, si dichiarano nulli quelli ordinati da un instituto e tuttora viventc, e si svincolano gli esistenti per due terze parti

se coloro che gli posseggono attualmente in fatto o in diritto non hanno o non avranno figli o discendenti chiamati al godimento del fedecommesso, e per cinque seste parti quando abbiano figli o discendenti colla qualità accennata; il terzo ed il sesto, che si conservano adesso vincolati, passeranno liberi dopo la morte del vivente fedecommissario nelle persone contemplate di sopra ». Si disse, mentre agitavasi questa materia, che nella Francia, nella Cisalpina, e nel Piemonte i fedecommessi erano stati disciolti per intiero, ma che per Lucca si voleva preferire come più conveniente il metodo tenuto nella vicina repubblica ligure, di svincolarli in parte. Meglio però sarebbe stato che i diritti dei nati e dei nascituri dai matrimonj già contratti fossero stati del tutto rispettati, come appunto aveva fatto in questo medesimo caso il sovrano filosofo della Toscana, Leopoldo immortale. Ma forse si vide anche allora questa ragione, se non che si astenne uno dal metterla innanzi per timor di peggio, atteso che i Francesi, i quali volevano porre le mani in tutto, consigliavano forte una tale abolizione, e non si sarebbero contentati che i fedecommessi fossero allora disciolti in diritto e non in fatto.

Cosa utile in vero fu altresì che dai canonici della metropolitana si ottenesse la rinunzia della giurisdizione che avevano sul territorio di quattro comunità verso il mare, Massarosa, Fibbialla, Gualdo e Ricetri, che si chiamava la Jura dei canonici. Era questa un' antichissima onorevole concessione fatta a quell' illustrissimo capitolo dall' imperadore Enrico sesto il 1186. per cui comandava nel detto territorio con mero e misto imperio, ed eziandio col di-

ritto di sangue. Tali giurisdizioni sono di frequente motivi di scandali, e tolgono quella uniformità nel governo e nella giustizia, che tanto contribuisce alla quiete di uno stato. Ma il modo che si tenne per aver questa cessione non è da lodarsi. Percioc-chè fu essa estorta per violenza, non ottenuta per libera volontà. Si venne a porre i canonici nel bivio, o di perdere il canonicato, o di rinunziare a quel diritto, dicendo che ripugnava alla ragione l' esser sovrani a Massarosa e cittadini a Lucca. Noi però troviamo un errore d' intelletto in questo ragionamento, mentre l' esser signori in quel territorio derivava appunto dall' esser canonici a Lucca, di modo che una cosa non poteva star senza l' altra. Essi però, vessati continuamente e malmenati, cedettero alfine, e rinunziarono a favor del governo con atto del 24 Giugno quello splendido loro diritto.

Ottima fu la provvisione di proibire ogni tormento negli esami in cose criminali. Questo barbaro costume usavasi tuttavia qua, sebbene per l' applicazione dei tormenti si fosse allora meno crudeli di quello che si era in antico: barbaro costume non ostante, per cui si confessava il non suo delitto dal debole innocente, mentre dal colpevole robusto si poteva negar con effetto. Nè la filosofia di molti grandissimi italiani, che tanta luce avevano sparsa di recente su questa parte di legislazione, nè l' esempio prossimo del principe sapientissimo di Toscana Leopoldo, che aveva sbandito dai suoi tribunali quell' infame procedere, potettero arrecar fra noi un cambiamento così ragionevole: tanto quelle repubbliche aristocratiche erano tenaci nell' osservanza dei buoni come dei rei instituti, purchè ennsacrati dal tempo!

Un tratto di mera giustizia senz' ombra di parzialità si fu quello di far rivedere, ad istanza degli accusati, i processi che in materie politiche eransi instituiti contro i così detti patriotti, dal passato magistrato de' segretarj. Quei che ne furono incaricati erano giudici d' incorrotta fama, e degni della fiducia universale; prova che il governo voleva scoprire la verità, fosse pure anco a carico della parte prepotente. Il risultamento di tale esame non ci è riuscito di rintracciare, ma forse il tempo mancò a compirlo.

Certamente molto e molto dovette dirsi contro due altre disposizioni prese dai reggenti. L' una di queste risguardava la libertà della stampa, che fu conceduta, prima con alcune restrizioni, e poscia senza queste, frenando soltanto gli autori col timor del castigo se mai avessero trascorso in cose irreligiose, impolitiche, licenziose, infamanti. Gli uomini coscienziosi presero grand' ombra di tale disposizione: e veramente i loro sospetti erano fondati anche sull' esperienza trista d' altri paesi. Sappiamo bene che un tempo si è creduto generalmente essere la libertà della stampa l' egida della politica libertà; e che da molti si crede tuttora. È però questa un' arme a due tagli, e quindi troppo pericolosa a maneggiarsi. Le restrizioni poi, quando se ne appongono, o hanno un' interpretazione troppo benigna o troppo severa, ed ecco il danno dell' arbitrio; peggio se non ne sono, chè il male se si punisce non si previene, e bisogna permetterlo per punirlo. Il governo stesso d' allora ebbe però a pentirsi di questa concessione; il quale era lacerato in una gazzettaccia che si stampava a Lucca da un pazzo glorioso, come

fu chiamato nel consiglio de' juniori, che disonorava il sacrosanto carattere sacerdotale, di cui trovavasi insignito: ma la Dio mercè era un forestiere. Si dovette venire a questo, di sbandirlo da Lucca per quelli eccessi, lui che era stato l' apostolo della nuova libertà lucchese; e si ebbe cura che tal potente Francese in Firenze fosse illuminato sul suo contegno, perchè non ne prendesse la protezione.

L' altra disposizione consisteva in un invito fatto ai regolari d' ambo i sessi d' uscire dai loro conventi, dimandando però la secolarizzazione nelle forme prescritte dalla Chiesa. Questo era veramente un tentare, era un far nascere o svegliare dei desiderj nuovi o sopiti, nè poteva non disapprovarsi. Se non che è da dire a giustificazione di quei reggitori, che la cosa si fece ad insinuazione di un general francese che era qua, e molto s' impacciava in queste liberissime materie. Anzi dobbiamo credere che la condizione annessa fosse tutta opera dei nostri, per cui si veniva a modificar l' effetto di quell' invito. Sia però detto a gloria del nostro esemplarissimo clero regolare, niuno di tanti e tante, per quanto ci viene riferito, presentò dimande di tal natura.

Quali furono le principali opere dei rigenerati, abbiamo veduto: adesso vediamo quelle dei rigeneratori. Dal sangue e dalla violenza sfacciata in fuori, niente mancò di quello che i nemici avrebber fatto. Niuna libertà regnava nei consigli pubblici, chè ogni cosa doveva farsi a voglia dei Francesi: servo si voleva il governo, e pieghevole ad ogni ingorda e strana dimanda. Oppressi i nobili, che erano i più abbienti del paese, con quella tolta smisurata per causa dei due milioni, si venne in sul gravare di un

mezzo milione gli ecclesiastici, i più ricchi possidenti dopo di loro. La risoluzione di afforzare e vettovagliare la città servì di pretesto a questo gravissimo peso; ma la ragione doveva essere nel rubare. Era un' idea matta, e da non poter capire in mente di chicchessia purchè instruito anche mezzanamente nell' arte militare dei nostri tempi, il creder che Lucca fosse difendevole. Si fecero però le lustre di mettere in sesto i parapetti delle mura, e si spesero poche centinaja di scudi in varj lavori di questo genere. Del grano fu comprato per certa quantità con quei danari, al fine di averne un deposito, come si diceva, in tempo d' assedio. Che ne fosse di questo grano, avranno saputo i commissarj che lo tenevano in custodia, meno la piccola porzione di cui fu permesso disporre per le pubbliche canove in un' estrema penuria. Al fine di rubare si cominciavano a guastare a posta le buone artiglierie, per cavarne un prezzo vendendo il metallo; ma il governo fe cessar quel ladroneggio di nuovo genere, parte pregando e parte minacciando. Non v'era in fatti arte che non conoscessero al detto fine, non era alcuna che non adoprassero. La città piena zeppa di soldatesche, in ispecial modo avanti il 25 di Marzo, epoca della invasion di Toscana, e verso i primi di Gingno e i primi di Luglio, cioè innanzi e dopo la celebre battaglia della Trebbia, non poteva mantenerle senza rovinare affatto il tesoro, non poteva allogarle senza incomodo intollerabile dei cittadini. Almeno si fossero contentati di quel numero di razioni che era necessario; ma anche qui per rubare se ne chiedevano di più, e tante una volta si volevano, da bastare alla soldatesca francese di tutta To-

scana non che della sola Lucca. Nelle case poi l'orgoglio dei Francesi era insoffribile, sempre inquieti, sempre esigenti, non mai contenti; per cui appuntino si verificava il detto del sommo loro scrittor vivente, lo Chateaubriand, che i Francesi sono insopportabili quando si trovano in paese straniero. Per l'ordine annonario, allora praticato in Lucca con rigore, o sia per la vendita esclusiva del pane che il governo faceva, il grosso della popolazione campava sul pane comprato dalla canova. Or bene, mancando il grano al governo non si voleva permettergli di servirsi di quello del deposito, e gli s' impediva che potesse trarne da Livorno una quantità già impegnata. Fu ordinato, si chiudessero i pubblici forni. Era la città sul punto di provar le angustie della fame, essendo di più tempo di caro, non ostante le provvidenze del governo. Se non che il direttorio levatosi su, e scossa ogni soggezion servile, tanto disse e tanto caldamente mostrò le conseguenze del male soprastante, di cui la colpa si voleva rovesciar tutta sui Francesi, che ottenne un qualche rimedio. La libertà civile era nulla, com'era la politica. L'alta polizia stette per alcun tempo in mano dei Francesi; quindi regnava il sospetto, la paura, il terrore. A chi tra i nobili non rimpatriava si minacciava di confiscare i beni; a chi tra i contribuenti non pagava si diceva sarebbe condotto nel castello di Milano. Tanto numerario levato di circolazione, tanto spavento incusso negli animi dei facoltosi, avevano fatto quasi cessare ogni traffico, ogni lavoro: da ciò la pubblica miseria, e le lamentevoli voci degli artigiani e dei giornalieri. La milizia cittadina, che si volle instituire, a cui tutti in Lucca furono ascritti da 17 a 50 an-

ni, salvo gli ecclesiastici, era un gran tormento per la più parte dei cittadini. Oltre alla novità di quella provvisione, molto incomoda per non essere assueti i Lucchesi a trattar le armi da quasi due secoli, faceva paura la detta milizia pel tempo in cui si era, e per le persone che la dirigevano. Romoreggiava la guerra intorno, essendosi allora rappiccata tra i Francesi e gli Austriaci uniti coi Russi, e temevasi di esser costretti un bel di ad immolarsi, e forse in paesi lontani, e per una causa generalmente odiata. Scemò, ma non tolse la paura il chiamar questa milizia la guardia civile sedentaria, vale a dire destinata alla sola difesa della città. Mali morali giustamente appresi tenevano per giunta gli animi rattristati. La santissima religione bestemmiata, non che dispregiata dai novelli ospiti, era una brutta scuola per la gioventù lucchese. Bruttissima era quella che davano tante baldracche, venute al seguito di quella illuvie militare, le quali, colle nudità scandalose e con certi balli non conosciuti fino allora dal contegnoso Lucchese, portavano in trionfo la inverecondia e la turpitudine, ed erano esca a grande incendio. L' eccesso di civiltà, proprio della nazione francese, come si esprime lo Chateaubriand, si temeva a diritto per la seduzione che suole accompagnarlo, e ne tremavano le madri per le figlie, ed i mariti per le spose; conciossiachè le occasioni del vedersi e del trattar con essi era frequente ed inevitabile, sparsi com' erano ed ammonticchiati nelle case dei migliori cittadini. I giuochi d' azzardo, fino allora proibiti, si trovavano per tutto, e da per tutto correvano pericolo gl' incauti o di perdere perchè giuocavano, o di perdere perchè erano rubati. Lucca

in vero non poteva riconoscersi da quella che era innanzi. Città severa per l'ordine, per la religione, pel costume, ora convertita in un bordello, ove il libertinaggio ed una sfrenata libertà dominavano. Le chiese, prima ricchissime e splendidissime, ora spogliate d'ogni arredo eziandio decoroso, e molte anche fatte ricovero di vil soldatesca o magazzini di foraggi e di vettovaglie. Tante famiglie che grandeggiavano per sontuosi fornimenti, per vasellami d' argento, per gioje, frutto di lunghissimi risparmj e di ben regolata amministrazione, adesso ridotte ad uno stato men che civile. La santa amistà, conforto dei singoli non che sostegno degli stati, che prima regnava qua, vi era allora sbandita, ed in luogo di lei tutto era sospetto e diffidenza. Non più quella tranquillità che è il principal condimento della vita, ma in vece un vivere travaglioso, agitato. In fine da una felicità generale si era venuti ad una general miseria. Ecco le opere francesi.

Il governo per verità addolciva quanto era in lui, riparava, impediva: ma doveva essere l' istromento di cose male o di cose crude. Dava segni di vera e soda religione; comandava la stretta osservanza dei sacri doveri alle milizie che da esso dipendevano; proibiva severamente i giuochi d' azzardo; vietava il cantare di cose oscene; frenava la soverchia libertà della stampa; implorava qualche somma, di quelle del mezzo milione imposto sul clero, per alimentar dei manifattori di seta, e l' otteneva; faceva sindacare rigorosamente chi amministrava il pubblico danaro; voleva mettere innanzi al governo francese quanto il clero era stato gravato, perchè non si fosse tentati d' opprimerlo maggiormente. Ma i pesi im-

posti al governo erano fortissimi, importabili; gli ordini del pagare perentorj e bruschi. Quindi bisognava incamerare sollecitamente, e perciò a vicenda minacciare, atterrire i debitori. Bisognava, per non vedersi mancar la panatica, essendo carestia di frumento a causa del marittimo commercio impedito, venire a delle indagini presso le particolari persone sulla quantità che ne avevano, ed anche a dei comandi per venderlo ai pubblici magazzini. In somma il governo non era amabile, ma più per necessità che per volontà.

Quindi non è da maravigliare se i Francesi nell' universale erano qua odiatissimi, e se i nuovi moderatori erano in mala vista della moltitudine. Anzi da taluno si gravava senza distinzione il mandante ed il mandatario. La popolazione delle campagne segnalavasi in questi odj, in queste malavoglienze. Affezionata a quell' antico ordine aristocratico, paterno per essa nei suoi effetti col vettovagliarla quando il bisogno richiedeva; avvezza a venerarlo perchè aveva con sè un' opinione radicata ed il suggello del tempo, che tanto servono ad accrescer forza e dignità ad un governo; ignara della nuova filosofia, e vedendo che la libertà e l' eguaglianza avevano portato con sè il disprezzo della religione, a cui era attaccatissima, ed ogni disordine tanto nel civile che nel moral costume; questa popolazione, dico, mordeva il freno, ed agognava di scuoterlo ad ogni prima occasione che si presentasse. Non aveva giovato per addolcirla nè la restituzione fatta a grato dei piccoli pegni al monte di pietà, nè l' averle condonato la rata dell' anno, da pagarsi per le vettovaglie somministratele dalla passata aristocrazia. Tutto era nulla.

Bene si era avvisto di questa mala universal disposizione quel gran faccendiere del general Foissac la Tour, il quale, nel dichiarar con un bando che il governo non intendeva altrimenti di stabilir definitivamente le sorti di Lucca, e nel far conoscere che ciò spettava alla nazione intiera, soggiunse che la convocazione dei deputati si sarebbe però fatta a tempo più opportuno, quando gli spiriti fossero meno agitati, le opinioni meglio accertate in favore della libertà, l' influenza degli antichi moderatori più indebolita.

Essendo in tal guisa disposti gli animi, si accaloravano vie più contro i Francesi per gli primi accidenti della guerra riaccesasi tra l' Austria e la Francia, i quali erano stati di tanto momento, che dopo la battaglia di Cassano la Lombardia e parte del Piemonte passarono in potere dei collegati, vale a dire degli Austro-Russi. Si tumultuava nel Napoletano, negli stati della Chiesa, in Toscana stessa verso l'estremità dal lato del Romano, cioè in Arezzo e Cortona. L' unica speranza dei Francesi stava nella comandata congiunzione dell' esercito di Napoli, capitanato dal Macdonald, con quello dell'alta Italia sotto il generalissimo Moreau; congiunzione in vero possibile, ma non probabile.

In questo, non si sa come, si sparse ai primi di Maggio una voce, e prese tosto piede nel tratto di Toscana che è tra Firenze e Lucca, essere entrati i Tedeschi in quella capitale. Si levaron subito a romore quei popoli, bestemmiaron Francia che dal 25 del Marzo antecedente gli aveva soggiogati, gridarono il nome dell' ottimo ed amatissimo loro sovrano, Ferdinando secondo, che se n' era ito a

Vienna dopo che fu cacciato dalla sua sede. I Lucchesi seppero facilmente queste novelle, e videro i fuochi di gioja, per cui pareva che ardesse tutta la propinqua parte toscana. Commossa all' udire e al veder queste cose la più parte della popolazione della campagna, corre all' armi, dà nelle campane, abbatte a furia gli alberi della libertà piantati in tutti i luoghi principali, comincia ad ingiuriar con parole quei pochi che tenevano per Francia. Questo accadde il dì 4 di Maggio. Alla sera si risponde con baldorie ai fuochi della Valdinievole. Il moto ricomincia il dì dopo, e più grosso che mai; di modo che i democrati e i Francesi correvano di gran rischi. Nella città bollivano pure gli stessi umori, ma furono tenuti bassi e dalla vigilanza del governo, e da molti drappelli di guardia civile, composti per lo più di democrati, a cui stava maggiormente a cuore la conservazione del buon ordine. Svanì quel moto, subito che si seppe esser vana la notizia prima, e che i Tedeschi eran tuttora al di là degli appennini. Solo a Viareggio continuava, e bisognò adoprar la forza per domarlo.

Vennero dopo il motivo cose dolorose. I Francesi vollero tosto avere in mano una guarentigia in ogni caso, impadronendosi di certo numero di nobili, a cui uniron anche altri. Dodici furono a principio gli statichi fatti in Lucca, e tre a Camajore. Liberatone uno della città, i quattordici furono condotti a Livorno per esser mandati in Francia dal mare. Riuscì però ad alcuni di essi e per forza d' oro e per via di protezioni il racquistar la libertà, ma quattro di Lucca, che furono Lelio Orsetti, Alessandro Ottolini, Girolamo Guinigi, e tal Mencarelli

capitano del presidio, dovettero proseguire il viaggio insieme ai tre Camajoresi, ed a molti signori della Toscana, sostenuti per la stessa causa. Imbarcati a Livorno, con infinito cordoglio dei congiunti e degli amici, furon menati prima a Nizza, poi a Monaco, indi all' isola di S. Margherita, in cui sofsersero privazioni d' ogni genere. In fine fattigli rimbarcare, si fece loro pigliar terra a Cannes, da dove furon diretti a Digione, luogo stabilito per confino. Molti mesi dovettero attendere la liberazione, che per gli più avvenne quando già le cose in Italia si eran volte a favor di Francia dopo la metà del 1800. Falso è ciò che disse allora la gazzetta lucchese intorno a questo, cioè che l' arresto di quegli statichi fosse fatto per deliberazione del nostro corpo legislativo. Non ebbero parte alcuna quei moderatori in tale odioso procedere, come abbiam potuto rilevare da prove, non che negative, positive.

Conosciuto l' errore, venne il pentimento nella gente di campagna: ognuno tremava, ognuno piangeva. Varj arresti furon fatti, ed una commissione militare francese prese ad esaminare i supposti rei: ma tutti rimasero assoluti, salvo un prete, condannato a due anni di prigionia. Da questo può ricavarsi, che il moto fu spontaneo e senza fine premeditato; quindi i nobili non l' avevano promosso, di che furono accusati senza però venirne loro male alcuno: prova che ciò fu detto per intimorirli se mai. Mise una gran paura il sentirsi dichiarare Lucca e il suo territorio in istato d' assedio, e i Francesi arrogarsi l' alta polizia. Ne venne dopo l' ordine rigoroso della consegna universal d' ogni

arme, che molto afflisse, non perchè si avesse la intenzione di farne un uso pernicioso alla pubblica quiete, ma perchè uno si vedeva senza difesa, in particolare nelle campagne, contro i ribaldi, che abbondano sempre in tempi tumultuosi sotto le apparenze di zelo e di amore per la buona causa. Il governo per verità molto e molto insistava per una qualche modificazione di quell' ordine, toccando la ragione sopra esposta: ma i Francesi mal si piegavano a concessioni di simil fatta; chè il terrore gli preoccupava.

Si rinfrancarono però i Francesi poco dopo, e con essi i parziali loro, al giugner qua dell' esercito di Napoli, condotto dal Macdonald. Quel prode guerriero arrivò a Lucca il 29 Maggio, e ne partì il 7 Giugno per tentare la bramata congiunzione sua coll' esercito del Moreau sulle sponde della Trebbia, tenendo la via del Modanese per Pistoja. Il passaggio di tanta soldatesca finì di rovinare il nostro tesoro; e fu d' uopo al governo, per riparare ai bisogni urgentissimi, ricorrere a mezzi atraordinarj generali; ciò che fino allora fatto non aveva. Fu dunque posto un balzello su tutte le finestre delle fabbriche abitate, tanto urbane che rurali, tempo tre giorni a pagarsi per la città, e sei per la campagna.

Ma le battaglie combattute alla Trebbia infelicemente, benchè valorosissimamente, dal Macdonald nei giorni 17, 18, e 19 Giugno del 1799 cogli Austriaci e i Russi uniti, troncarono ogni speranza ai Francesi. Quel Macdonald, che era di qua partito confidentissimo della vittoria con un fiorito esercito, giunse di nuovo a Lucca il primo Luglio con animo ben diverso, seguito dagli avanzi miserabili delle sue schiere, che

poco dopo sfilarono verso il Genovesato. Di nuovo Lucca si trovò allora in angustie grandissime, per avere a nodrire tanta soldatesca. Crudi comandi si davano, ma poco erano obbediti in quella concitazione di spiriti; quindi si veniva a delle violenze per le necessità stringeva, e la resistenza invelenivа i Francesi. Bruttissimi erano quei momenti e per chi sperava e per chi temeva un cambiamento.

Finalmente essendo gli Austriaci arrivati a Firenze col generale Schneider, ed avanzandosi già da queste bande, faceva d'uopo ai Francesi, deboli com'erano, il lasciar Lucca pigliando la via di Genova. In tal frangente congregatisi i due consigli nel giorno 17 di Luglio, decretarono, si desse piena potestà al direttorio di far tutto ciò che convenisse alla quiete e alla sicurezza dello stato, consultandosi ancora con un certo numero di probi cittadini. Fatto il colloquio nel giorno medesimo, ne risultò che si eleggero dieci soggetti nobili presi tra i più accetti all'universale, al fine di governar lo stato a modo di provvisione. Un bando del direttorio annunziava questa determinazione al pubblico, raccomandando nel tempo stesso moderazione e tranquillità.

Ma invano queste si raccomandavano, chè il popolo era come una molla compressa, pronta a sorger su levato che sia il peso. Di fatto, appena partiti i Francesi, che fu verso la sera del diciassette Luglio, s'incominciò a furia a folleggiare, si suonavano le campane a festa, si abbatteva l'albero della libertà, si toglievano e bruciavano i nuovi stemmi; e tutto con una gioja tumultuosa da dar serj pensieri. Nel giorno del diciotto fu anche più grande il clamore, per la gente di campagna venuta in frotta a pren-

der parte a quella allegrezza sregolata. La guardia civile intanto, riunita, e composta di cittadini ben visti, vegliava quanto poteva al buon ordine, ed a salvar non che le persone, anche le proprietà dei così detti patriotti. Molti di essi, soprappresi dalla paura, se n' erano partiti coi Francesi alla volta di Genova, ov' ebbero a soffrire orribilmente nelle strettezze di quell' assedio; altri si erano cansati per isfuggire il primo furore. Nondimeno alcuni più confidenti, non usando cautela, erano arrestati, ingiuriati, maltrattati. *Morte ai giacobini*, si gridava, in mezzo alle voci *viva la repubblica*. Della gente di campagna gridava anche *viva i nostri signori*, intendendo dire il nostro governo aristocratico. In mezzo a tali schiamazzi giunse nel giorno stesso dal lato di Firenze qualche centinajo di soldatesca austriaca, che servì a tranquillare gli onesti cittadini, nemici delle violenze e delle reazioni. I Tedeschi furono accolti come liberatori, come salvatori. Moltissimi s'immaginavano per l'avvenire una vita beata, un secol d' oro; alcuni particolarmente già facevano capitale di non avere a pagar più nè imposizioni, nè tasse: gli amatori dell' aristocrazia vedevano prossimo, non che probabile, il ritorno a quell'ordine. Come si verificassero tante belle speranze, si dirà.

Certamente parve un bellissimo preludio agli aristocrati, che il generale Klenau, nel creare una nuova reggenza il 24 Luglio, la quale intitolò reggenza provvisionale della città e stato di Lucca, la componesse dei dieci soggetti che facevano appunto il collegio ultimo degli anziani della repubblica aristocratica. Simile felicissimo preludio era per taluni

stracchi dal pagare un proclama del generale Schneider, diretto ai Lucchesi da Firenze fino il 17 Luglio, in cui gl' incoraggiava a non sodisfar le tasse imposte dai Francesi: sognavano che quell' avviso fosse dato per risparmiar loro quei danari, e non per serbarli ad altra occasione.

Il governo però non s' ingannava, nè poteva ingannarsi. Vedeva le grandi, e forse le insuperabili difficoltà, che per ritornare all' ordine antico si presentavano, dopo una rivoluzione che aveva portato la eguaglianza politica in tutti gli stati; e vedeva che quel corpo aristocratico, una volta scomposto e disunito, mal potevasi ricongiugnere. Scorgeva altresì che i tempi di guerra sono tempi crudi, e che sieno nemici od amici i soldati che vengono a visitarvi, vogliono campare a spalle vostre. Quindi si appigliò alla massima di sostenere in genere la indipendenza ed anche la libertà del paese, per quanto era in esso, e cercò di fare ogni economia, e d' incamerare colla maggior sollecitudine i crediti dello stato, a fine di risparmiare nuovi pesi ai cittadini se fosse stato possibile. Taluno accagiona del governo di non aver fatto un passo decisivo col riassumere i diritti che la violenza tolti gli aveva, richiamando il senato, per colorir poscia il disegno che la nazione decidesse sul futuro reggimento, secondo il metodo stabilito dal senato medesimo il 28 Gennajo dell' anno stesso. Ma forse questo passo sarebbe stato impedito dopo che l' autorità militare si era mischiata del governo. Più naturalmente poteva questo convenire alla prima reggenza. Le cose fatte si pensa assai a disfarle ancorchè dispiacciano; ma quando non son fatte s' impedisce che si

facciano allorchè non vanno a grado. A ciò mancò forse il coraggio in quei primi momenti, e più probabilmente la prudenza consigliò a non accrescere il caldo delle passioni in un simile frangente.

Ferma la reggenza nel principio adottato di sostenere in genere la indipendenza e la libertà lucchese, conservò primieramente il nome non solo, ma le forme altresì di repubblica. Quantunque intitolata, come si è detto, dal general Klenau, reggenza provvisoria della città e stato di Lucca, aggiunse di suo arbitrio, della repubblica di Lucca; e mise in fronte ai bandi *repubblica lucchese* coll' arme solita usarsi in antico. Richiamò poi gli uffizj e i comitati per le diverse attribuzioni, come al tempo passato. Si rivolse indi a Vienna per patrocinar la causa di Lucca, e ne incaricò Ferrante Sbarra, che là era rimasto, scusato dal ritornare nel tempo della democrazia per cagion di salute. Lo Sbarra non potette però aver niente altro che parole vote: conservarsi per Lucca, gli si rispondeva, sentimenti di giustizia e di benignità; ma nulla essersi statuito fino allora in ordine alle conquiste fatte in Italia. Che niente si risolvesse intorno alle fatte conquiste durante la guerra, andava bene; ma questo non era il caso di Lucca. Ed anche le trattative dello Sbarra furon tutte da privato e non da oratore del governo, non essendosi voluto riconoscere in esso il carattere d' inviato straordinario, secondo che ne aveva avuto facoltà dai reggenti. Non si trasandò nè pure l' occasione di raccomandar le nostre sorti ai due generalissimi in Italia tedesco e russo, il Melas e il Suwarow, giacchè furon loro fatti uffici rispettosi da due deputati della reggenza, andati a trovarli in Asti verso

il 20 d'Agosto, cioè Tommaso Trenta e Ippolito de' Nobili. Lettere cortesissime furono qua scritte da quei due prodi guerrieri, e buone parole furon date, che servirono per allora a consolare alquanto.

Non potette però tranquillar troppo la cosa che si disse dal Suwarow sull'affare dell'artiglieria asportata, cioè, che cessato il bisogno sarebbe stata restituita. Perciocchè è da narrare, che fino il 30 Luglio era venuta intimazione al governo dal general Klenau di consegnare al comando tedesco tutti i cannoni e tutte le armi della nazione, per portarsele via. Questa notizia fu di tale amarezza nell' universale dei Lucchesi, da credersi appena. Oltre al danno nella perdita di quel rilevantissimo capitale, pungeva forte la cosa, perchè fatta dai Tedeschi. E come questo? si dimandavano a vicenda i Lucchesi, a noi questo. sempre amicissimi del nome austriaco? che gli abbiamo tanto desiderati, che tanto abbiamo esultato della venuta loro? Ma i Francesi possono tornare, rispondevasi, ed esporvi alle agonie di un assedio: è per vostro bene che si leva l' occasione di nuocervi. A ciò si replicava, che Lucca non era piazza difendevole; lo sapevano i Francesi anche quando facevano le viste del contrario, lo vedevano i Tedeschi. Si andava più innanzi, dicendo che l' artiglieria nostra non poteva essere d' uso alcuno nè per campagna nè per fortezza, perchè troppo pesante, e di un calibro affatto fuori d' uso, e che gli schioppi, per questa ragione e per esser logori dal frequente nettarli, erano pure inutili. Ma non valsero nè ragioni, nè lamenti. Le mura furono ben presto denudate del più bello ornamento loro. Totti se ne dolevano. e il popolo anche fremeva; ma il

governo vegliava, e la quiete pubblica non fu sturbata. Erano i cannoni da cento venti, tutti di grosso calibro, e due ve n' erano di oltre a libbre dodicimila l'uno. Erano tutti in bronzo, e alcuni distinguevansi per la ricchezza e buon gusto degli ornati e delle figure. Il valsente di quest' artiglieria, terrore una volta dei nemici, e poscia splendore della nobile Lucca, e rallegratrice delle sue feste, fu stimato di un milione e cento sedicimila lire lucchesi, compresi gli schioppi per la più parte disutili, che erano nella pubblica armeria, la quale altresì rimase spogliata del tutto. Se parve qua durissimo quello spoglio, insopportabile riuscì il comando che le spese di trasporto dovessero soffrirsene da Lucca. Ne andarono in circa ventiseimila lire lucchesi per questo; la qual somma aggiunta alla prima e ridotta in franchi, ne fa 856,500.

Si è detto che la reggenza poneva ogni cura e d' avanzar danaro coll' economia, e di averne coll' incamerare i crediti pubblici, per vedere se fosse stato possibile di corrispondere alle inchieste delle soldatesche senz' aggiugnere altri pesi. Pel primo oggetto, rimettendo in vigore il metodo dei comitati e degli offizj, nei quali ognuno esercitava a grato le sue incombenze, venne a risparmiare una somma assai considerevole, che nel governo democratico spendevasi pel servizio dello stato; pel secondo poi comandò si pagassero i resti delle contribuzioni imposte sui nobili e sui preti. Lagnanze si suscitarono per ciò contro il governo, ed a torto, che la soldatesca molto dimandava, nè le si poteva negar cosa alcuna. Presto però finirono quei crediti, e allora, non cessando anzi aumentando le dimande

militari, fu d' uopo venire a dei passi, più duri per i particolari, e più rovinosi per la pubblica azienda. Si mise un' imposizione generale del cinque per cento su tutte le rendite dello stato, meno che su quelle degli spedali, e si accrebbe il prezzo del sale di due quattrini alla libbra: la impresa dei lotti forestieri fu ceduta a conto particolare mediante scudi cinquantamila in cinquecento voci di scudi cento l' una; e l' appalto del tabacco e dei liquori spiritosi fu pure ceduto a profitto privato, al fine di ottenere un imprestito di scudi ventimila. Se questo desse da dire contro il governo, ognuno s'immaginerà. E pure non lasciava di pregare per un alleviamento, rappresentando la impossibilità di corrispondere pel futuro a sì enormi pesi: tutto era nulla. Provossi anche a negare; ma ne vennero rimbrotti acerbi, fu chiamata *giacobina* la reggenza, i comandi fioccavano, per cui bisognò consentire a quello che si chiedeva.

In mezzo a queste angustie del tesoro ed alla povertà dei singoli, giunse voce al governo, che si trattasse a Vienna di gravare d' una contribuzione gli stati d' Italia liberati dal dominio francese, e che Lucca per la sua quota avesse a pagare un mezzo milione di fiorini. Era una semplice voce, che mise ciò non ostante i reggenti in grande agitazione. Dovevasi però nel caso avere piena fiducia, che ricorrendo al fonte, dopo mostrata ed accertata l'assoluta impotenza, Lucca verrebbe ad essere sgravata di un peso importabile. Per mostrare ed accertar questa impotenza si stimò non vi fosse migliore spediente, che quello di mandare a Vienna una nota sincera del valore di quanto aveva dato e pagato lo stato di Lucca ai Francesi e ai Tedeschi

dal 1798 fino al Maggio del 1800. Risultava da questa nota, che i primi avevano di qua avuto pel valsente di novecento quarantaduemila seicento cinquanta francesconi, ed i secondi per quello di dugento cinquantacinquemila dugento settanta; e che così nel breve giro di 28 mesi il paese trovavasi impoverito dell' enorme somma, relativamente alla sua piccolezza, di un milione e cento novantasettemila novecento venti francesconi, che fanno di franchi 6,708,352.

Questo gran pagare, e per conseguenza questo forte gravare, erano mali inevitabili; perchè, come si è detto, gli oppressori ed i liberatori, se sono diversi nel fine, sono simili negli effetti. Altri mali però erano, che secondo l' opinione di molti savj avrebbero potuto evitarsi. Il modo col quale i partigiani della democrazia, o assenti o presenti, furono trattati, risvegliò nell' universale una cattiva contentezza. Era stata creata fino nei primi mesi della reggenza una special commissione criminale, per conoscere dei delitti di stato, e sentenziarvi su. Non piacque ai più, perchè mirava a rivangar certe cose che una forza prepotente esterna o aveva sanate o aveva sancite. E poi quella legge di maestà fa paura a tutti. Scrutatrice severissima delle umane azioni, e fino, se può dirsi, dei pensieri, non di rado ha per gravi le picciole colpe, e prende i desiderj per fatti; ragion per cui ne tremano i buoni come i tristi. Ma se non piacque il veder creata quella commissione, dispiacque poi assaissimo il sapere che le era stato insinuato di fare i processi, come suol dirsi, sommariamente, passando sopra le regole ordinarie di giustizia, e contentandosi per

condannare di aver soltanto accertata la verità del fatto, meno però i casi di pena capitale; come se l'esilio e la galera fossero bagattelle: tanto lo spirito di parte adombra le menti! Se non che tutte le indagini e tutti i rigori non partorirono in fine cosa alcuna; segno che la giustizia era bene e freddamente amministrata, e che non sognò delitti dove non erano. Molti però di quelli incolpati ne patirono colla prigionia, e molti ancora con un esiglio consigliato dalla prudenza; lo che inacerbava i pazienti, disgustava gli aderenti, e allontanava dal governo una gran quantità delle migliori persone; alcune, perchè temperate non volevano contribuire a quei rigori, altre, perchè prudenti non volevano prepararsi qualche disgrazia in caso di rovescio, che in tempo di guerra non è mai lontano.

Lo spirito di parte fece sì medesimamente che furono sospese, con bando del 17 Ottobre del 1799, tutte le leggi sancite sotto il passato democratico governo. Quando anche quel governo fosse stato di usurpatori bisognava ben riflettere, innanzi di fare un tal passo, alle conseguenze che ne derivavano, in ordine specialmente alla legge distruggitrice i fedecommessi, contro la quale forse unicamente era diretta la noverata sospensione. Un abisso di danni e d'ingiustizie nasceva tra i particolari, perchè nel corto tempo di pochi mesi era già accaduto un gran cambiamento nelle fortune col benefizio della detta legge. Il più forte di questi danni soffrivano i creditori, i quali, fidandosi dell'abolizione dei fedecommessi, rimanevano burlati, per avere avanzato delle somme a quei che non potevano più pagarle se non se coi miserabili risparmj, da farsi vita loro

durante sull' entrate dei beni vincolati. Ma il governo democratico era il prodotto di una forza superiore esterna, non lo effetto di sudditi rivoltati; e perciò meritava anche per questa parte maggior riguardo. Fu al seguito di questa sospensione generale di leggi, che si vide collocar di nuovo al palazzo di giustizia la trave per collare, e la gogna; cose che dalla democrazia erano state tolte.

Ma già le sorti d'Italia, anzi della intiera Europa, stavano un'altra volta in pendente. Per quel genio immenso del Buonaparte un cambiamento grandissimo era accaduto in Francia il 10 Novembre del 1799. Spento da lui in un soffio il direttorio, e distrutto così il governo degli avvocati, come lo chiamava, egli si aveva recato in mano la somma delle cose sotto il titolo di primo console. Nella Francia, umiliata, discorde, irreligiosa, sorsero su gli spiriti al suono della voce sua prepotente, tacquero le fazioni, si riapersero i templi al vero culto, e fino la legittimità sperò di risalire sul trono degli avi. Non fu conosciuta, o non fu creduta questa possanza incommensurabile; quindi nei campi di Marengo divenne Italia nuovamente serva di Francia. Per la tregua che dopo quella battaglia, accaduta il 14 Giugno 1800, seguì tra il Melas e il Buonaparte, dovendosi gli Austriaci ritirare tra il Mincio, la Fossa maestra, e il Po, e non conservando che la Toscana di qua dagli appennini, Lucca veniva perciò di nuovo in balia dei Francesi. Alle novelle di tanto miracolo stupirono tutti: i partigiani di Francia alzarono fra noi la cresta, e si smarrirono gli avversi.

Il dì 7 Luglio un proclama del Launay general di brigata, dato da Castelnuovo di Garfagnana,

annunziava il suo prossimo arrivo in Lucca; la quale, per quanto ei diceva, era di nuovo renduta alla libertà. Di fatto, il giorno nove vi entrava alla testa di un corpo di soldatesche repubblicane, col contento di pochi, col dolore di moltissimi. Il primo passo che ei fece fu di creare un nuovo governo provvisionale, che compose nel più di parziali della Francia: undici n' erano i membri. Il nuovo governo raccomandava pace e concordia; il Massena generale in capo prometteva da Genova protezione ai Lucchesi; vedevasi per la prima volta in fronte ai bandi, fra mezzo alla libertà e l' egnaglianza, il nome religione: erano buone parole, vennero cattivi fatti. Non si tardò a ordinare dal Massena, che gli ex-nobili pagassero un milione di tornesi, tempo 24 ore alla metà, e dieci giorni all' altra. Che si paghi la prima rata con puntualità notificavano i nostri, e poi promettevano di adoprarsi per ottenere un sollievo sul resto. Ma era impossibile il sodisfarvi, perchè mancavano i modi. Non ostante il governo stimava doverne sollecitare la esazione, e con ispessi bandi stimolava, minacciava, sebbene senza frutto. Vedendo il Massena che le cose non andavano secondo la sua volontà per l' affare importante della contribuzione, spedì qua un prefetto militare, con piena autorità anche sul governo. Era tale l' Anglès, così chiamavasi costui, da servir non solo appuntino agli ordini di un soldato crudo, ma da metterci anche molto del suo. Appena arrivato, il 20 Agosto cambiò in parte i soggetti che componevano il governo, e ne ristrinse il numero da undici a sette, sulla speranza di averli più pieghevoli ai suoi cenni. Poscia si mise in sul

voler riscuotere ad ogni costo. Provò le buone maniere e non fruttarono; venne alle cattive. Mandava soldati francesi a vivere a discrezione nelle case dei debitori; ordinava che si vendessero i loro mobili; gravava dell' imposizione per un sesto anche i più ricchi tra i plebei, come gli chiamò, per facilitarne la riscossione; comandava che si alienassero gli effetti delle confraternite e delle cappellanie, pure di trar danaro; poneva un dazio rovinoso sull' asportazione dell' olio e della seta al medesimo oggetto; e per giunta faceva sequestrare le casse pubbliche, ed ancora quelle delle due società dei lotti forestieri e dei tabacchi. Tutto il paese era in un trambusto, in un' agitazione incredibile: si mormorava, si parlava anche alto perchè gli Austriaci vicini davano coraggio. Il timore ciò non ostante prevaleva, e ognuno si sforzava di pagar qualche cosa.

In mezzo a questo grave sconcerto il governo non dormiva; offriva dei crediti della nazione in saldo del milione; pregava e scongiurava si desistesse da quelle vessazioni: tutto era inutile col prefetto. Maneggiavasi altresì a Milano col Brune, nuovo generale in capo, per mezzo di Vincenzo Cotenna; e questo efficacemente. Venne ordine si sospendessero le esazioni per verificare intanto i pagamenti già fatti. Inviperito dalla resistenza, e niente intimorito dalla contradizione di Milano, il prefetto procedette oltre, arrestando il governo perchè non voleva secondare questi eccessi, e facendo levar dalle casse già sequestrate il danaro, col depositarlo però dal general Launay. L' insulto dell' arresto, e più di questo la disperazione di trovarsi privi di modi

a sostener lo stato, operarono, che i reggenti tutti chiesero la loro licenza, protestando fortemente e solennemente contro tante iniquità, che rendevano il paese misero e desolato. Ma al Cotenna riuscì che quella mala bestia del prefetto fosse tosto levato di qua; sicchè le cose posarono alquanto. Ottenne anche il medesimo una diminuzione di centomila franchi all'imposizione del milione, ed un tal quale respiro al pagamento delle rate. Furono di più restituiti i danari a tutte le casse, si tolse il dazio sull' olio e sulla seta, e fu ordinato che la contribuzione del milione dovesse gravar tutti quei che avessero almeno scudi cento di entrata.

Venendo al governo, poche cose ei fece. La prima e più essenziale fu di levar via la sospensione emanata dalla reggenza passata in risguardo alla legge che annullava i fedecommessi: ciò accadde il 25 di Luglio. Videsi poi una reazione, non lodevole al certo sebben naturale, in certe deliberazioni di quel governo; come sarebbe, di aver creato una commission criminale straordinaria per conoscere e decidere dei delitti di stato; di costringere i nobili a tornare a Lucca, pena la confisca della metà dei beni; di obbligare i luoghi pii a pigliar di nuovo al servizio coloro, che n' erano stati licenziati per ragioni politiche; d' intimare alla passata reggenza un rendimento di conti: e via discorrendo. Si giunse anche a pubblicare i nomi di undici proprietarj nobili, caduti nella pena della confisca per non avere obbedito alla chiamata, e a deputar persone che amministrassero i beni confiscati e da confiscarsi. È vero però che non tutte queste cose erano spontanee, ma una parte ne fu insinuata dai padroni: e poi erano

opere del primo governo. Il secondo, creato dal prefetto, andava a raddolcire a poco a poco i rigori. Segno ne sia l'avere, per esempio, annullata la commissione criminale straordinaria, rimettendo la cognizione e decisione del crimenlese al consueto tribunale. Se non che pochi giorni questo secondo governo stette in carica, per essere di qua partiti i Francesi, e aver dato luogo agli Austriaci di rientrare in Lucca.

Il general Launay pubblicò il dì nove Settembre, che i Francesi erano pel momento obbligati ad abbandonar Lucca per motivi militari. Ed era ciò vero; perciocchè è da narrare, che il generale austriaco Sommariva avendo in Toscana raggranellato sei in settemila cerne, tutta gente iesperta all' armi, ma caldissima contro il nome francese, ne accadevano per loro provocazione, anche durante la tregua, dei frequenti abboccamenti coi Francesi dal lato del Bolognese. Erano i Francesi allora deboli in Bologna, e potevano facilmente esservi oppressi dalle forze imperiali di Toscana, e di Ferrara, che tuttora stava in mano dei Tedeschi. La forza del Launay era dunque necessaria a Bologna, non solo per reggersi in quella città, ma per fortificare eziandio l' ala dritta dell' esercito repubblicano. Nel giorno suddetto del nove il Launay nominò una commission di governo di undici soggetti, prendendone cinque da quella creata dal prefetto, e poscia allo spuntar del giorno undici se ne partì con la sua soldatesca, in numero di circa tremila uomini, pigliando la via della Garfagnana. Alla nuova di questa partenza tutti gli spiriti di subito si sollevarono. La guardia civile, chiamata dal governo a sopravvedere la quiete pubblica, tenne in freno gli umori in città,

ma nella campagna traboccarono orribilmente. Si venne a questo, di voler dare addosso ai Francesi. Le campane delle parrocchie vicine alla strada per dove passar doveva la soldatesca suonavano a stormo, e i contadini armati traevano a furia la mattina del dieci per tempissimo a un luogo sulla detta strada chiamato Vinchiana. È un brutto passo quello di Vinchiana, che ha da un lato il Serchio profondo, e dall' altro la montagna. La cosa parve d' importanza al general Launay, e prima di mettersi in marcia volle che la strada fosse spazzata dai sollevati. Andò a questa spedizione un buon polso di Francesi, e la compagnia lucchese d' artiglieria con due pezzi da campagna. A quel varco che si è detto, il quale è a sei miglia dalla città, i villani cominciarono dalle alture e dall' altra sponda del fiume a bersagliare i repubblicani. Parecchi Francesi cascaron morti; ma in fine più potette la maestria che il furore, e i paesani furono cacciati o si sbandarono. Casi veramente compassionevoli accaddero in quella parapiglia. Innocenti e colpevoli, armati e disarmati, quanti i Francesi trovavano, uccidevano. Dodici ne furono arrestati, per essere poi moschettati d' ordine di chi comandava la fazione. Ma gli salvò per loro gran ventura la umanità degli uffiziali francesi, e la carità fraterna. Il capitano della compagnia d'artiglieria era un Lucchese, il quale avendo avuto in custodia quei miseri, lasciolli fuggire di consentimento degli altri suoi compagni: opera pietosissima, per cui merita che si coosegni in queste storie il di lui nome. Ippolito Zibibbi era egli, ufficiale valoroso e perito, che aveva già avuto, ed ebbe poi diverse riprove di gran fiducia dai suoi superiori, nella

custodia di Nizza, nella difesa di Forte-Urbano, nell' oppugnazion di Ferrara; essendo sempre alla testa della compagnia d' artiglieri lucchesi, conosciuta con onore tra le francesi schiere.

Il nuovo governo annullava ciò che era stato fatto o stabilito intorno alle confische, lasciando ognuno in libertà di starsene o tornare come più gli piaceva: raccomandava indi quiete e moderazione. Venne poscia il dì tredici un corpo di soldatesca toscana ed austriaca ad occupar Lucca per ordine del Sommariva, il quale nominò un nuovo governo il dì quindici, composto tutto di nobili. Le allegrie nel rivedere i Tedeschi furono ben più moderate che la prima volta; non ostante si rividero con piacere dalla generalità, come quei che venivano a cacciare gli odiatissimi Francesi.

Ma quelle dimostrazioni di gradimento si convertirono ben presto in altre di dispetto e di rabbia, allorchè il dì nove Ottobre partirono i Tedeschi alla volta di Firenze, dando luogo ai Francesi, che in molto maggior numero venendo sopra Lucca dal lato della Garfagnana, tosto vi entrarono di queto, per effetto di una convenzione, condotti dal generai di brigata Clement. I Tedeschi partirono colle fischiate della bordaglia: indegno ed ingiusto trattamento, come se avessero dovuto tutti farsi piuttosto ammazzare, e poi per i Lucchesi. Ma a questo trattamento contribuì taluno di quelli ufficiali, che negava l' andarsene dei Tedeschi; e così ciò che era gentilezza verso il bel sesso fu tenuto per perfidia. Tale sollecito ritorno dei Francesi devesi attribuire alla risoluzione presa dal primo console segretamente d' invader la Toscana innanzi che la

tregua spirasse; col pretesto di quel rauno di soldatesca fatto dal Sommariva, e delle insolenze che essa commetteva negli stati Bolognese e Modanese: ma in fondo per la ragione di volersi levar dietro alle spalle il nemico, avanti d' impegnarsi in una nuova guerra in Lombardia, che si prevedeva inevitabile. L' occupar di nuovo Lucca era cosa importantissima, perchè di qua potevano i Francesi piombar su Livorno inaspettati, e sperare di fare una buona preda sui legni e mercanzie dei nemici collegati. Della qual cosa non si tardò a vedere gli effetti, e quali appunto si erano immaginati i repubblicani; perciocchè il Clement, partendo da Lucca improvvisamente colla sua schiera nella notte del 16 al 17 Ottobre, entrò in Livorno la mattina del 18; e potette porre le mani su molte mercanzie inglesi. Intanto il general Dupont marciava sopra Firenze, e ne discacciava il Sommariva, che si ritirò ad Ancona; e il general Pino occupava Pistoja Prato e Pescia.

Ritornando a noi, il Clement confermò provvisionalmente il governo eletto dal Sommariva, e promise un contegno dolce, e tale, quale portava il suo nome. Se non che presto si ritornò alle solite molestissime dimande di danari. Venne un commissario a ciò, certo Lacheze, che si mise a insistere sul residuo dell' imposizion del milione tassato dal Massena. Per avere il minor male, per cercare ancora una diminuzione di soldatesca, chè molta n'era qua, il governo non lasciava pratiche alcune intentate. Mandò prima Ascanio Mansi, uno dei suoi, al Brune a Milano nel Novembre del 1800, che molto si adoprò, e con certo buon effetto, quantunque i

tempi fossero difficilissimi, sul momento cioè di ricominciar la guerra; poscia vi spedì Giuseppe Belluomini allo stesso oggetto, che ottenne pure un qualche risultamento. Non fu scordato il Murat a Firenze, presso il quale a principio stava il detto Belluomini. Ciò non ostante, e i pesi straordinarj per la soldatesca erano forti, e le dimande, quantunque si moderassero, erano sempre esorbitanti. Per lo che bisognò venire a degli spedienti, durissimi per i particolari, rovinosi pel tesoro e per gli beni ecclesiastici. Si comandò un presto di scudi venticinquemila ai più facoltosi nel Marzo del 1801, per corrispondere a un ordine assoluto e perentorio del Murat di pagare in conto del milione imposto dal Massena cento cinquantamila franchi; si mise un balzello dell' uno e mezzo il mese per ogni cento scudi su tutti quelli che avevano almeno scudi trecento d' entrata, prima per quattro mesi, indi per altri due; s' intimarono gli ecclesiastici a saldare, tempo otto giorni, ciò che tuttora dovevano per la contribuzione sul clero; si usava lo stesso linguaggio con quei che non avevano per anche corrisposto delle voci assegnate respettivamente per la lotteria. Il governo alienava il negozio del pellame conciato, fino allora suo lavorio esclusivo; e con le dovute permissioni della Chiesa concedeva agli utili padroni di perpetuarsi i livelli che avessero di diretto dominio delle mani morte, pagando una somma a titolo di laudemio in proporzione della maggiore o minor durata presumibile dei livelli; della qual somma, tre quarti se gli prendeva la nazione, ed un quarto lasciava ai padroni diretti. Il progetto di far danaro per tal guisa non era del presente governo, ma fu

immaginato sotto il primo governo democratico, e sancito dal corpo legislativo in Maggio del 1799; mancò però allora il tempo di maturarlo.

Durissimi e rovinosi erano certamente tutti questi modi per trarre danaro, e specialmente in un paese ridotto alla miseria più deplorabile, mentre ionanzi la rivoluzion francese poteva dirsi proporzionatamente uno dei più doviziosi dell'Europa. Non ebbe a questo proposito difficoltà il Belluomini di scrivere al Murat, che il piccolo stato di Lucca aveva pagato nel corso dei cinque a sei ultimi anni l'enorme somma di ventidue milioni di franchi. Ma d'altra parte voleva il Murat ordinariamente da Lucca franchi trentamila il mese, ed anche a iotese facesse un regalo per le istanze pressanti del Belluomini, avendo a principio insistito per cinquantamila: voleva inoltre che si mantenessero mille soldati francesi.

In mezzo a tutti questi dolori, la pace conchiusa tra Francia e Impero a Luneville fino il 9 Febbrajo del 1801, l'altra, che più ci toccava, tra Francia e Napoli, segnata in Firenze il 28 Marzo, e per ultimo l'ordinamento della Toscana, destinata al serenissimo infante Lodovico principe ereditario di Parma nel trattato di Luneville col titolo di regno, e della quale egli aveva preso personal possesso entrando in Firenze da sovrano il 12 Agosto dell'anno stesso; facevano sperare un non lontano sollievo. Se non che restava tuttavia una grande amarezza nell'animo dei Lucchesi, e questa era la incertezza della sorte loro. Conoscevano bene i proprj incontrastabili diritti, ma sapevano ancora che non ci è ragion che tenga in faccia al più forte. Piacque però al Buonaparte

di rispettare questi diritti, e gli piacque per allora di rispettarli intieri. Conciossiachè le repubbliche, purchè picciole, amava, mentre in suo cuore odiava le grandi, come avverse a quei principj monarchici che covava nell' animo. Fermato avendo il primo console che Lucca restasse indipendente e libera, destinò il Saliceti per ordinare personalmente il paese. Forse nel consolar Lucca egli mirava a dare una prova, la quale però niente costavagli, della magnanimità sua, e della cura che aveva anche dei piccioli stati: con che motivi nuovi potevano nascere di venerazione e d'alto concetto inverso di lui. La prima notizia di questa determinazione l'ebbe il governo da Milano, con una lettera di Giuseppe Belluomini dell'ultimo d'Ottobre 1801. Gliela comunicò il Murat, allora generalissimo, presso cui trovavasi ad oggetto di ottenere un nuovo sgravio di pesi; e l'ottenne mediante uno sborso di danaro, e furono trentaseimila franchi regalati al Murat. Commosso il governo a siffatta novella, e volendo verisimilmente dirigere il cambiamento, destinò verso la fine di Novembre, lo stesso Belluomini ad andare ratto dal Buonaparte a Lione, dove si aspettava per aver là ragunato il fiore dei deputati della Cisalpina al fine di dar nuova forma a quella repubblica. Ma questa missione non ebbe poi il suo compimento, o perchè si seppe che il primo console non era per giugnere così sollecitamente al luogo ricordato, o perchè si conobbero i suoi decisi voleri sul modo di regolare le sorti di Lucca.

Arrivò il Saliceti circa la metà di Decembre, munito delle opportune credenziali del Buonaparte, segnate a Parigi il 7 Novembre, pel governo nostro,

ad oggetto che fosse qua riconosciuto autenticamente come inviato straordinario del primo console. *Desiderando*, diceva il Buonaparte, *di darvi una nuova prova di benevolenza del governo francese, e della cura che ei prende alla prosperità della repubblica di Lucca, io ho nominato come inviato straordinario presso voi il cittadino Saliceti. Sono convinto, che la scelta da me fatta di un soggetto così vantaggiosamente conosciuto non può che riuscirvi soprammodo grata; ed io vi prego di accordargli intiera fede per quello che vi dirà da parte mia, e specialmente quando vi assicurerà dei voti sinceri che io fo per voi, e della premura con la quale io piglierò ogni occasione per testimoniarveli.* A questa lettera di credenza, piena di dolci sentimenti del primo console verso i Lucchesi, tenne dietro un' altra, scritta in di lui nome dal ministro della guerra al Murat generalissimo in Italia, egualmente benefica, con cui, nel parteciparli la missione del Saliceti e l' oggetto di quella, lo avvertiva, che per ordine del primo console, e non doveva restare in Lucca soldatesca francese, se non quanta e per quanto potesse dimandare il Saliceti medesimo, e questo stato non doveva più gravarsi di alcuna contribuzione. Buone e belle erano queste pubbliche disposizioni del primo console: nè dissimili erano le segrete comunicate al Saliceti, per ciò che potette odorarsi. Nemico sempre il Buonaparte per massima e per proprio vantaggio dei governi pretti popolari, divisava entro di sè, allora che poteva, ristrigner quelli, i quali, creati dalla Francia disordinata, rappresentavano nella prima loro istituzione la pura democrazia. Quasi volesse avere un modello nella piccola repubblica

di Lucca dello stato nuovo che andava a preparare per gli altri paesi liberi, ei dette istruzione, che si badasse nella scelta della pluralità dei governanti al maggior censo, e si desse per il resto la preferenza ai letterati, ai negozianti, e agli artisti migliori. La prima scelta dovendo farsi dal Saliceti, le due parti si misero in movimento: gli aristocrati avevano molto a sperare essendo in genere i primi tra i possidenti, e per contro i democrati avevano a temere assai, perchè, scarsi nella massa di beni di fortuna, potevano soltanto alcuni di essi aver luogo tra le altre classi designate dei cittadini. Cominciò dunque l' ambito da una parte e dall' altra, perchè la prima scelta fosse fatta a modo dei desiderj di ciascuno.

Intanto l' inviato straordinario del primo console invitava un colloquio di cittadini per consultare sulla nuova costituzione. Era il colloquio composto dei cinque di governo, dei tre ministri, del segretario generale, e di 29 altri cittadini. Dodici nobili vi si trovavano, e parecchi rispettabili soggetti per dottrina e per probità. Riunito il colloquio, e letta più che discussa la preparata costituzione, fu approvata il di 23 Decembre dal medesimo consesso, e il dì 26 fu accettata dal governo. Tutti la lodarono, chè buona era veramente; sperando poi i democrati che avrebbero in fatto trovato il modo di temperarla a risguardo delle elezioni, tanto nella prima scelta che nelle successive. Notificata la costituzione al pubblico l' ultimo dì dell' anno, n' era questa la sostanza. Lucca divenne una repubblica democratica temperata. Il governo consisteva, primo, in un potere legislativo, chiamato collegio o gran consi-

glio, di trecento cittadini onorati ed attivi, che dovevano prendersi per due terzi tra i più ricchi possidenti, e per l'altro tra i principali negozianti, letterati ed artisti. Spettava a questo corpo il sancire le leggi, il determinare annualmente l'entrata e spesa dello stato, il nominare i membri del potere esecutivo, delle magistrature, e dell'ordine giudiciario. Le adunanze del collegio incominciavano di pieno diritto ogni primo dell'anno, e seguitavano per uno spazio non minore di quindici giorni, nè più di due mesi, ad arbitrio del potere esecutivo. Il collegio doveva rinnovarsi per un terzo ogni cinque anni secondo la volontà della nazione, espressa per mezzo dei suoi deputati: i suoi membri non avevano stipendio. Secondariamente constava di un potere esecutivo di dodici soggetti, chiamati anziani. Ognuno di essi a turno doveva presiedere il detto corpo per due mesi, ed aveva allora il titolo di gonfaloniere. Le incombenze di questo potere versavano nel dirigere tutta la macchina dello stato, e nel proporre le leggi al collegio. Dipendenti dal potere esecutivo erano stabilite quattro magistrature, di tre individui l'una, in tutto 12. V'era una magistratura per la giustizia e gli affari esterni, una per l'interno e finanze, una per la polizia e la forza armata, una per le acque, strade e fabbriche pubbliche. Il potere esecutivo in unione a queste quattro magistrature componeva il consiglio d'amministrazione. La durata delle cariche per i membri del potere esecutivo e delle magistrature era di anni quattro, con questa avvertenza, di doversi cambiare a sorte quei due corpi per un quarto all'anno; di modo che per i primi eletti l'estrazione incomin-

ciando dopo un anno, i tre quarti di essi trovavansi a stare in carica uno, due o tre anni soltanto. Potevano però essere eletti di nuovo, e così sempre. Fu stabilito che i membri del potere esecutivo avessero di stipendio scudi ottocento all' anno per ciascuno, e seicento quelli delle magistrature. Il territorio della repubblica si spartì in tre circondarj, cioè del Serchio, capo Lucca, del littorale, centro Viareggio, e degli appennini, sede il Borgo a Mozzano. I tribunali minori erano stabiliti in diversi punti dei circondarj per comodo dei litiganti, mentre i maggiori trovavansi in Lucca.

Essendosi l' inviato straordinario, che si chiamò autorità costituente, riservata per la prima volta la nomina dei membri dei due poteri e delle magistrature, uscì fuora nell' insieme un buon composto, quantunque le due parti, democratica ed aristocratica, molto si travagliassero per esser l' una favorita sull' altra, e questa su quella. Nei dodici del potere esecutivo noveravansi sette nobili, sei n' erano nei dodici delle magistrature, e 55 nei 176 membri del collegio del circondario del Serchio, giacchè negli altri due circondarj non potevano essi aver luogo, come che non nati o domiciliati in quei distretti. I moderati d' ambe le parti si contentarono e dell'ordinamento, e delle elezioni; i fanatici no, ma questi non debbono mai attendersi, e sono sempre da disprezzarsi qualunque siasi la causa che sostengono. Entrò il potere esecutivo in attività il primo Gennajo del 1802, e il dì tre si riunì il gran consiglio.

Prima cura del potere esecutivo fu di render grazie con lettera rispettosissima al primo console

del favore compartito, ed in sostanza per aver conservato Lucca indipendente e libera. Bella risposta se n'ebbe, data da Parigi il 10 Febbrajo del 1802; ed è la seguente

Io ho compreso con piacere dalla vostra lettera del giorno 5 Gennajo 1802, che voi eravate assolutamente ordinati, e che le domestiche vostre discordie erano cessate, ed avevano dato luogo ad un governo nazionale. Voi formate un piccolo stato. Vivete tranquilli, difendetevi dallo spirito di fazione, e non siate animati che dal gran pensiero di fare la felicità del vostro popolo, il quale in ogni tempo si è distinto per l'amore della patria, e per la dolcezza del suo carattere. Assicuratevi che io desidero molto di vedervi felici.

Furono poscia praticati con diversi governi gli ufficj soliti usarsi in simili circostanze, e prima col Re d'Etruria, a cui andò il Garzoni e vi restò come inviato straordinario; indi, per lettera, col Papa, col Duca di Parma, col Doge della repubblica di Genova, ridotta allora allora dal Buonaparte a forma più stretta. Le risposte di questi potentati vennero tutte, e tutte furono le più obbliganti, perchè un'opera del primo console, anche picciola, comandava rispetto. Non è noto perchè a Milano non fosse accettato come inviato straordinario del governo di Lucca Giuseppe Belluomini, andato per complire e per risiedere presso quella repubblica, non più cisalpina, ma italiana, secondo i voleri del Buonaparte espressi a Lione nel Gennajo del 1802, per cui la medesima era stata convertita in una specie di monarchia costituzionale, dipendente dal primo console come presidente. Forse la ragione fu, che il Melzi,

vice-presidente, non istimò dover essere trattato come capo della repubblica, essendo veramente nel presidente, che era a Parigi, la rappresentanza suprema.

Il governo cominciò le sue operazioni con pubblicare un pieno perdono, anzi un' assoluta dimenticanza su qualsivoglia delitto di stato: bellissimo mezzo per toglier via le inimicizie e avvicinar gli animi dopo le politiche convulsioni. E perchè quest' atto fosse scevro da ogni amarezza, volle il Saliceti che non contenesse nè pure una riserva dell' azion civile a favore dei danneggiati, come era il progetto di fare, dicendo esser volere del primo console che si chiudesse una porta di bronzo a tutti i ricorsi risguardanti il passato. Molte cose utilissime ed opportonissime conseguitarono questi bei principj, delle quali ecco le due più notevoli. Le passate calamità avendo impoverito d' assai l'azienda pubblica, e il nuovo ordine democratico necessitando lo stipendiare i reggitori dello stato, faceva d' uopo lo stabilire un modo da provveder senza ingiustizie ai bisogni del tesoro. Quindi si dette opera ad accatastare i predj tutti, tanto urbani che rustici, per saperne il valore, e poter tassarli equabilmente. Intanto che questa cosa facevasi fu ordinato pagarsi l' uno per cento al mese sull'entrate da quei che avevano almeno scudi cento di rendita, fino a che non si fosse ottenuta la somma di scudi trentamila, e ciò a titolo di prestanza o di anticipazione per la tassa prediale, da liquidarsi o conguagliarsi a catasto finito. E siccome le immunità dei fondi della Chiesa, e quelle concedute in antico a parecchi comuni e persone, avrebbero nociuto alla massima adottata di un general reparto, in primo luogo fu cercato e si ot-

tenne dal sommo gerarca di poter gravare detti fondi di Chiesa come gli altri, ma solo per anni dieci, salva però la congrua parrocchiale, e salvi i patrimonj ecclesiastici che non eccedevano la tassa diocesana; ed in secondo luogo il governo annullò ogni e qualunque esenzione in forza dei principj democratici, e della giustizia distributiva. Un' istruzione assai estesa fu stabilita, per rendere sufficientemente abile la gioventù nelle scienze sacre, e nelle varie nobili professioni dell'avvocato, del medico, del chirurgo, dell' ingegnere. Queste nuove scuole, fuori che quelle dell' arte salutare, cui si destinò l'ospedale, furono unite alle altre che già esistevano nell' antico monastero di S. Frediano, il quale prese il nome d'instituto nazionale, ed anche di università. Ottimi maestri, in numero di quattordici, e tutti lucchesi, si scelsero ad insegnare. Parve, ed era veramente, un gran benefizio a chi qua pensava rettamente, che fosse aperta una via facile ai Lucchesi di conseguire le necessarie cognizioni dell' utile sapere; via fino allora ben ardua, atteso che bisognava mendicarle fuora di patria, essendo in avanti ristretta la istruzione scientifica ai soli principj. Non fu trascurato l'elementare insegnamento gratuito, il quale, ristretto pel passato alla sola città, fu esteso anche ai due capo-luoghi, degli appennini e del littorale.

Non si può negare che il Saliceti grandemente contribuisse ai miglioramenti fatti allora al nostro paese. Dotato di molto ingegno, e fornito di un'attività straordinaria, che il Buonaparte sapeva poi tanto bene coltivare nei suoi agenti, vedeva egli tutto ciò che poteva convenire a Lucca, e l'otte-

neva o coll' autorità o col consiglio. Questi favori sarebbero però riusciti più graditi se non fossero stati pagati, e carissimamente pagati. Abbiamo sotto gli occhi una nota fedele, da cui risulta che il tesoro di Lucca pagò a un confidente del detto Saliceti a quella occasione, in varie partite, la somma esorbitante di lire lucchesi ottocento venticinquemila, pari a franchi 618.750, poco in contante, e il più in un credito cedutogli di un mezzo milione di fiorini che aveva d' antico il governo sui banchi di Vienna. E sebbene questa somma non tutta conseguisse il Saliceti, perciocchè i negoziatori vollero averne la loro quota, ciò nondimeno e n'ebbe egli la massima porzione, e fu pagata per cagion sua. Questi favori furono dunque non solo riconosciuti, ma comprati, ed anche a carissimo prezzo; ed ognun sa quanto perdano allora di pregio favori di tal sorta.

La pace andava a poco a poco a ristabilirsi in Lucca, e gli aristocrati principiavano ad intendersi coi democrati, per quella saggia unione degli uni e degli altri nel governo: di modo che le antipatie eransi di molto scemate durante l'anno stesso 1802. Stando le cose in questi buoni termini. era prossimo il momento che il gran consiglio ripigliasse le sue tornate al giugnere del 1803, quando verso gli ultimi di Decembre comparì qua il general Clarke, allora ministro plenipotenziario di Francia alla corte del Re d'Etruria. Facendosi ei conoscere come venuto per una missione a Lucca, spiegò, appena arrivato, un carattere per quei tempi tale da rianimar le speranze degli aristocrati, e da porre i democrati in un' agitazione angustiosa. Nemico per massima, e poco amico per politica, della democrazia, prese

fra noi l' aria d' un antico ministro della real corte, piuttosto che di quello di un console cittadino; accarezzava la nobiltà, trattava gli altri con sussiego, sfoggiava in livree, dava dell'eccellenza al cittadino gonfaloniere: diceva di esser venuto d' ordine del primo console per prevenire i tristi effetti delle dissenzioni tra i due poteri legislativo ed esecutivo, ad oggetto che il ben pubblico non ne soffrisse: passava poi a dichiarare che, ove le discordie non fossero cessate, egli sarebbe stato costretto a comandar per qua della soldatesca francese a solo carico dei dissenzienti; minacciando anche per ultimo di spogliare il paese della sua indipendenza. Non v' era in realtà una disunione tra i poteri; e in questo, se mai, il governo francese era stato ingannato: non v' era guerra tra le parti, perciocchè se la popolana trionfava, quella dei grandi non era però oppressa. Vero è che nei democrati le apparenze di superiorità mostravansi un po' vive; e il Talleyrand avrebbe detto a questo proposito, come già disse dei Cisalpini a Cesare Lucchesini, che i popolani lucchesi erano sempre troppo giovani nella rivoluzione. Si riaccesero con ciò le quasi sopite inimicizie; l' una parte procurava di guadagnar sull'altra, e questa su quella.

Fu proposta dai democrati una legge per regolare le elezioni dei membri del potere esecutivo, allora e poi. Si trattava che gli anziani fossero presi dai tre circondarj, ed in ragion di popolazione, assegnandone sette al circondario del Serchio, tre a quello dell' appennino, e due all' altro del littorale. Era una legge giusta in quell' ordine, perchè fondata sull' eguaglianza; ma era una legge che ten-

deva visibilmente ad allontanare l'influenza preponderante degli aristocrati nel governo, impedendo che tutti i membri del potere esecutivo si pigliassero nel cantone del Serchio, a cui i nobili soltanto appartenevano. Questo vero oggetto della legge non fu, a quel che sembra, antiveduto dal Clarke; gli perciò approvolla, e passò facilmente nel gran consiglio. Accorgendosi però poco dopo delle conseguenze di questa legge, volle in qualche modo rimediare all'effetto, coll'insinuare imperiosamente, che nelle prossime elezioni si avesse in mira di mescolare persone di classi differenti, d'interessi diversi, di varie opinioni. Nel che lo secondarono, fosse timore o volontà; perciocchè la scelta dei tre nuovi membri cadde sopra soggetti moderati, e degni per questo della comun fiducia. Si mise poi il Clarke in sul voler sostenere un'altra legge, che proponevasi per istabilire il modo di regolare le elezioni dei consiglieri, da farsi ogni cinque anni per via delle assemblee primarie; ma questa legge non passò, essendosi ragionevolmente appreso che colle regole additate si venisse a ristringere il numero degli eligibili, forse per un censo troppo alto; quantunque per tal guisa si avvisse non solo allo spirito, ma eziandio alla lettera della costituzione, ove si diceva che per due terzi i consiglieri dovessero essere dei maggiori possidenti dello stato. Stizzivasi pel rifiuto il Clarke, minacciava, e scriveva a Parigi, chiedendo, per quel che diceva, di essere sostenuto. Niente però si vide conseguitarne. Per lo che il ministro, di malissimo umore e non senza jattura della sua dignità partissene di qua, e se ne tornò in Aprile alla sua stanza di Firenze. Di là

continuò a consigliare ed a comandare, ma quasi sempre senza effetto. In una cosa però di sommo rilievo fu giuoco forza al potere esecutivo di secondarlo, perchè veniva espressamente ordinata da Parigi, e fu, di proibire che le mercanzie della Gran Brettagna fossero ricevute nello stato di Lucca, e che vi si desse ricetto ai sudditi di quella nazione; e ciò per la guerra riaccesasi tra Inghilterra e Francia. Sebbene anche qui molto e molto gli si contrastasse, perchè si sarebbe voluto seguitar l' antico metodo della neutralità. Negò però il governo costantemente di difendere dagl' Inglesi la sua costa marittima con la soldatesca lucchese, come chiedeva il Clarke; e piuttosto si assoggettò alla spesa di mantenere un corpo di soldati francesi, che furono a questo effetto mandati a Viareggio dopo il rifiuto. Nel che noi vediamo molta prudenza nel governo, piuttosto che una dannosa ostinazione, a fine di risparmiare ai Lucchesi un qualche disastro nel caso di uno sbarco.

Sembra che il Clarke fosse qua mandato, non tanto per conciliare gli animi, di cui veramente non era bisogno, come si è detto, ma eziandio per indirizzare l'opinion pubblica nel Lucchese a quel fine, al quale il Buonaparte mirava allora continuamente, cioè d' essere sovrano. Odiava egli perciò i governi larghi, e gli voleva a poco a poco chiamare ad un ordine stretto, perchè meno si discostassero dai suoi principj. A tale oggetto aveva prima riordinato Lucca, ed aveva poi riformato poco dopo le due repubbliche italiana e ligure; a tale oggetto amava di tener basso il genio democratico fra noi, che sapeva imbaldanzirvi alquanto. Niuno si meravigli

che il Buonaparte facesse caso anche della opinione dei Lucchesi. quantunque fosse da valutarsi un nonnulla, perciocchè egli non disprezzava nè pure un minimo che di quello potesse condurre ai suoi altissimi fini. Il Clarke era lo strumento il più adattato a servirlo in questo caso, per le sue massime antipopolane; e di lui si servì. Perche poi non sostenesse l' opera, e perciò l' onore del suo ministro, la ragione sta nel non essere anche tempo di scoprirsi: ma niente il governo di Francia perdeva per questo, come suole d' ordinario accadere, mentre la colpa ricade sui ministri o per non aver saputo condurre le cose, o per averle male interpretate. Non vogliamo anche occultare esserci stato detto, che il Clarke trattava quando era a Lucca affari reconditi di altissimo rilievo; frequenti gite farsi dal medesimo a Massa di Carrara; ivi abboccarsi con persone che venivano dal mare, e poi rimbarcavano; anche nel passeggiare alla campagna vederlo spesso favellare con persone sconosciute, che poi se ne andavano senza sapersene altro; molti corrieri ricevere, e molti spedirne, i quali non potevano certamente risguardare le picciolezze nostre. Per lo che taluno pensa, che il vero, o almeno il principal motivo della venuta qua del Clarke, fosse per trattar coll' Inghilterra di cose attenenti ai futuri disegni della grandezza del Buonaparte, come da sito opportuno per la vicinanza del mare, nascondendo il mistero con la missione di Lucca. Questa opinione si renderebbe anche sempre più probabile ponendo mente all' origine, alla condizione, ed alle qualità del detto ministro, come originario della Gran Brettagna, come di nobil sangue, e come versatissimo nei politici maneggi.

È osservabile che il governo francese, lungi dal mostrarsi adirato col nostro pel contegno tenuto col Clarke, volle anzi in quel tempo dargli nuove riprove di benevolenza, col fare che un suo rappresentante risiedesse a Lucca in qualità d' incaricato d' affari. Il francese Derville Malechard fu il destinato a questa carica, che giunse qua nel Settembre del 1803, munito della solita lettera di credenza, segnata dal primo console in Brusselles il 25 Luglio. E qui non si fermò la benevolenza del capo della repubblica francese verso Lucca, chè poco dopo consentì a ricevere un deputato straordinario di questo piccolo stato nella persona di Giuseppe Belluomini, e condiscese poi che rimanesse presso di lui in qualità d' inviato straordinario. Le parole dette dal primo console al Belluomini nella sua prima udienza sono degne di essere qui riportate: eccole. *Mi è molto grato il vedere in voi un deputato della repubblica lucchese presso di me. Io ho avuto sempre a cuore la prosperità di questo buon popolo industrioso. Scrivete al vostro governo, che il miglior mezzo di dimostrarmi la sua gratitudine è quello di procurare un' intiera fusione di parti, e di mantenere la tranquillità.* Nè pure il Buonaparte cessò dalle dimostrazioni affettuose verso Lucca, allorchè fu proclamato imperator dei Francesi; che anzi le ripetè nella sua risposta alla lettera ossequiosissima del nostro governo, indirittagli nel Giugno del 1804 per onorarlo in quel nuovo supremo grado. Questa risposta, che ha la data del 6 Luglio da S. Cloud, è così concepita. *Carissimi e buoni amici. Sono stato sensibile alla conferma che voi mi date colla vostra lettera del*

sette Giugno della parte che avete preso agli avvenimenti, i quali honno stabilito nella mia famiglia il governo ereditario di questo impero. È mia ferma intenzione di far servire il potere, di cui è piaciuto rivestirmi alla divina Provvidenza, per mantenere e per istrignere ogni dì più i legami che uniscono i due stati. Nell' accreditare presso di voi il mio incaricato d' affari, io gli ho inculcato di ripetervene soventi volte l' assicurazione, e gli ho prescritto di darsi special cura a convincervi della mia stima, e dei miei sentimenti inviolabili. Intorno a che io prego Dio carissimi e buoni amici, che vi abbia nella sua santa e degna custodia. Noi non ci fonderemo sul formulario della detta risposta per servire alla gloria nazionale, essendo questo lo stile usato presso a poco in lettere di simil fatta; ma non possiamo difenderci da certo senso d' orgoglio, pensando che il Buonaparte, fatto grandissimo e diventato Napoleone imperatore dei Francesi, trattasse Lucca come una potenza nè più nè meno. In prova di che ei volle confermare qua il suo incaricato di affari, e consentì a riconoscere Giuseppe Belluomini nel solito suo grado d' inviato straordinario residente. Per la qual cosa la repubblica nostra potette anch' essa prender parte alla memorabilissima cerimonia dell' incoronazione di Napoleone come imperator dei Francesi, accaduta in Parigi il due Decembre dello stesso anno 1804. Ebbe il Belluomini speciale incarico di assistere all' augusta funzione insieme a Nicolao Giorgini, uno degli anziani, che vi fu mandato di qua per accrescere decoro alla rappresentanza lucchese, che prese il nome di deputazione.

Il nostro governo seguitava intanto ad occuparsi con saviezza delle cose interne. Molte ne furon fatte, e molte se ne preparavano, specialmente intorno alla riforma delle leggi civili e criminali, di cui per dire il vero era un estremo bisogno. Una delle cose che più l' onora, è di avere per il primo nell' Italia meridionale dato la mano a propagare lo innesto del vajuolo vaccino, secondando in questo lo zelo caldissimo ed illuminato del nostro Giacomo Franceschi, dottore illustre in medicina. Sopportabili erano gli ordinarj pesi imposti, perciocchè la tassa prediale fu nel 1803, primo anno in cui si mise in attività, del quattro e un terzo per cento sopra il fruttato dei fondi, del tre e mezzo pel 1804, e dell' uno e due terzi soltanto pel 1805. La tassa personale, che ogni anno fu posta dal 1803 al 1805 sulla gente di campagna a vece dell' obbligo che in antico aveva di comprare individualmente tante libbre di sale, non montava che a soldi quattordici a testa, esclusi i fanciulli sotto l' età di anni sette. È vero che nel 1804 si dovette pagar due volte la tassa prediale, ma la colpa non fu del governo, bensì di una forza superiore; conciossiachè fosse necessario il provvedere alla pubblica salute, minacciata dal flagello della febbre gialla, manifestatasi nel vicino Livorno l' Ottobre dell' anno medesimo. Tali furono però le precauzioni, tale il modo con cui si mandarono ad effetto, che da quella terribile malattia rimase esente il Lucchese. Fortunatamente coll' incrudir dell' inverno il contagio finì, ed il dì ultimo Gennajo del 1805 furono ristabilite le comunicazioni solite colla Toscana, e per tal guisa cessò ogni spesa a questo riguardo. Bisognò anche nel 1805 pagare

straordinariamente un tre per cento in due mesi, però dai soli proprietarj e capitalisti che avevano almeno scudi cento d'entrata; ma questo pure accadde per un impensato bisogno, cioè per la venuta qua di un corpo di soldati francesi che fu d'uopo il mantener qualche tempo, e poi fu dichiarato un semplice presto, e non un'imposta.

Gli affari di questo piccolo stato procedevano adunque non solo regolarmente ma utilmente, gli animi andavano tutti a riunirsi, e la fiducia nel governo era generale, e ben meritata, specialmente nei primi mesi del 1805; cosicchè ogni savio Lucchese vedeva un più felice avvenire nell'accordo comune dei cittadini, e nell'effetto di tante provvide istituzioni. La repubblica di Lucca, ringiovanita, per dir così, col nuovo ordine, aveva già riguadagnato la quiete che il tempo solo dà agli stati nuovi, senza rallentare di quella vigoria, tanto propria a secondare i progressi dello spirito umano. Ma, com'era piaciuto al sommo imperante di rispettar fino allora interi i sacri ed inviolabili diritti dei Lucchesi, adesso più non gli piaceva. L'utile stava per anteporsi al giusto; massima, quanto ordinaria in politica, altrettanto però iniqua.

Avendo Napoleone stabilito nei primi mesi del 1805 di portarsi a Milano per farvisi incoronare re d'Italia con la corona ferrea, il nostro governo si diede cura di destinare due soggetti per complire con esso lui in questa occasione, e furono Vincenzo Cotenna, che era tra gli anziani, e Cesare Lucchesini. Poco dipoi comandò a Giuseppe Belluomini di seguitar lo Imperatore nel suo viaggio in Italia. Le istruzioni date ai due deputati erano semplicis-

sime, e consistevano in praticare atti della maggiore riverenza al Monarca francese, e raccomandargli la conservazione del felicissimo presente stato. Novelle consolantissime si ebbero dai due deputati con lettera del 18 Maggio da Milano, perciocchè nella prima udienza, in cui furono affettuosamente trattati, Napoleone, chiamandosi molto contento della lucchese repubblica, confermò le assicurazioni già date altre volte della nostra libertà. Ma una lettera del Belluomini, data di un solo giorno dopo, incominciò a destare qualche inquietudine. Di fatto, essendosi egli presentato a Napoleone il giorno stesso del 19 in compagnia dei due deputati, si sentirono dire: *So che a Lucca non siete troppo uniti, questo non deve essere, e bisogna stare uniti e d' accordo.* Erano queste parole significantissime in bocca di un Napoleone. e davan luogo a gravi sospetti. Ragionevole e fondato era il timore. Francesco Belluomini, uno degli anziani, che in quel bimestre sedeva per turno gonfaloniere, ebbe dal Saliceti per uno spaccio a posta invito segreto e pressantissimo il dì 26 Maggio di portarsi a Genova, per conferir con esso seco, chè là stava come ministro per la Francia. Ci viene riferito da persone bene informate e degne d' ogni fede, che Napoleone aveva ordinato al Saliceti di far sì che i Lucchesi, come da loro, lo supplicassero di un principe della sua famiglia per governarli con una costituzione. Si aggiugne che il Saliceti nell' adempiere al carico avuto, parlando col Belluomini gli dicesse, *da qui innanzi non tocca più a comandare a noi; essi soli vogliono comandare.* Mentre il gonfaloniere era tuttora a Genova, un' altra lettera di Giuseppe Belluomini, scritta del

29 Maggio da Milano, veniva a crescere l' agitazione nel governo. Si riportavano in essa le parole dette dal Talleyrand al nostro Girolamo Lucchesini ministro di Prussia presso Napoleone, nella circostanza che Genova con le solite apparenze spontanee fu costretta a chiedere la sua aggregazione alla Francia, ed erano, *voi altri a Lucca non farete nulla?*

Il velo che copriva tuttora le parole dell' Imperatore, e quelle del Talleyrand, fu tolto al ritorno da Genova di Francesco Belluomini il dì tre di Giugno. Esso espose al potere esecutivo i consigli del Saliceti, o per meglio dire i comandi di Napoleone. Il principio era invariabile; si poteva soltanto trattare di accettarlo in un modo più o meno oneroso. Di questo si occupò immediatamente il potere esecutivo. Quindi, premessi due accomodati pretesti, perchè ragioni non v' erano e qualche cosa bisognava pur dire per giustificar quell' atto, cioè che la costituzione presente non era più adattata alla felicità dei Lucchesi, e che era necessario il conformarsi al generale esempio delle nazioni legate a Lucca con dei vincoli politici, si notificava, sarebbesi pregata la Maestà dell' imperator dei Francesi e re d' Italia a dare una nuova costituzione politica a Lucca, confidandone il governo a un principe della sua famiglia, e ai di lui successori maschi, escluse le femmine; e questo alle seguenti condizioni: di mantenere la religione cattolica apostolica romana, la independenza dello stato, la rappresentanza nazionale, la eguaglianza dei diritti, la libertà civile e politica, la esclusione de' titoli e privilegj fuorchè nella famiglia regnante; di guarentire il debito pubblico; di niente innovare sulla legge che aboliva i fedecommessi e

le primogeniture; di servirsi per gli pubblici impieghi di soli cittadini lucchesi, lasciando all' arbitrio la elezione dei giudici. Si aggiugneva che quest' atto sarebbesi presentato all' accettazione del popolo nei modi e nelle forme da prescriversi. Una deputazione, composta di cinque tra gli anziani, del segretario generale della repubblica, e dell' inviato straordinario a Parigi, fu incaricata nel medesimo tempo di umiliar presenzialmente l'atto costituzionale a Napoleone. Erano gli anziani, Francesco Belluomini, allora gonfaloniere, Nicolao Giorgini, Domenico Pieri, Giov. Filippo Santini, e Pietro Pellini; il segretario era l' avvocato Angelo Bossi. Alla qual deputazione furono poscia aggiunti il Cotenna ed il Lucchesini, che si trovavano a Milano.

In conseguenza dell'ultima disposizione del decreto si apersero dei registri in tutte le parrocchie e comunità dello stato, per ricevere entro tre giorni prossimi la dichiarazione di ogni cittadino attivo, o confermativa o negativa, con questa condizione che chi non dichiarava s' intendesse avere approvato. Pochi manifestarono la loro adesione, i più si tacquero, e perciò tutti approvarono secondo la lettera del decreto, salvo un prete che volle dichiarare negativamente. Ognuno stava in aspettazione del principe, che l'Imperatore in mente sua aveva destinato a tale picciola sovranità. Presto però fu tolto di mezzo anche questo dubbio, conciossiachè il potere esecutivo, per insinuazione suprema ricevutane, proclamasse il dodici dello stesso Giugno, che avrebbe chiesto per capo del governo S. A. serenissima Felice Baciocchi, principe di Piombino, che cognato era a Napoleone per la sorella Elisa sua consorte. E

di più fu reso noto, per servir pure ai voleri coperti di chi imperava, che si sarebbe supplicata quella Maestà di estendere in caso la successione al governo in favore di S. A. imperiale la principessa Elisa, e delle discendenti femmine; e fu detto che questa addizione all' atto, chiamato costituzionale, s'intendeva consentita da tutti coloro, che avevano approvato l'atto medesimo, qualora entro due giorni non dichiarassero individualmente in contrario: lo che non accadde per alcuno, secondo che noi sappiamo.

Restava che per forma il gran consiglio sancisse l' atto e l' addizione. Convocato a questo solo oggetto per il dì 14 Giugno, approvò l' uno e l' altra col mezzo del voto palese dei consiglieri (così fu ingiunto) cioè con la sottoscrizione individuale: e tutti i ragunati, che erano 229, segnaronsi pel si. Stimò ancora questo corpo dover prendere parte attiva nella supplica all' Imperatore, e perciò elesse nel suo seno una deputazione di quattro soggetti per unirsi con quella del potere esecutivo; e furono Lelio Mansi presidente, Federigo Bernardini, Giuseppe Pellegrini, e Biagio Gigliotti.

In Bologna doveva presentarsi a Napoleone questo preteso voto della nazion lucchese. Colà si diressero immediatamente i nostri deputati, ai quali Nicolao Mansi vicario generale della Chiesa lucchese si unì, mandatovi dall' Arcivescovo per complire in nome suo: erano in tutto quattordici. Colà fu accozzata, sotto la direzione però dell' imperial segreteria, la nuova costituzione del paese dai detti quattordici deputati collegialmente assembrati, la quale, sottoscritta dai medesimi il 23 Giugno, portava in 28 articoli quanto appresso.

Il governo della repubblica di Lucca sia affidato a S. A. serenissima Felice Baciocchi, ed in caso di premorienza, a S. A. imperiale la principessa Elisa sua consorte; e poscia ai loro discendenti maschi, ed in difetto, alle femmine, conservato sempre l' ordine di primogenitura. Sia il suo titolo; Altezza serenissima il principe di Lucca e di Piombino.

Ogni chiamato alla sovranità lucchese debba prima di assumere il comando fare sui santi evangelj, e con la maggior pubblicità e solennità, questo giuramento. *Io giuro di mantenere la integrita e la independenza della repubblica; di rispettare e far rispettare la religione cattolica apostolica romana, e di mantenerla nella sua integrità; di rispettare la eguaglianza dei diritti, e la libertà politica e civile; di non esigere alcuna imposta, nè stabilire alcuna tassa che in virtù della legge; e di governare col solo scopo dell' interesse e della felicità del popolo lucchese.*

Il principe abbia dal tesoro franchi trecentomilà all' anno d' appannaggio, un palazzo in città, ed uno in campagna con corredo di beni fruttiferi per centomila annui franchi.

Vi sieno due ministri di stato, e sei consiglieri, che uniti compongano il consiglio del principe. Siavi inoltre un segretario di stato.

Si crei un senato di 36 membri; due terzi dei quali si prendano tra i principali possidenti, ed un terzo tra i letterati ed i principali negozianti. Il senato si rinovi per un terzo ogni quattro anni, e da sè medesimo, prendendo però i candidati da una triplice nota di soggetti che il principe manderà, scelti da esso tra quelli designati dai cantoni del

paese. Consistano le sue attribuzioni nello stabilire la entrata e spesa annuale dello stato, nel fare le leggi, nel nominare i giudici pel civile e pel criminale.

Le nomine dei ministri, dei consiglieri, del segretario di stato appartengano al principe, e così tutte le altre ad impieghi dello stato, tranne quelle riservate al senato. Gli appartenga anche il diritto di presentazione a quelle dignità ecclesiastiche, compreso l'arcivescovato, che aveva d'antico la nazione.

Gl' impieghi pubblici si conferiscano ai soli Lucchesi, lasciando in libertà circa le giudicature.

Lo stato di Lucca sia esente dalla *conscrizione* militare. Ogni cittadino debba però esser soldato, ed abbia l' obbligo di difendere in caso il principe e la patria.

Sarà pregata la Maestà dell' imperatore dei Francesi e re d' Italia a nominar la prima volta i ministri, i consiglieri, il segretario di stato, e i senatori.

Questa era la sostanza della detta costituzione. L' articolo risguardante la conscrizione militare fu un salutevole accorgimento dei deputati, e si passò senza ostacolo dal censore; per cui meritano essi più che per ogni altro la benedizione dei loro concittadini.

Andati i deputati il dì 24 all' imperial residenza, in gran treno e con tutti i contrassegni della sovranità, furono introdotti al cospetto di Napoleone, stante in maestà, e circondato dai suoi ministri e dai suoi grandi ufficiali. Il gonfaloniere Francesco Belluomini lesse allora il seguente discorso.

Imperiale e Real Maestà.

L' esperienza dei pochi anni scorsi, fecondi in avvenimenti straordinarj e luminosi in una gran

parte dell' Europa, se è stata trista per tante rivolture ha però addotto un vantaggio sommo alla società, illuminando i popoli sui loro veri interessi, e sulle nature di governo più convenienti ai reciproci vantaggi. Il popolo lucchese, dopo essere stato agitato nei secoli passati da tutte le passioni e da tutte le ambizioni che si disputavano l' autorità, dopo avere alternativamente gemuto o per gli eccessi del potere arbitrario di un tiranno, o per la compressione di tutte le emulazioni e di tutti i talenti sotto un' aristocrazia contraria ai voti del popolo egualmente che ai suoi interessi, aveva avuto in questi ultimi tempi una costituzione più popolare, ma troppo debole, troppo incerta, per riunire gli animi di tutti i cittadini, per consolidare il governo, e per fermare i suoi destini. Colla mira di sfuggire i disastri di un governo arbitrario e quelli di un' aristocrazia concentrata in poche famiglie, egualmente che gl' inconvenienti di una democrazia incerta nelle sue operazioni ed in tutte le sue viste, noi tutti, governo, corpo legislativo, cittadini, antichi nobili, clero, artigiani, e il popolo intero, noi tutti abbiamo riconosciuto la necessità di un governo costituzionale e libero, riunito nelle mani di un principe, che per le sue alleanze e la sua posizione ci tolga ai pericoli dell' esser nostro isolato, e della nostra debolezza, che possa assicurarci il rispetto dei nostri vicini, e guarentire e consolidare la nostra independenza. Un principe, alleato alla Maestà Vostra può solo assicurare alla nostra patria tutti questi vantaggi. Noi troviamo con questo mezzo la potenza, la quale ci circon-

da e non vorrà che proteggerci, ed otteniamo la guarentigia de' principj, che anche in mezzo alle agitazioni politiche hanno sempre guidato i nostri padri, come necessarj alla nostra posizione; e per la conservazione dei quali abbiamo risoluto di unanime consenso di profittare del momento, in cui la Maestà Vostra imperiale e reale non era lungi dalla nostra patria, per pregarla a fermare la nostra sorte. Io ho l'alto onore di presentare alla M. V. gli atti costituzionali, che esprimono i voti dei Lucchesi, ed i registri delle loro sottoscrizioni. Il governo, che più da vicino conosce i bisogni dello stato, ha per il primo espresso il suo voto; il corpo legislativo non solo lo ha approvato, ma ciascuno de' suoi membri ha voluto confermarlo con la propria firma. Nel copioso numero delle sottoscrizioni dei cittadini d'ogni classe, ravviserà la M. V. quanto essi sieno stati premurosi di esternare individualmente i sentimenti del loro cuore, sentimenti che non potevano manifestarsi in una maniera, nè più libera, nè più spontanea, nè più scevra da qualunque influenza. Se mai commission pubblica fu per me e per i miei colleghi onorevole, senza dubbio ella è questa sopra ogni altra, in cui ci è permesso di offerire all'imperiale e reale Maestà Vostra l'omaggio della viva e rispettosa riconoscenza del popolo lucchese: ed io non potrò non riguardare come uno dei momenti i più avventurosi della mia vita quello, in cui, chiamato dal voto pubblico a porre in mani che sono sì care alla M. V. i destini della mia patria, vedo sorgere per essa il più fortunato avvenire. La in-

dependenza dello stato di Lucca sarà protetta, o Sire, dalla vostra benevolenza verso i suoi cittadini, dalla vicinanza dei vostri stati, e dalla sicurezza che gli presentano il vostro appoggio e la vostra gloria. La sua felicità sarà associata a quella di una parte dell' augusta vostra famiglia; e se abbisognasse ancora di una maggior garantia per la sua esistenza, esso la troverebbe certamente nelle affezioni personali della Maestà Vostra.

Al qual discorso rispose Napoleone nella seguente guisa.

Signor gonfaloniere e signori deputati degli anziani e del popolo di Lucca. Il mio ministro presso la vostra repubblica mi ha informato dei vostri desiderj, e me ne ho fatto conoscere tutta la sincerità. La repubblica di Lucca, senza forza e senza esercito, ha trovato nei secoli trascorsi la sua guarentigia nella legge generale dell' Impero, da cui dipendeva. Io considero ora come un dovere annesso alla mia corona l' obbligo di conciliare le diverse parti, che possono internamente dividere la vostra patria. Le repubbliche di Firenze, di Pisa, di Siena, di Bologna, e tutte le altre piccole repubbliche che nel quattordicesimo secolo dividevano l' Italia, sono state soggette ai medesimi inconvenienti: tutte sono state agitate, o dalla fazion popolare, o da quella dei nobili. E pure la tranquillità ed il buon ordine non possono nascere, che dall' accordo di questi differenti interessi. La costituzione che voi avete da tre anni è debole; ho veduto che non poteva corrispondere al suo fine. Se io non ho mai dato ascolto

alle lagnanze che le varie classi dei vostri cittadini mi hanno fatto pervenire, è perchè ho conosciuto che vi sono degli inconvenienti che derivano dalla natura delle cose, ed ai quali altro rimedio non si trova che il concorso di tutte le differenti classi dello stato in un solo pensiero, quello cioè di trovare il riposo in un governo forte e costituzionale. Io sodisfarò adunque ai vostri desiderj, confidando il governo del vostro popolo a una persona, che mi è cara pei legami del sangue. Io le imporrò l'obbligo di rispettar sempre le vostre costituzioni. E questa non sarà animata che dalla brama di adempiere a quel primo dovere dei principi, cioè all'imparziale distribuzione della giustizia; proteggerà egualmente tutti i cittadini, i quali, se per fortuna ineguali, saranno però eguali agli occhi suoi, non riconoscendo altra differenza fra loro che quella che viene dal merito, dai servizj, dalle virtù. Dal canto vostro, il popolo di Lucca valuterà quanto merita la confidenza che gli mostro, ed avrà pel suo nuovo principe quei sentimenti, che i figli debbono al padre, i cittadini al magistrato supremo, ed i sudditi al principe loro. Fra tanta agitazion di cose, sarà per me dolce e consolante il sapere, che il popolo di Lucca è felice, è contento, è tranquillo sull'avvenire. Io continuerò ad essere per la vostra patria un protettore, che non mai sarà indifferente alla sua sorte. Voi, disse in fine, *sarete francesi per gli benefizj e non ne proverete gli aggravj*.

L'Imperatore e Re pose dipoi il suggello all'atto costituzionale lucchese nel giorno medesimo con questa dichiarazione.

Guarentiamo la independenza e la presente costituzione della repubblica di Lucca. Acconsentiamo che i nostri carissimi ed amatissimi cognato e sorella, il principe e la principessa di Piombino, e la loro discendenza, occupino il principato di Lucca, e vi si stabiliscano; promettendo e riservandoci di rinnovare ad ogni cambiamento di principe la stessa garantia. Vogliamo in virtù del diritto acquistato da noi sopra tutta la nostra famiglia, che, nè il principe, nè la principessa, nè i loro figli in genere, possano maritarsi che col nostro consenso. Promettiamo con l' ajuto di Dio di allontanare per la nostra protezione tutto ciò che potesse nuocere alla prosperità del popolo lucchese, alla sua independenza, e alla felicità dei nostri carissimi ed amatissimi sorella e cognato, e dei loro discendenti.

In conseguenza dell'articolo ultimo della costituzione, con cui veniva Napoleone supplicato di far le prime elezioni (cosa voluta come s'intende) un imperial decreto, dato medesimamente da Bologna il 27 dello stesso Giugno, conteneva le dette nomine; e prescriveva inoltre, che i ministri, il consiglio, ed il segretario di stato avrebbero costituito un consiglio di reggenza, incominciando dal prossimo 28, sotto la presidenza del ministro di giustizia, e ciò fino a tanto che il principe non fosse giunto nei suoi stati. Furono per gli primi posti nominati i seguenti, cioè, l'avvocato Luigi Matteucci a ministro dell'interno, ed a quello delle finanze Francesco Belluomini, a segretario di stato Ascanio Mansi, ed a consiglieri Francesco Martelli, Cosimo Bernardini, Cesare Lucchesini, Lelio Mansi, Luigi Vannucci, Gio. Giuseppe Duccini; dei quali nove, sei erano nobili.

Di tal maniera ebbe termine la lucchese libertà. Se Napoleone merita per questo l'odio dei Lucchesi, ha diritto per altra parte all'amor loro. Ci tolse la libertà, ma ci lasciò la independenza. Lucca non fu più libera, ma restò nazione. Del che dobbiamo essergli sommamente riconoscenti, qualunque sia stato il fine che l'abbia mosso ad operar di tal fatta; percciocchè, potendo secondo la legge non della ragione ma della forza farci ogni male, nol fece. E questo in rispetto all'umana fragilità è attribuito a merito, e costituisce un motivo di lode e di ricompensa.

Del resto, se noi consideriamo che la repubblica di Lucca ha vissuto pel lunghissimo spazio di seicento trentanove anni, incominciando a contar la sua esistenza dal diploma di Guelfo sesto il 1160, non possiamo non maravigliarcene. Picciola è vero, ma non tanto da far tacere le cupidità di molti, sempre perseguitata o insidiata dal vicino, pure ha retto per secoli e secoli contro tanti nemici palesi e coperti, ed ha potuto prolungar la sua durata al di là del termine di ogni altra repubblica italiana. La forza e la prudenza, ma quella per poco, e questa per moltissimo, valseco a farla così longeva. E bisogna dire per amor del vero, che se gli animi dei Lucchesi discordavano insieme qualche volta per brighe domestiche, erano in questo sempre concordi e caldissimi, cioè nella conservazione della libertà. Tutti i governi, fossero democratici od aristocratici, hanno dato costantemente il più bello esempio di verace affetto alla patria. Questa giustizia far si deve anche a quei governi che dall'ultimo novantanove in poi sono rapidamente succeduti l'uno all'altro; dai quali se la ragion particolare non fu

per avventura sempre osservata, frutto delle passioni dei tempi, la ragione di stato fu costantemente servita; ciò che prova più di tutto, che nell' universale dei Lucchesi era continuo ed inalterabile il desiderio di un vivere repubblicano.

Fine del libro nono

SOMMARIO DEL LIBRO X.

Non si parla più di repubblica, ma di monarchia. Vengono i principi Baciocchi a Lucca. Solenne possesso preso da Felice dello stato, il quale in apparenza è retto da lui ma in sostanza da Elisa. Qualità della Principessa, e suo caldo volere per migliorare le condizioni dei Lucchesi in molte parti. Napoleone aumenta il principato degli stati di Massa e Carrara, e di porzione della Garfagnana, con diversi obblighi, i due più importanti dei quali sono, l'accettare il concordato fatto con Roma per gli affari ecclesiastici del regno d'Italia, ed il regolarsi con le leggi francesi. Elisa incomincia a porre mano nei beni di Chiesa, ma con moderazione; e questa non piace a Napoleone. Procede oltre, sempre con qualche riservo; e ne viene per esso rimproverata. Si eseguisce in fine la volontà prepotente. In che consistessero gli spogli della Chiesa lucchese, e come fosse ricca; sebbene non tanto quanto credettero o dissero i nostri padri. Breve occhiata critica sulle leggi francesi. Si narrano le tante cose, sante, utili, e belle, fatte da Elisa a pro dei Lucchesi, e quelle che voleva fare: nè

si tacciono le poche cattive. Elisa, nominata granduchessa governatrice della Toscana, va a risedere a Firenze, ma non rallenta per questo le sue cure verso di Lucca. Si approssimano i tempi fatali a Napoleone, e per conseguenza a quei della sua famiglia. Guerra per tutto contro di lui; le sue cose tracollano. Lucca è momentaneamente occupata da gente al soldo inglese sbarcata a Viareggio, però senz' alcun danno. I Napolitani, uniti alla lega contro Napoleone, si avanzano per la Toscana, e costringono Elisa a partirne. Essa se ne viene a Lucca; ma gl' Inglesi insignoritisi di Livorno la sforzano a fuggir di qua. Finisce il regno dei Baciocchi; ma non ne finirà mai la grata memoria.

LIBRO DECIMO

Non più di repubblica, ma di monarchia parleremo. Perciocchè, quantunque sembri che il governo così detto costituzionale, cioè ordinato con leggi, debba piuttosto meritare il primo nome, in sostanza poi non è così ordinariamente. Le forze morte, che sono le leggi, e le forze vive, che sono i senati, le camere, i parlamenti, male possono a lungo contrastare con un potere, intorno a cui stanno le speranze ed i timori di tutti. Qualora si trovi poi un capo che sia stimabile, almeno per alcune sue qualità, che sia di volontà ferma nel comandare assoluto, e che abbia la destrezza necessaria a condurre il suo disegno, l'esito è infallibile a favore della pura monarchia; come la storia antica e moderna ci dimostra all'evidenza. Se questo accade facilmente nei grandi stati, molto più deve avvenire nei piccioli, dove per la ristretta sfera i contatti col centro sono prossimi, e quasi immediati. Noi vedremo che in Lucca la bisogna andò appunto secondo la massima anonziata, e non solo per la natura delle cose, quanto per gli tre requisiti ricordati, che si trovavano in chi presiedeva il nostro governo. Lasciamo adesso i ragionamenti, e seguitiamo la narrazione dei fatti.

I principi Felice ed Elisa Baciocchi furono complimentati verso i primi di Luglio dello stesso 1805 in nome dei nuovi sudditi a Genova, dalla deputazione del corpo legislativo andata all' Imperatore, come ne aveva avuto il carico. Gentili furono le accoglienze, ed accompagnate da belle promesse sull' avvenire. Intanto il consiglio di reggenza dava qua le necessarie disposizioni per ricevere festevolmente i sovrani. Non essendo allora il palazzo pubblico in uno stato conveniente, fu fermata la casa grande dei Buonvisi per l' alloggio loro provvisionale. Si elesse anche una corte per onorarli nel primo ingresso. Chi drigeva queste cose, nuove affatto per repubblicani come i Lucchesi, era il generale Hedouville, mandato qua da Napoleone in quei giorni col carattere di ambasciatore suo straordinario, per assistere all' atto solenne del possesso del Principe, che fu annunziato pel dì 14 del medesimo Luglio.

Venuto il giorno designato, giunsero le loro altezze sul Lucchese dal lato di Pescia, alle nove del mattino, e vi furono salutate dai membri della reggenza e dalle principali autorità. Proseguendo poi il viaggio arrivarono a Lucca verso le undici, e vi fecero il loro ingresso, il Principe a cavallo, e la Principessa in una carrozza con una muta a sei. Bello era il corteggio, composto delle primarie dignità, delle dame e dei cavalieri della real casa, e di un corpo di guardie d' onore del regno italico, che Napoleone per maggiore onoranza aveva qua spedito. All' entrare furono presentate al Principe le chiavi della città. Si andò alla cattedrale per le migliori vie, del fil-lungo, della piazza S. Michele, e del palazzo, tutte addobbate a festa. Le campane

suonavano a gloria, l' artiglieria faceva eccheggiar l'aria di spessi colpi. Alla porta della cattedrale il venerando Arcivescovo ricevette i due Principi sotto un baldacchino, portato da quei canonici. Andati così processionalmente al maggiore altare, cominciò la gran messa, celebrando il Prelato. Letto il graduale, l'Arcivescovo, dopo aver benedetto i così detti onori, che consistevano nella mano della giustizia, in due anelli, ed in una spada, diede la prima ed uno degli anelli al Principe, porgendo l'altro alla Principessa, e consegnò la spada all'ambasciatore di Francia, che la presentò a Felice in nome di Napoleone. Allora postesi le loro Altezze sotto il trono, il generale Hedouville lesse l'atto di guarentigia dell'Imperatore. All'offertorio portatosi il Principe innanzi l'altare, fece al celebrante le così dette offerte, cioè del pane d'oro, del pane d'argento, del vaso, dei due ceri. Compiuto il sagrificio, il Prelato si accostò al Principe sotto il trono con in mano il libro dei santi evangeli; e allora il presidente del senato, che era Federigo Bernardini, gli presentò la formola del noto giuramento, che fu da lui pronunziato ad alta voce tenendo la destra sul libro venerato. Appena finito, un araldo gridò: » Felice principe di Piombino è fatto principe di Lucca: viva le loro Altezze serenissima ed imperiale ». E viva, risposero gli astanti in funzione. L'inno delle grazie chiuse la sacra cerimonia.

Si fecero feste per qualche giorno, luminarie, corse di cavalli, balli pubblici; solite feste in simili circostanze. Nè giubilo, nè mestizia era nel popolo per queste solennità, che non sapeva cosa pensare del nuovo reggimento. Nella miglior parte dei cit-

tadini erano diversi gli affetti, come erano le opinioni: gli aristocrati, stimando di essere più considerati, per l'antica condizion loro e per le loro fortune, sotto un governo monarchico, di quello fossero stati sotto uno democratico, mostravansi assai sodisfatti; i popolani per contro comparivano scorati, dubitando di essere dimenticati, per non avere generalmente quelle qualità che più si apprezzano alle corti.

Finite le dimostrazioni di letizia, si pose mano al governare. E qui dobbiamo avvertire il lettore una volta per sempre, che quantunque i decreti fossero tutti in nome del Principe, era poi la Principessa in sostanza che reggeva lo stato e non egli. Non che a Felice mancassero e modi e disposizioni a ben regolare il principato; chè gli uni e le altre possedeva, come fece con vantaggio conoscere in diverse circostanze, quando fu lasciato solo ad indirizzar gli affari: ma Elisa, come sorella di Napoleone e come quella che più da vicino lo somigliava, e voleva fare e sapeva fare. Cosicchè di lei parleremo e non di lui in tutte le novità praticate a Lucca sotto quel regno francese, convenendo in senso di verità che il Baciocchi sarebbe stato un buon principe per volontà e per giudizio.

Molte cose, anzi moltissime, si affacciarono alla mente di quella donna piena d'ingegno, di attività, e di buon volere. Vedeva le leggi in qualche parte o ingiuste, o barbare, o inopportune; le procedure dei tribunali vagare per l'arbitrio o seguire delle viete consuetudini; vedeva gli spedali di carità insufficienti al bisogno o viziosi nei loro metodi curativi; vedeva la povertà non valida al lavoro negletta dal governo, ed obbliata affatto la

educazion civile de' due sessi; vedeva la città, sua sede, trista per l'angustia delle strade e per la patina di lurida vecchiezza, ed infelice per la total mancanza d'acqua salubre; vedeva le principali vie della campagna nello stato il più deplorabile, e che mal si prestavano anche nella buona stagione a un facile commercio di corrispondenza; vedeva tanta parte della pianura ricoperta dall'acque per mancanza di scoli, e un fiume elevato sopra quella che ne minacciava il restante: vedeva queste ed altre simili cose, ma non si sgomentò. Aveva anche per buona sorte una persona a' fianchi dotata di molto ingegno e di molto cuore, tutta pura nelle sue intenzioni, come pura era nella sua morale e nei suoi costumi: intendiamo parlare di Luigi Matteucci ministro dell'interno. Felici i principi che hanno e modi e volontà per fare il bene, e più felici quando hanno per ajutatori e per istrumenti degli uomini di tal fatta! Egli era e fu sempre l'anima di quel governo quando operò bene, e ciò seguì per lo più; nel male non ebbe altra parte che per minorarlo. È questo un bello elogio certamente, ma è giusto, ed è dovuto alla virtù attiva. Se però il governo d'Elisa ebbe nel Matteucci il suo principal sostegno, era altresì ben puntellato dalla parte degli altri consiglieri, fra i quali dobbiamo particolarmente nominare un Ascanio Mansi, un Giuseppe di Poggio, ed un Pierangelo Guinigi.

Ora dunque, viste tante necessità, avvisò Elisa che a queste tre come le più importanti si dovesse porre una mano pronta, vale a dire alla riforma delle leggi penali e delle procedure nelle cause civili e criminali; a soccorrere convenientemente la povertà

inferma o priva per impotenza di sostentarsi col suo lavoro; ad aprire una sorgente di felicità con la buona educazione dei figli e delle figlie della civil classe. Diede tosto il carico delle ideate riforme circa le leggi sui delitti ed i regolamenti dei tribunali a persone dell' arte; e andava ruminando come trovare i mezzi da provvedere alle altre accennate cose, e ciò stabilmente, e senza aggravio dei sudditi e del tesoro. Le occorse alla mente la ricchezza del clero regolare del suo stato, ed il numero dei monasteri d' ambo i sessi assai grande, a petto alla popolazione. Si contavano quà allora niente meno di trentadue conventi, quindici di uomini, e diciassette di donne. Se se n' eccettuino sette di mendicanti, gli altri tutti possedevano più o meno vasti patrimonj. Il numero dei regolari d' ambo i sessi fu trovato verso quel tempo di circa mille individui. Detraendo da questa somma 217 regolari che professavano povertà, restavano a soli 783 quelli possidenti, sparsi in 25 monasteri. Parve ad Elisa che fosse facile, atteso il numero assai limitato delle diverse famiglie religiose, e l' agiatezza delle loro fortune, il riunirne diverse insieme, conservando i monasteri nei quali si facesse la riunione, ed annullando quelli che soffrivano una traslazione, per profittare dell' entrate a pro della carità, della beneficenza, della istruzione. Furono perciò introdotte segretamente delle pratiche per questo effetto col santissimo Pio settimo; e già erano condotte molto innanzi, quando accadde cosa che alterò non solo questi progetti, ma ancora quelli relativi alle leggi.

La cosa fu questa, che Napoleone con decreto del 30 Marzo 1806 aumentò il principato di Lucca

degli stati di Massa e Carrara, e della parte della Garfagnana lungo il Serchio fino alle sue sorgenti, con le condizioni e gli oneri, come appresso: che nel principato lucchese fosse posto in vigore il codice napoleone, l' ordine della moneta francese, e il concordato fatto con Roma per gli affari ecclesiastici del regno italico: che gli stati di Massa e Carrara costituissero un ducato gran feudo dell' impero francese, la dignità del quale dovesse avere una dotazione in beni stabili di quattro milioni di franchi a carico del governo lucchese, ed un' entrata annua corrispondente alla quindicesima parte della entrata di quei paesi: che il governo di Lucca si obbligasse a pagare fino a dugéntomila franchi ogni anno a favore dei militari benemeriti dell' impero francese, da indicarsi dall' Imperatore. Per tale aggregazione di stati, il principato, che aveva secondo i calcoli d' allora una superficie di miglia quadrate N. 345, ed una popolazione di N. 121,678 anime, guadagnò in estensione centonovantadue miglia quadrate, ed in popolazione cinquantaduemila quattrocento trentasette anime; di modo che il totale delle miglia sommò al N. di 537, e quello della popolazione al N. di 174,115. Giova qui il dire che un aumento di territorio era stato promesso ad Elisa fino da quando venne, senza però che le fossero indicate condizioni. Nè doveva fermarsi questo ai paesi accennati, ma estendersi vie più con Pietrasanta e Barga, e le tre vicarie nella Lunigiana, di Fivizzano, Bagnone, e Pontremoli. Elisa ebbe promessa dei detti paesi il 1807, e probabilmente quando essa andò a salutar Napoleone a Venezia ai primi di Decembre di quell' anno. Ma quanto a Pietrasanta

e Barga fu poi stimato meglio il lasciarle alla Toscana, verso tal tempo dichiarata provincia francese e tolta al suo sovrano; e quanto agli altri stati, che pure facevano parte dell' impero francese, quantunque ne fosse già segnato l' atto relativo dall' Imperatore, tanto si adoprarono in contrario le persone che amministravano gli affari del regno d' Italia, sperando forse una volta di cougiugnerli a quello, che la cosa non ebbe effetto.

Gli aggravj posti alla nuova concessione erano così esorbitanti, che l' Imperatore si piegò a moderarli ben tosto, riducendoli alla metà, con sua lettera alla sorella del 28 Aprile dello stesso 1806. Elisa però trovò più comodo il non dar mai nulla; e le riuscì, con l' opera di Bartolommeo Cenami suo gran scudiere mandato a Parigi sul finire del 1810, di acchetare su questo punto il governo francese; il quale, forse per istigazione del Regnier gran giudice, eletto duca di Massa l' anno innanzi, minacciava di riprendersi il territorio di Carrara, per trarre almeno un profitto dalle cave dei marmi.

Ma circa le altre condizioni, lo Imperatore volle che si mandassero tutte ad effetto e senz' alterazione, specialmente in ordine alle cose di Chiesa, consigliando e sgridando del continuo fino all' intiero loro adempimento. Incominciando dal parlare di queste cose, Elisa veramente non sapeva risolversi a tanta distruzione di conventi, di capitoli, di confraternite, di benefizj, quanta se ne voleva da Napoleone con quel suo prepotentissimo ordine di far valere a Lucca il concordato fatto col Pontefice pel regno italico, concordato anche arbitrariamente esteso da esso con successive disposizioni, o sia usurpazioni.

Il santissimo Pio esortava fortemente ambedue i principi di Lucca a non porre una mano sacrilega in questa messe, dicendo non potere a niun patto convenire che a Lucca avesse vigore una concessione straordinaria, soltanto consentita per evitare un massimo male; essere stato fatto il concordato nel regno italico per sanare, non dover servire per guastare; che altro era lo stato della Chiesa in Lombardia quando quei patti furono convenuti, ed altro era nel Lucchese; quello tutto in iscompiglio e questo tutto ordinato. A tali segrete esortazioni si univano i rispettosi, ma caldi ufficj, dei due ministri, il Matteucci e il Belluomini, per temperare almeno il rigore di quel comando; si univano anche le preghiere di molte pie persone, e specialmente dell'ottimo sacro pastore Filippo Sardi, ottimo perchè alla santità della morale e dei costumi congiungeva uno zelo pel suo ministero regolato dalla prudenza, anzi da una carità tutta cristiana. Tra per un proprio benevolo sentimento, tra per le esortazioni, gli ufficj, e le preghiere di che si è parlato, e tra per qualche ragion politica che portava Elisa a rispettare la pubblica opinione, principiò essa con moderazione ad eseguire i comandi dell'Imperatore, annullando, sì, molti conventi di frati e di monache possidenti, ma riunendo la più parte di quelle famiglie alle altre dei pochi conservati, e lasciandone anche alcune nelle solite abitazioni. Fu data di più un'importanza al conservare parecchi monasteri di donne coll'incaricarli della istruzione delle fanciulle povere. Ma Napoleone non era contento, e scriveva alla sorella che seguisse il suo gran *sistema*, come lo chiamava; il che è inutile spiegare perchè ognuno l'intende.

Parve allora doversi andare innanzi. I pochi monasteri conservati dell'uno e dell'altro sesso furono distrutti, meno quello dei cherici regolari della Madre di Dio. Si passò dipoi a fulminare due dei capitoli di città coi loro seminarj, S. Michele e S. Giovanni, conservando quello della cattedrale, e il capitolo di S. Paolino, il quale fu trasferito in seguito a S. Romano; quando la detta chiesa in vece della prima, com'era stato dichiarato, divenne la cappella dei principi. La stessa sorte ebbero i capitoli della città di Carrara, e di Camajore. Nè ai capitoli uno si fermò, ma tutte le cappellanie, tutti i benefizj semplici, e non solo di collazione ecclesiastica ma ancora laica, tutte le confraternite, tutti i legati laicali a causa pia, ed i beni altresì dell'università di S. Frediano, già di quel convento, patirono la medesima sentenza. Si riformarono inoltre le parrocchie in città, le quali, di tante che erano, furono ridotte a otto, quattro principali e quattro succursali. E Napoleone non quietava ancora; anzi scriveva risoluto ad Elisa, *Egli è tempo di finirla una volta; io voglio che sieno distrutti gli ordini tutti religiosi*: e qui aggiungneva certe cose che noi non diremo certamente. Allora ebber fine tra i possidenti anche i Cherici regolari della Madre di Dio, col dolore di tutti i buoni, che vedevano in quei padri un validissimo istrumento a propagare la religiosa e la letteraria istruzione; allora ebber fine gli ordini dei mendicanti; allora i frati e le monache che stavano in alcuni degli antichi conventi dovettero abbandonarli e tornare al secolo. Ordine crudo fu questo, e specialmente per le sacre vergini, alle quali, nella stentata vita che menavano da qualche tempo, altro conforto non era

rimasto se non se quelle quattro mura, dove, come timide colombe, passare in pace ed in sicurtà i rimanenti giorni.

Stentata vita era veramente quella che conducevano questi disgraziati regolari d' ambo i sessi per la meschina pensione accordata loro. Ai frati sacerdoti si assegnarono 350 franchi annui, ed ai conversi professi la metà; le monache n' ebbero 300, e le converse soli 150, che si accrebbero poi sino a dugento: miserabile assegnamento e per gli uomini e per le donne, ma per queste in particolare, che hanno mille bisogni, anzi mille necessità. Ed anche con le dette scarse pensioni, fino a che fu permesso ai frati e alle monache di vivere in comunità, dovevasi far fronte alle spese del culto, e a quelle del mantenimento dell' abitazione. Il qual miserabile assegnamento fa torto gravissimo alla Principessa; perciocchè se era passiva nella distruzione dei corpi religiosi, da lei sola dipendeva il render meno infelice la sorte di quelle vittime. E tanto più doveva farsi, perchè i modi abbondavano per le accumulate ricchezze, in tanti spogli di beni immobili come mobili.

La stessa parsimonia, o per meglio dire la medesima tirannia si volle usare ai beneficiati il di cui beneficio superava i quattrocento franchi di rendita; conciossiachè fosse ordinato che la pensione in quel caso non potesse oltrepassare la detta summa, meno però per gli beneficiati giunti a settant' anni, a cui si disse avrebbero goduto di un vitalizio corrispondente alla intiera entrata del benefizio.

Un' ingiustizia poi di tutte la più palpabile fu quella di annullare i benefizj semplici laici, che co-

attuivano come un patrimonio in tante famiglie. Per rendere la cosa, se era possibile, meno odiosa, si lasciò agli ultimi possessori l' amministrazione e il godimento dei beni addetti alla pia instituzione. Ma l' enormità di tale ordinamento fu poco dopo temperata col permettere ai padroni di quei benefizj il renderseli proprj, pagando per riscatto la metà del loro valore: per cui la rapina in vece di esser sana fu mezza. Non così praticossi fuori di qui, almeno in qualche stato, dove i benefizj di tal natura si salvarono, appunto perchè considerati come proprietà del tutto particolare. Ma pareva, ed era in fatti, che sapesse di cattivo tutto ciò che odorava di Chiesa.

Per compiere poi la soma in questo lacrimevole affare fu dichiarato, che i beni tutti, dipendenti da pie donazioni e fondazioni fatte a favore di ordini e corpi morali e religiosi, s' intendessero beni nazionali non ostante qualsivoglia clausola o patto, anche di riversibilità, che potesse esistere negli atti di donazione e fondazione. E così fu violata la santità dei testamenti, ed anche in ciò che risguardava il particolare interesse. Se noi alzammo la voce contro il governo aristocratico perchè diede alla legge delle mani morte un effetto retroattivo, vulnerando le disposizioni testamentarie non però avveratesi fino allora, molto più l' alziamo adesso contro chi fu autore di questa legge, distruggitrice dei diritti dei terzi.

Gli uomini religiosi intanto, che moltissimi n'erano, piangevano qua in segreto queste rovine, questa dispersione dei ministri del santuario, e si addoloravano nel vedere le chiese mute, prima risonanti delle lodi dell' Altissimo, o chiuse affatto, od anche ridotte

a profano uso. e le torri vedovate dei sacri bronzi, che accennavano qui fu un tempio: paragonavano tanta desolazione a quella dell' abbandonata Gerosolima, e l' attribuivano a un tremendo castigo della Divinità, adirata per la moderna imperversante umana malizia.

Con queste sacre rapine fu constituito un patrimonio nazionale, che si chiamò *Demanio*: consistette nel totale in ventisette milioni e dugento ottomila seicento quarantuno lire lucchesi, pari a venti milioni, e quattrocento seimila quattrocento ottantuno franchi, comprese settecento diecimila dugento novantanove lire lucchesi di beni appartenenti d'antico allo stato; il che fa in iscudi di Lucca milioni tre e seicento ventisettemila ottocento diciotto. Somma è questa considerabile al certo, ma ben lontana con tutto ciò da quella, che per errore involontario o malizioso i fautori della legge delle mani morte nel 1764 spacciarono possedere la Chiesa lucchese, in nove milioni di scudi. Percioccchè, defalcando per una parte dalla detta somma ciò che d' antico apparteneva allo stato, ed aggiugnendo dall' altra il valore degli averi di Chiesa conservati, nella mensa arcivescovale, nelle congrue parrocchiali, e nella metà dei benefizj laici di padronato, il totale degli averi ecclesiastici non poteva montare nel Lucchese che a quattro milioni e mezzo di scudi al più. E siccome nell' accatastare i beni fondi del Lucchese sul principiar del secolo presente fu stimato il valore totale delle terre quindici milioni di scudi, così la proporzione tra la intiera proprietà della Chiesa nostra e i soli beni fondi del paese sarebbe come nove a trenta, cioè sotto il terzo. Nel calcolo dei relatori della legge

delle mani morte, portando il primo valore a nove milioni ed il secondo a venti, questi valori starebbero insieme come diciotto a quaranta, cioè le proprietà della Chiesa si sarebbero accostate alla metà di quelle sole in beni stabili di tutto il territorio. Un altro errore fu annunziato allora, il 1764, quando si disse che il numero dei secolari era di cento quarantamila, e quello degli ecclesiastici di soli mille cinquecento. La numerazione che se ne fece la più vicina a quell'anno, cioè il 1758, fa vedere che la popolazione totale dello stato non consisteva che in cento diciottomila abitanti. Si rileva poscia da quella fatta nel 1811 che la gente di Chiesa montava a tal tempo al novero di duemila ottocento nell'antico Lucchese; e ragionevolmente si deve credere che fosse non minore, ma maggiore questo numero nel 1764, allorchè i tempi erano quieti, la religione era in grande onore, e prometteva assai a chi si dedicava al suo servizio dal lato del temporale.

Dei cumulati spogli si fece in parte un uso santo, in parte uno utile, ed in parte uno cattivo. Il primo uso fu nel dotare spedali, nell'ajutare i poveri, nel fondare case di educazione; il secondo nel risparmiare allo stato la somma per l'acquisto e il corredo della real villa di Marlia; il terzo nel tesaurizzare in proprio o nel donare altrui. Ma qui Elisa adduceva una ragione, dicendo che la dotazione pel duca di Massa risparmiata mercè l'unica sua industria, insieme con gli altri pesi annessi a quella cessione, la mettevano in grado di disporre a volontà, ed anche per gratitudine o per genio, di una porzione delle dette ricchezze. Che che sia della giustizia o della ingiustizia di questo principio, l'effetto

non fu in genere dannoso al paese, mentre la più parte dei beni regalati non servì ad impinguare persone lontane, ma rimase nelle mani degli antichi o dei nuovi Lucchesi. Restarono in fine di questa massa undici milioni e trecento trentaseimila settecento quarantuna lire lucchesi, pari a otto milioni e cinquecento duemila cinquecento cinquantasei franchi, le quali sarebbero state sufficienti ad innalzar di nuovo convenientemente l'edifizio religioso, ed anzi a migliorarlo da quello che era in antico.

Per via del preteso concordato si chiuse col comando sovrano l'arcivescoval tribunale, con essersi riunita alla politica la ecclesiastica giurisdizione, come si disse. E qui dobbiamo avvertire, che in Lucca il potere della Chiesa era da lunghissimo tempo molto limitato, vegghiando continuamente un magistrato a posta, detto l'offizio di giurisdizione, perchè quell'autorità fosse ristretta il più possibile; e ciò non per un diritto confessato e convenuto, ma per un fatto confermato da costante consuetudine. Non prigioni non famigli aveva il vescovo, che doveva perciò sempre ricorrere, per punire, al braccio secolare: si voleva nell'esercizio del suo ministero vedere e scrutinare, per impedire in caso. Non fu mai qua la inquisizione, nè mai vi presero piede i Gesuiti. Anzi circa questa società religiosa fu statuito per decreto, fino nel 1601, di vigilare continuamente che essa non mai si stabilisse in Lucca, a tenore dei ricordi dati al governo da certo monsignor Pegna.

Quanto alle leggi francesi, che si messero qua in vigore (la seconda importantissima condizione postaci da Napoleone per gli stati aggiunti) in generale fu un dono, e nella più parte un gran dono pel

codice civile e commerciale, e per gli modi relativi di procedere. Quella sconnessa congerie delle civili leggi romane e municipali, non di rado o inopportune, o ingiuste, o barbare, dette luogo al codice napoleone, dove l' antica e la moderna sapienza risplendono mirabilmente; lavoro tutto di getto, tutto ordinato. Per esso la potestà patria, quasi tirannica, si vide frenata, e per contro la giusta soggezion dei figli allungata; si riabilitò la metà del genere umano a partecipare dei paterni averi; fu accertato lo stato delle persone nelle tre principali epoche loro, con quei registri di nascita, di matrimonio, di morte; repressa fu la prodigalità e guarentito il creditore con la istituzione delle ipoteche. Qualche menda, e non di poco momento per un paese cattolico, vi è; ma tolto questo, il codice napoleone merita la venerazione di tutte le nazioni. Quanto a quello di commercio, esimio lavoro anch' esso, sebbene in molte parti sia per noi inutile atteso il genere limitato dei nostri traffici e delle nostre obbligazioni, nondimeno è una scorta infallibile al retto in quei pochi casi che si presentano, relativi ai bisogni di Lucca. Che diremo del codice criminale? Quantunque non possa dirsi un' opera perfetta relativamente allo stato presente dei lumi, non ostante si può asseverare che un qualche acquisto si è fatto sull' antico, specialmente nell' aver tolto quella ingiusta distinzione del tempo, del luogo, e della persona intorno alla minore o maggior gravezza dei delitti, richiamandoue l' esame alla loro intrinseca essenza, e nell' aver levato di mezzo la barbarie delle pene, a vantaggio della umanita sofferente e della educazione morale dei popoli. I co-

dici di procedura civile e criminale dell' Impero divennero altresì la norma dei nostri tribunali; per cui si venne a togliere quella dubbiezza, quell' arbitrio, che fino allora aveva regnato nel foro per mancanza di una regola chiara ed universale. Non è da tacersi, che tre lavori furono qui fatti a principio intorno alle leggi, cioè un codice dei delitti e delle pene, uno di procedura civile, e l' altro di criminale; e ciò in conseguenza delle prime idee della principessa Elisa. Quantunque questi tre codici fossero foggiati su quei francesi, nondimeno si era avuta cura di liberarli dai loro difetti i più patenti, adattandoli altresì ai bisogni locali. Sono tre lavori che onorano in genere chi gli fece e chi gli sancì. Ma poco poi ebbero effetto, perchè fu comandato il servirsi assolutamente dei codici dell' Impero.

Le monete di Francia, come fu ordinato, e non solo quelle, ma i pesi e le misure sue furono messe in uso a Lucca. Ottimo era tutto quell' ordine, che accresce lume al nostro secolo; ma l' odio per chi lo comandò fecelo abbandonare e qui e altrove in Italia; per lo che si ritornò nel caos primiero di tante monete, di tanti pesi, di tante misure nella nostra penisola, appunto secondo i diversi stati, se se n' eccettui circa alle monete due soli.

Queste erano opere buonapartiane, narriamo adesso le elisiane. Incominciamo dalle opere di carità.

Erano in Lucca due spedali, uno principale detto di S. Luca per gli mali in genere, e l' altro detto dello Spirito Santo, o degl' incurabili, ad uso dei mali cronici e venerei: erano ospizj per i lattanti esposti o abbandonati, e per i fanciulli di simil genere d' ambo i sessi; ed erano due case per i figli

orfani; e finalmente era nel luogo detto la Quarquonia una specie di casa di correzione, per reprimere i vagabondi, giacchè a questo si era ridotta in pratica la detta instituzione, di cui parlammo nell'ottavo libro. Questi diversi instituti, che si devono per la massima parte alla pietà dei nostri padri, mal corrispondevano ai bisogni o per mancanza di mezzi sufficienti, o per vecchi viziosi metodi, o per angustia di luogo. Si tolse lo spedale degl'incurabili, che tale era veramente nei suoi effetti, inviando all'altro di S. Luca quegl'infermi, e si procacciò a questo molti nuovi comodi; si stabilì una rigorosissima vigilanza nelle case delle balie intorno ai figli lattanti esposti o abbandonati, per cui ne crebbe presto il numero sopra ogni credere, non per aumentata malizia o povertà, ma per essere custoditi convenientemente, e salvati dal vajuolo con la pronta vaccinazione; si migliorò l'alloggio e il trattamento dei fanciulli maschi esposti ed orfani, che furono uniti insieme; si diede alle femmine delle due indicate classi agiato ricovero in uno dei conventi rimasti vacui, quello detto di S. Giustina, già delle Benedettine. A proposito di questo ospizio, noi dobbiamo lodarlo non solo per la sua apparenza, ma, ciò che è più, per la sua sostanza. Ottimo fu il metodo di educazione per quelle due specie di sventurate ragazze, tutto diretto a renderle sagge ed utili. Qui la moderna filosofia non ciancia vanamente, come fa le più volte, ma opera davvero: quattrocento e più donne allevate nel timor di Dio, nell'abitudine del lavoro, nelle decenti costumanze, sono vivi testimonj della provvidenza di Elisa. Nè fu la sola in questo genere. L'ospizio degl'invalidi

da lei fondato merita eguali lodi, ed anche maggiori, per aver qui creato, e non soltanto migliorato come nell' altro. L' ampio convento dei padri di S. Francesco, rimasto pure voto per gli accaduti cambiamenti, fu destinato per alloggiare e nodrire sopra dugento poveri d' ambo i sessi, impotenti a guadagnarsi il pane. Vi era luogo altresì per dodici sacerdoti caduti in miseria, cui si destinò un particolare alloggio, e si offerse una tavola distinta e migliore. Di tutti questi instituti di carità si fece una sola direzione, ed un' amministrazione sola, la quale fu convenientemente provveduta con nuovi fondi presi dal demanio, e fu alleggerita di molti pesi, dati in vece al medesimo demanio. Ciò che mise il suggello alla santa provvisione fu l' avere eletto a regolar questa macchina un uomo nato fatto a quello impiego, per avere capacità e cuore, due requisiti che non possono separarsi in simili incombenze. Ma Elisa nella scelta delle persone era gran maestra, e non s' ingannava. Vuole il nostro dovere che nominiamo quell' uomo raro; egli era il nobile Gregorio Minutoli.

Seguitiamo a parlare di carità. La povertà in genere chiamò una particolar cura di Elisa. Delle commissioni furono create, dette di beneficenza, composte di rispettabili e pietose persone, al fine di conoscere i bisogni dei poveri e soccorrerli convenientemente. Furono assegnati dei fondi a queste commissioni, si tassarono a favor loro di un decimo i pubblici spettacoli a pagamento, si procurò di eccitare la particolar carità per sovvenirle. I veri bisognosi trovarono allora una mano soccorritrice nelle principali loro necessità; e zuppa, e pane, e letto, e

vestiario, e coperte, e legna per cacciare il freddo, e medicamenti, e pronta assistenza di medici e chirurgi, ebbero sempre quando il bisogno richiedeva. Ebbero anche lavoro allorchè la miseria proveniva dalla mancanza di quello, travagliando in comune oggetti da uso loro per lo più, in un luogo appartato del convento di S. Francesco, nodriti con una buona zuppa, e ricompensati dell' opera, ma non in danaro, salvo il caso di un debito urgente o della pigione della casa, da pagarsi però in mano del creditore. Infinite lagrime si asciugarono con queste bene intese provvidenze, e la pietà dei fedeli si scaldò fuori di modo anche con l' esempio che i principi davano dell' elemosina generosa. La povertà oziosa, querula, viziosa, sparì, perchè gli accattapani furono proibiti; e la morale degli indigenti vi guadagnò, e così la quiete dei cittadini.

Si finisca di trattar di carità col narrare quello che fu fatto a riguardo delle carceri. Anguste, malsane, prive d' aria libera, erano quasi tutte le prigioni a Lucca, come altrove in Italia. Per mancanza di comodi trovavasi confuso il leggiero colpevole col grave malfattore, per la infelicità del luogo l' innocente sospetto doveva soffrire come il reo giudicato. La nettezza era sbandita dalle antiche prigioni; mancava una provvida carità verso i prigionieri, abbandonati alla custodia di gente per lo più senza cuore, e privi d' ogni conforto e di una facile e pronta via per far conoscere i loro patimenti, i loro affanni, le loro necessità. Elisa volle riparare a tanta inumanità, a tanta ingiustizia. Il convento di S. Giorgio, già di monache domenicane, fu destinato per le nuove prigioni, che prima erano nel palazzo

della signoria, o in quelle vicinanze, secondo l'antico uso specialmente delle repubbliche. Si distinsero in criminali, in civili, ed in carceri di polizia; e tutte riuscirono sane, ariose, e comode. Si comandò la più grande nettezza del posto, e verso i prigionieri un trattamento il più umano. E perchè i comandi fossero osservati s' incaricarono persone autorevoli e misericordiose di vegghiar continuamente, di vedere, di ascoltare. Fu anche provvisto al modo di occupare i prigionieri in qualche lavoro, non tanto per renderli utili, quanto per impedire che l' ozio non nuocesse allo spirito ed al corpo. Si pensò pure a curare l' anima inferma o a confortarla nel suo avvilimento, mercè di un' istruzione conveniente e di opportuni discorsi consolatorj. Bella gloria di giustizia e di umanità viene ad Elisa dalla creazione delle nuove carceri di S. Giorgio. Una sola cosa manca a rendere perfetta quest' opera. Si sarebbe dovuto destinare altro luogo che S. Giorgio pel deposito dei sospetti, fino a che non sieno messi in istato di accusa. Così sarebbesi risparmiata una macchia e un' afflizione di più agl' innocenti, perchè quella idea di carcere nuoce all'onore, e addolora maggiormente. Forse si pensò anche a questo, ma saranno nate gravi difficoltà sulla spesa di una nuova fabbrica e di un' altra custodia, da tenere indietro la esecuzione dell' opportuno progetto.

Il provvedere alla pubblica salute è per lo meno beneficenza. A sodisfare a questo mirò Elisa col fare che si radicasse vie più nel suo stato la preziosa instituzione della vaccina, qua stabilita dal 1803 per opera d'un illustre nostro medico, il dottor Giacomo Franceschi, e che il governo repubblicano ave-

va per parte sua favorita il 1804, dando per il primo tra i governi dell' Italia meridionale questo prezioso esempio. Elisa volle far di più, col promettere premj a quei tra i professori dell' arte salutare che un maggior numero di persone avessero vaccinato, col proibire sotto gravi pene la inoculazione del vajuolo arabo, col prescrivere come requisito indispensabile lo essere vaccinati per aver luogo negl' instituti di carità. E vedendo che questi mezzi non erano tanto efficaci quanto bisognava, passò a comandare la vaccinazione a tutti quei indistintamente che non avevano avuto il vajuolo, e sempre pel seguito a tutti i nasciturì; e spaventò, minacciando un trattamento da impestato a colui che fosse attaccato dal vajuolo arabo. Non vi è forse paese dove gli effetti di questo ritrovamento caro all' umanità siensi fatti così palesi come a Lucca, nella estirpazione della terribile arabica malattia, e perciò in tante vite conservate, in tante deformità risparmiate, ad aumento, salute e splendore della lucchese popolazione. Il dottor Sacco, famigerato promotore della vaccina, venuto a Lucca il 1807, contribuì anch' esso a diffondere questo gran rimedio, e con l' opera, e con l' accoglienza distinta che gli fece chi governava.

Cosa di grandissima importanza per uno stato è la educazione e la istruzione. Elisa lo vide, ed efficacissimamente accorse al bisogno, prevalendosi dei fondi del demanio. Il primo posto occupar lo deve in questa parte la casa di educazione per le zittelle di qualità. La cura di educar le ragazze, specialmente di nobile condizione, se la pigliavano per l' avanti a Lucca, ed universalmente in Italia, le monache, le quali, se corrispondevano al primo degli

oggetti, quello di allevarle nei santi principj dell'adorabile nostra religione, non potevano riuscire che imperfettamente negli altri oggetti richiesti in un'educazione compiuta, o per difetto di cognizioni, o per mancanza di uso di mondo, o per qualche errore d' intelletto. Lo instituto Elisa, così chiamossi quella casa dal nome della sua fondatrice, presentò ai genitori agiati un modo facile per fare alle figlie il più bel corredo che mai si possa, in una solida ed estesa educazione. Niente si trascurò perchè l'effetto rispondesse al fine. Era educato lo spirito ed il cuore, con lo studio, con la morale, con lo esempio; erano educate le mani ai lavori donneschi i più usuali ed i più peregrini, confacentisi al paziente ed amabil sesso, e ad una futura madre di famiglia come a una gentildonna. Le maniere gentili, e proprie alla condizione elevata delle zittelle, vi s'insegnavano pure; di modo che la grazia traspariva nei portamenti di quelle alunne, temperata però da vera modestia, specchio della purità del cuore. La educazione delle zittelle fu affidata a persone abili del loro sesso, fatte venire anche di Francia, e sicure per provata morale e bene accertata saviezza; le quali ebbero il nome di canonichesse. Con questo mezzo si offerse un quieto ed onorato ricovero ad alcune, che, o per elezione, o per qualche particolare circostanza di famiglia, amando di appartarsi dalla società, non ne avrebbero avuto la possibilità dopo la distruzione dei monasteri. Una gentildonna fu poi preposta a vigilare attentamente questo instituto, fornita di ogni più bella dote d' ingegno e di cuore, ed instruita negli usi del sociale mondo: era la dama Rosa Trebiliani, che riuscì nome dolce

a molti e molti genitori. Elisa prodigalizzava a queste sue predilette figlie d' elezione le sue materne cure, di frequente andava a visitarle, e là vegghiando ed esaminando, ora riprendeva, ora incoraggiava; e così al ben fare conduceva e stimolava. Un bel convento, già di monache dette di S. Domenico, fu scelto per tale instituto, che servì poi di modello ad altri simili in Italia, celebrati a diritto come maestri di un' accurata coltura donnesca.

Si volle eziandio provvedere alla educazione di una classe inferiore di ragazze con lo instituire la congregazione delle suore di S. Felice, somministrando nel tempo stesso altro opportuno luogo a chi volesse far vita ritirata. Uno dei conventi, che era di monache agostiniane, detto di S. Nicolao, fu scelto a ciò. Le suore dovevano seguire le regole di quelle della Visitazione, senza però far voti solenni. Venti ragazze potevano avervi posto gratuito, se figlie di chi avesse reso dei servigj allo stato, o si trovasse nella impossibilità di educar la famiglia in un modo conveniente alla condizion sua. Doveva qui darsi un' istruzione più semplice di quella dell' instituto Elisa, ma più adattata alla classe delle giovinette per cui questa casa era destinata. Con una ben modica spesa era così aperto il campo ai genitori che avevano mezzi limitati di fare delle loro figlie delle abili donne di casa. Si assegnarono a questa congregazione i fondi di due pie società di femmine, dette della zecca e della conserva, che furono annullate, dando luogo a quelle fanciulle nella nuova congregazione; la quale ben presto corrispose ai fini della saggia institutrice, propagando nel Lucchese, ed anche in paesi stranieri, la religiosa, costumata, ed operosa femminile educazione.

Se le femmine ebbero per mano di Elisa i luoghi ed i mezzi da educarsi convenientemente, l'ebbero anche i maschi nel collegio Felice, così chiamato dal nome del principe allora regnante: instituzione pure del tutto nuova per Lucca, che era obbligata a mandare in estranei paesi le sue migliori speranze per essere allevate accuratamente. Tutto ciò che è necessario od utile a sapersi per giovare a sè, alla patria, al sovrano, e per essere virtuoso ed amabile, tutto si trovava nel collegio; e le belle lettere, e le scienze, e le liberali arti, e gli studj delle forestiere lingue: a cui precedeva la scuola dei santi doveri verso il sommo creatore. Con sì validi mezzi, con tante cure, prosperò il collegio e fece allievi degni; di che l'Italia non solo, ma altre parti, non esclusa la lontana America, sono state testimonj.

La pubblica istruzione ricevette da Elisa più ordine in genere, e maggiore estensione nella parte elementare, perchè ogni comunità di campagna doveva avere almeno un maestro, cosa affatto nuova fino allora. Fu dato un capo all'istruzion pubblica, da cui tutto dipender doveva quello che risguardava anche la pubblica educazione nel collegio e negl'instituti: e per questo impiego si elesse chi era al caso, secondo il solito discernimento di Elisa, cioè Pietro Cenami, colto gentiluomo, e sincero amator della patria.

Quanto giovino a custodire, ed anzi ad accrescere il santo tesoro delle cognizioni le accademie, ognuno ben sa. Ma bisogna dirigerle, bisogna animarle, perchè l'utilità loro sia generale e continua. Questo oggetto non fu trascurato da Elisa. Era in Lucca, fino dal 1684, un'adunanza di dotti, che aimò chia-

marsi accademia degli oscuri, la quale nei due esercizj che si era prefissa, della poesia, e delle umane lettere, aveva levato di sè molta fama. La francese principessa volle rifondarla, e dare alla nuova, che ebbe il nome d'accademia napoleone, un più vasto campo da coltivare. Quindi le scienze e le belle arti furono affidate insieme alle belle lettere alla cura degli accademici, scelti tra i sapienti, i letterati, gli architetti, i pittori, gli scultori, gl' intagliatori in rame, i maestri di musica. Premj annuali furono promessi dalla munificenza sovrana, perchè della particolar borsa principesca, a chi meglio avesse risposto ad argomenti da darsi intorno alle scienze, all' economia pubblica, all' eloquenza, a chi avesse meglio scritto in poesia od in musica, a chi avesse fatto la miglior opera in pittura e in iscultura, o immaginato in architettura. Ben tosto quest' accademia dette alla luce dei buoni frutti, e fece vedere al mondo, che se Lucca è piccola in estensione, è grande nel sapere tanto ameno quanto severo. Il più bel lavoro dell' accademia è stato quello delle memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, lavoro tutto patrio, e che promosso da Elisa acquista un maggior pregio.

L'agricoltura, le arti, le manifatture, fanno la ricchezza di uno stato, e le facilità ed i favori nel commercio l'accrescono con l'esito e con i cambj dei diversi prodotti della natura e della industria. Convinta di queste verità Elisa, creò una commissione d'incoraggiamento per l'agricoltura e per le arti, dotandola sufficientemente, al fine e di animare il genio industrioso, e di comprar nuove macchine o perfezionar le antiche. Creò una scuola speciale che do-

vesse servir di norma per tutti i lavori relativi alla seta, per avvalorare una manifattura che fu un tempo gran sorgente di prosperità pei Lucchesi; stabilì un'annuale solenne esposizione degli oggetti naturali e industriosi dello stato, promettendo premj ai più utili per eccitare e solleticare lo ingegno umano. E perchè il bene fosse fatto con la maggiore sollecitudine e perfezione invitò un uomo grande nelle arti meccaniche, il toscano cavalier Morosi, a portarsi qua, per consigliare cose nuove, per perfezionare le conosciute, per illuminare sulla economia del tempo e delle forze: al quale invito corrispose quel sapiente con gentilezza pari alla sua dottrina. Dall' augusto Napoleone ottenne poi, e che i prodotti e le merci lucchesi fossero considerate come francesi tanto nello impero quanto nel regno d'Italia, e che la bandiera di Lucca sui mari godesse degli stessi privilegj di quella di Francia. Con tali mezzi ragionati ed efficacissimi si videro fra noi dei miracoli nelle arti e nelle manifatture: Lucca, svegliata come da un sonno letargico, meritò di nuovo mercè Elisa di esser chiamata con l'antico e venerabil suo nome d' industriosa.

Alla industria in genere mancava però un grande ajuto, quello di una facile comunicazione per buone strade. Pessime erano veramente le vie, anche principali, nel Lucchese, non che le altre, sempre pantanose in piano, perchè sotto i campi adiacenti, e così coperte spesso dall' acqua d' inondazione nell' inverno e da quella d' irrigazione nella state; in monte poi difficili erano per grande ineguaglianza di terreno e per angustia. Pareva che l'antica Lucca, gelosa della sua libertà, si fosse così voluta ap-

partare dal mondo, perchè il suo bel fiore non fosse colto da mano rapace. Ma Elisa concepì e mandò ad effetto un' opera romana nella piccola Lucca. Si diede principio in uno stesso giorno al gran lavoro delle quattro primarie strade, che dalla città conducono, a levante e mezzogiorno in Toscana, a ponente nel Genovesato, a settentrione verso la Garfagnana. Zappatori, carrettieri, minatori si travagliavano su tutti i punti; il monte e il piano risuonava da tante voci umane raccolte insieme, dallo strepito di tanti carri uniti, dal continuo scoppiare delle mine. Sorsero sul suolo paludoso come sull' erto, quasi per incantesimo, spaziose, elevate, diritte, e facili vie; e il disagio e la noja dei viandanti si scambiò nel comodo e nel diletto loro.

I bagni minerali che abbiamo, famosi da tanti secoli per vere e belle guarigioni, non isfuggirono alla provvidenza elisiana. Luridi erano e mancanti; bisognava per lo più bagnarsi in comune, o con acqua sporca. La necessità della salute, e non altro, poteva far superare le repugnanze che venivano da quei due motivi. Anche qui pressochè a un cenno si videro costruite eleganti fabbriche, e posti assai bagnetti di marmo carrarese per tutto dove sono sorgenti di vario effetto; onde ciascuno ebbe poi l' agio di usare il bagno a solo, e in acqua sempre nuova mercè le operate conserve. Ma non si contentò Elisa di provvedere al comodo e alla decenza degl' infermi al bagno, chè volle di più, con lo ajutare la bellissima natura di quel luogo nato fatto per i calori estivi, e col ravvivarlo mercè opportuni periodici divertimenti, farne un soggiorno di delizia e di passatempo. Degli ombrosi viali per

il cavalcare e per le carrozze una bella casa ad uso di ridotto, e giuochi e balli frequenti, furono i condimenti aggiunti allora alle lucchesi terme; per cui si accrebbe la frequenza dei bagnatori e dei non bagnatori, e lustro n' ebbe non che vantaggio il principato.

La sede del suo governo non doveva lasciarsi indietro da Elisa, Lavori di necessità, di utilità, di decoro richiedeva Lucca; senz' acqua potabile per essere quella dei suoi pozzi insalubre, con vie in qualche luogo troppo auguste al passaggio di due carrozze, priva di una vasta piazza alle festevoli riunioni del popolo confacente, e priva di una porta che agevolasse la comunicazione con la Toscana dal lato di Pescia. Ed a tutto questo si provvide in parte, e in parte s' incominciò a provvedere. A pie della più vicina montagna al mezzogiorno della città furono trovate, e furono raccolte insieme delle fonti d'acqua purissima, e si pose mano agli acquidotti in pianura per condurla con quel mezzo al suo destino; si principiò a render comoda la città coll' abbattere qua e là le imbarazzanti fabbriche; si aperse la porta necessaria, che fa capo a una nuova strada, detta allora Elisa, cui una sciocca ingratitudine cambiò il nome; di fianco al principesco palazzo, sgombrato il suolo da molte e molte case, la gran piazza apparì, che si ordinò fosse chiamata piazza napoleone.

Con tutto ciò non posava Elisa, e avrebbe pur voluto aggiugnere a tanti benefizj fatti ai Lucchesi anche questo, che forse sarebbe stato il massimo, vale a dire di liberarli dalle acque ingombranti e minaccianti tanta parte di prezioso terreno. A que-

sto intese l' animo fino dal principio, a questo rivolse le sue costanti cure. Nuova non era la idea di quel benefizio: il governo aristocratico lo aveva più e più volte preso a disamina, e voluto ne aveva l' oracolo in diversi tempi di un Ximenes, di un Manfredi, di un Boscovich, di un Lorgna, uomini tutti famigerati nell' arte di regolare le acque. Chi per una via e chi per l' altra andavano quei sommi al fine, ma niente si statuiva dai padri, disposti al cianciare, ma contrarj allo spendere, quantunque nell' oro nuotassero. Nè pure servì a determinarli alla grand' opera uno dei loro, quell' ottimo cittadino e quel valente idraulico di Attilio Arnolfini, che tanto si adoprò ma invano, ragionando, allettando, spaventando, a strappare il sì bene auguroso. Si affacciò anche questa idea agli utopisti governanti sul principio del presente secolo, la quale era tenuta viva da un signor fiorentino, il marchese Feroni: ma nelle troppe volontà il progetto vagava, nè era afferrato. Elisa poteva riuscire nell' intento, sola e ferma nel volere, di niente sgomentantesi, amatrice di gloria. Voleva, sì, fare, ma bene; chè la cosa era di gran momento e bisognava pesarla. Ricorse essa ai due più grandi ingegni che allora fossero in queste difficilissime scienza ed arte di regolar le acque, il Prony e il Fossombroni, lumi splendidissimi, l' uno della Francia ed il secondo dell' Italia; e ciò perchè esaminassero gli antichi e nuovi progetti, e additassero poi la miglior via da seguitare. Ambedue furono generosi, non che cortesi, dei loro straordinarj talenti e dei loro consigli verso la saggia principesca donna, ambedue furono qua in diversi tempi per vedere sul posto con gli occhi

proprj le facilità e le difficoltà del lavoro. Elisa sarebbe certamente riuscita nell' intento, ma il tempo le mancò.

Tanti beni, tante cure, tendenti alla felicità dei Lucchesi, a poco avrebbero servito se la sicurezza e la quiete loro non fossero state guarentite coi mezzi i più efficaci. La instituzione, che devesi ad Elisa, di una guardia di polizia, la quale con nome italiano infrancescato dicesi gendarmeria, fu opportunissima a questo effetto. La forza pubblica non era più così nelle mani di gente senza riputazione, senza disciplina, e non di rado senza principj; ma trovavasi affidata a chi per savizza e per sapere ne avrebbe usato con giustizia e con moderazione. La forza pubblica divenne per tal guisa rispettabile, e rispettata nella realtà e nell' opinione. Un altro mezzo per ottenere il salutevole intento si fu quello di arrolare a forza i discoli e i vagabondi, facendone una compagnia di guastatori, da tenersi con una severissima disciplina. Con tale provvisione, non solo si purgò il paese da tante persone almeno sospette alla quiete universale, ma si migliorò assai, se non altro nell' apparenza, la comune morale, sul timore di soffrire quella sorte.

Ma questa era una salutevole *conscrizione*, per usare il termine proprio d' ora; se ne minacciava però una rovinosa. Benchè Lucca fosse esente da questo flagello per un patto espresso nella costituzione, non perciò ne sarebbe stata libera a lungo senza molto resistere, anzi senza una straordinaria industria. Il francese impero, ed era ben grande, tutto era dal forzato reclutare oppresso, per saziare le insaziabili voglie di un conquistatore. Piangevano

per ogni dove e madri e spose, cui strappava dalle braccia e figli e mariti la inesorabile legge, eseguita da fiere piuttosto che da uomini; le terre giacevano incolte, ogni cosa era lutto e solitudine. Si piangeva nella vicina Toscana, nel vicino Genovesato, nel vicino Modanese per tale flagello, che era veramente anche più della peste e della fame il distruttore del genere umano, perchè pigliava presso che tutta la parte virile. Nel solo Lucchese le dolentissime parole dei partentisi e dei restanti non si udivano, nè si vedevano innumerevoli famiglie vestite a lutto per l'orribile militar macello. Tanta felicità, quantunque fosse in un punto, increscevа ai Francesi esecutori della crudissima legge nei paesi circostanti; se ne temeva soprattutto l'esempio. Instavano perciò a Parigi perchè si togliesse al principato questo privilegio, che era un appicco ai malcontenti. E da Parigi si scriveva qua, e si ordinava di conformarsi al generale editto. La Principessa ricusava, adducendo e la necessità delle braccia in un paese tutto coltivato e per la più parte montagnoso, e la pochezza degli uomini che avrebbe in un caso potuto somministrare. Seguitavano ciò non ostante le insistenze, e a tale giunsero che essa diedesi quasi per vinta. Ma a riconfortarla, ad animarla fu presta la bell'anima del Matteucci; e profittando dell'occasione di portarsi a Parigi nel Maggio del 1811 per complir con Napoleone in nome di Elisa sulla nascita del figlio, tanto si travagliò la presso il ministro della guerra, che era allora quel Clarke di cui abbiamo parlato nel precedente libro, (ambedue non nuovi insieme per essersi conosciuti a Lucca) tanto fece, che gli riuscì di con-

servare a noi quel favore ineffabile di essere esenti dalla *conscrizione*, a patto che l' Elisa tenesse veramente in Piombino al suo soldo un battaglione di soldati; come ne aveva l' obbligo per una condizione impostale da Napoleone il 18 Marzo del 1805, allorchè la regalò della sovranità di quel principato con la sua discendenza. Queste cose occulte si vogliono palesare come premio, e come esempio.

Le principali opere di Elisa sono queste, la più parte delle quali è tale da onorare qualunque lunghissimo regno, non che uno breve di circa nove anni. Molte altre ne furono fatte, utili in generale, ed alcune utilissime, come sarebbe, l' ordine e la divisione dei tribunali; l' amministrazione dell' entrate dei comuni di campagna renduta semplice; la bella instituzione del sindacato per tutti i collettori di pubblica pecunia; l' aver tolto ogni idea di annona, ed anche ogni influenza del governo sul prezzo del pane, per cui si ebbe così di migliore qualità ed a minor prezzo; cose che sembrano paradossi, e sono verità a chi sappia un poco di pubblica economia. Ne fece altresì alcune di cattive, coll' abbassare, per esempio, il pregio della logora moneta nazionale, detta barbone, che da soldi dodici fu ridotta a nove, tradendo così la pubblica fede; col sancire i giuochi di azzardo, dandogli in appalto, secondo l' uso di altri paesi, per franchi 25 mila all' anno, al fine di avere di che mantenere gli spettacoli teatrali senz' aggravio del tesoro. Ma il primo male si temperò poi, dicendo che si sarebbe accettato il barbone a soldi dodici dalle casse del demanio per gli debiti con quello anteriori al

1800, e a soldi dieci e mezzo per quei dal 1800 fino al 1807. Il secondo male fu tolto affatto innanzi che si compiesse il tempo dell' appalto, perchè il contratto fu rescisso, compensando del perduto profitto certe straniere arpie, che si carpivano le sostanze di tanti meschinelli, a danno anche della quiete e della morale delle famiglie.

Tutte queste cose Elisa faceva o di suo arbitrio, o col mezzo del senato; il quale però non fu congregato ogni anno, come la costituzione prescriveva, avendo vacato il 1809, l' undici. il tredici, ed il quattordici. Quando il senato vacava, le imposizioni erano stabilite d' ordine sovrano, con la clausola; per modo di provvisione, con cui si sanava tutto. Ma il senato era una mera apparenza d' autorità, perchè Elisa quello che voleva voleva, e guai a chi avesse ardito nei consigli di alzar la voce contro tale e tale proposizione sua: ma fortunatamente quasi sempre voleva il bene. Le imposizioni, se furono gravose, non furono mai oppressive, chè quella sulle terre, chiamata la diretta, non superò il 13 per ogni cento di entrata. E poi generalmente non si pagavano mal volentieri, vedendo fare tante e sì utili cose.

Delle opere della Principessa abbiamo parlato; passiamo adesso a tener discorso delle sue vicende e di quelle di Lucca. Dopo quasi quattro anni di stabile dimora nel principato, andò Elisa di stanza a Firenze il primo Aprile del 1809 come granduchessa governatrice della Toscana, in virtù di un decreto di Napoleone del 3 Marzo antecedente. Perciocchè è da sapere, che il regno d' Etruria, cominciato il 12 Agosto 1801 in forza di un preven-

tivo convegno tra Francia e Spagna, fin col 10 Decembre del 1807, allorchè per altro convegno tra le stesse corone, o sia per volere dell' onnipotente imperatore, la regina Maria Luigia, vedova del re Lodovico fino del 27 Maggio 1803, e reggente il regno d' Etruria pel tenero prezioso figlio Don Carlo Lodovico di Borbone, dovette abbandonar la Toscana per aversela ripresa la Francia, e dichiaratala sua provincia. Si volle in seguito dare un lustro a questa provincia distinguendola nuovamente con l' antico suo nome di granducato, si volle privilegiar Firenze con la presenza di una corte, e si volle in fine dare ad Elisa una maggior considerazione.

Quantunque però ella risedesse a Firenze col principe suo consorte, che vi ebbe il grado di comandante in capo le soldatesche del granducato, nè si raffreddò verso di Lucca, nè rinunziò totalmente al suo soggiorno. Chè anzi abbandonando spesso la splendida fiorentina reggia, piacevale di passare e giorni e settimane tra i suoi prediletti Lucchesi. *E qui*, diceva, *io sto bene, perche mi pare di essere in mezzo alla mia famiglia; ma zitto, che l'Imperatore nol sappia*. E veramente essa stimava di avere rigenerato questo paese, e vi portava quell' affetto che ognuno ha per gli suoi creati. E le scienze, e le arti, ed il gentil costume, e la eleganza del vestire, non che le molte altre cose più importanti, tutto attribuiva a sè per una innocentissima vanità: ed in effetto era per molto una pura verità ciò che diceva, perchè l' impulso dato in ogni genere da Elisa fu grande. Trovò però essa una buona corrispondenza: si seminava in terreno ferace, e le fatiche non potevano che essere ricompensate.

Bene mostrò Elisa questo amore per noi, quando il Serchio, oltremodo gonfio per una pioggia rovinosa di circa 36 ore continue, traboccò e ruppe gli argini il 18 Novembre del 1812 un poco sopra il ponte di S. Quirico dal lato di Lucca, e vagò a volontà con danno gravissimo delle campagne, e con paura grande ed incomodo molto della città. Questo fiume, che un francese ingegnere già da qualche anno aveva in cura, non era stato da lui stimato quanto valesse, non ostanti i consigli dei pratici che instavano a non trascurare i soliti lavori di conservazione e di precauzione, dicendo che non bisognava fidarsi di quella luoga calma in che egli sempre lo aveva veduto. Ma il Francese, scherzando su questo proposito al modo ordinario della nazione, rispondeva dargli l' animo di strignere il fiume di Lucca in un collo di fiasco. Oltre alla rovina di tante terre portate via o ricoperte d' arena, oltre al danno di tanto seme di frumento perduto, oltre all' estremo disagio d' innumerevoli famiglie di coloni con le case allagate intorno, Lucca trovavasi come assediata dall' acque. Le porte erano chiuse, ed arginate dalla parte di dentro con sacchi di rena, e così le chiaviche di scolo: non ostante l' acqua trovava la via di penetrare, e nei luoghi i più bassi bisognava in città andare in barca. Intorbidavano intanto e si guastavano i pozzi, uniche acque per bere; di modo che la salute dei cittadini ne soffriva assai. A questi mali, a questi tormenti Elisa accorse con una pietà efficacissima. Ordinò prontissimi rimedj, mandò qua per dirigerli il gran matematico professor Paoli, onore della pisana università, venne ella stessa da Pisa dov' era, per sopravvederli. Don-

na, e delicata, e cagionevole, non si sgomentò dell'incomodo, ed anche del pericolo del viaggio. Parte in sedia e parte in barca venuta dal monte S. Giuliano a Lucca, entrava per forza d'uomini dalle mura, ed in quel modo vi si faceva calare dalla banda della rotta, per vedere con gli occhi proprj i guasti, e dire, ed animare, e lodare, per affrettarne la riparazione. Non fu d'uopo sgridare, perchè veramente l'attività in quel travaglio era somma, e per le infinite previdenze del Matteucci, e per la continua vigilanza di chi era stato preposto a sollecitarlo, che fu Nicolao Giorgini benemerito cittadino. Ognuno s'inteneri allora a quell'atto pietoso, ognuno encomiava Elisa, e benedicevala per le tante generose elemosine con cui soccorreva ai miserabili colpiti da quel disastro. Ma la memoria delle belle cose si perde, e bisogna consegnarla alle storie, non tanto in questo caso per render giustizia a chi si deve, quanto per confortar la umanità, che non sempre poi è abbandonata.

Ma i tempi fatali pel governo di Elisa si accostano. L'edifizio napoleonico, quell'edifizio che pareva incrollabile, già crollava per ogni dove nel Decembre del 1813. Il mondo si sveglio, e si avventò contro colui che lo voleva tutto per sè: Napoleone dovette accorgersi, che la monarchia universale è una chimera. Nella Toscana le cose erano sempre allora quiete, ma in Lombardia romoreggiavano i cannoni, e pericolava la sorte del nuovo impero, alla quale era annessa necessariamente quella dei Baciocchi. Poche forze francesi erano rimaste dalla nostra banda, accorse le principali ai bisogni urgenti di là dall'appennino. Per divertire il nemico, per tentare

un' impressione in Toscana, avvisarono i collegati che era bene lo sbarcare della soldatesca in qualche punto più facile del mar tirreno. Parve il lucchese Viareggio luogo a ciò opportunissimo, perchè quasi sguernito d' opere di difesa, e quasi senza soldati. Il dì nove Decembre del 1813 verso la sera apparvero alla vista di quella terra sette navi inglesi d' alto bordo, le quali col favor del vento, che spirava da mezzogiorno, andarono molto accostandosi, e detter fondo a due miglia di distanza dal picciolo porto. Questa dimostrazione indicava la volontà di eseguire uno sbarco, a cui si stimò non doversi opporre in alcun modo. Effettivamente la mattina del dieci furono messi a terra da circa mille uomini, gente espertissima ed audacissima, comandati da tal Catinelli valente ufficiale italiano, e adattatissimo a quella arrisicata fazione. Marciarono ratto verso Lucca in numero di ottocento, avendo un picciol cannone che gettava tre libbre di palla, ed arrivarono alla porta S. Donato quando già era notte. Gli avvisi avuti dettato avevano al governo, regolato allora dal consiglio di stato nel mancare ambedue i Principi, diverse maniere di sicurezza: le porte della città erano state chiuse; qualche pezzo di cannone stava puntato accanto alla minacciata porta; circa a 150 soldati, unica forza che era in Lucca, si trovavano sotto le armi. Ma non si sapeva cosa fare, magnificando la fama il numero dei nemici, conoscendosi la propria debolezza, e temendo le conseguenze di una resistenza. Il primo avviso, che diede la strana schiera della sua presenza sotto le mura fu un suon di tromba; a cui non si rispose: ne diede un secondo con un colpo di cannone in bianco,

e si tacque pure. Ma al terzo avviso, che fu altro colpo di cannone, ma tirato a palla contro la porta, che la forò, si fece uno intendere di dentro sarebbesi parlamentato. Si accordò l'introdurre la schiera a certe generali condizioni, e salva soprattutto la sovranità e la roba del Principe. Ma siccome per maggior sicurezza si era calata a quella porta di S. Donato la saracinesca, così fu d'uopo che entrasse dalla porta S. Maria. Portatosi allora il comandante in palagio dov'erano riuniti i consiglieri, con un piglio veramente proprio della circostanza rimproverò loro l'ostacolo frapposto alla sua entrata. Indi, preso un tuono più moderato, promise ogni buon trattamento, e lo mantenne poi scrupolosamente, a gran lode sua, e di tutta quella valorosa gente. Parte della soldatesca andò a guardia delle porte; il rimanente si acquartierò unita.

La popolazione non fu per nulla scossa da questo accidente. Molti spinti dalla curiosità andavano a vedere i nuovi ospiti; ma niuno fiatò, niuno intermise venuto il dì le solite faccende, niuno si lasciò tirare dall'esca di quelle parole scritte sulla loro bandiera, *independenza d'Italia*, com'esca stantia da non trarre all'amo che i balordi; e i Lucchesi non erano tali. Tanta quiete non era fatta per dar coraggio al Catinelli: seppe egli inoltre dalle sue spie che da Firenze gli si muovevano contro forze bastanti per opprimerlo. Perciò essendosi trattenuto a Lucca non più di 28 ore, a notte avanzata tra gli undici e il dodici mosse coi suoi soldati nuovamente verso Viareggio. Là successe una zuffa nel giorno stesso; perciocchè mentre una parte stava imbarcandosi e l'altra vi si disponeva, sopraggiunse

dalla banda di Pisa un corpo di circa 800 fanti francesi con alquanti cavalli. Vennero alle mani le nemiche soldatesche verso il ponte detto di Pisa, e la francesca, come superiore assai di numero sul principio, ebbe il vantaggio; ma ritornati quei che erano in mare a difesa dei compagni, facilmente la misero in volta, essendo composta quasi tutta di nuove cerne, non anche avvezze a quel brutto giuoco. Molti dei Francesi furono feriti nella fuga, e parecchi vi lasciarono la vita; il danno degl' Inglesi fu quasi nulla. Rimbarcata poscia quella schiera, non senza aver portato via due cannoni di bronzo da 24, i soli che erano a Viareggio, ebbe l'audacia di discendere vicino a Livorno, e mettersi contro la città dal lato di terra presso la porta a Pisa ad imberciare dalle vicine case con gli schioppi i soldati e i cannonieri, che stavano sulle mura. Si fece anche la chiamata alla piazza, ma fu risposto che venissero in numero molto maggiore e allora si sarebbe potuto trattare. Pochi erano veramente i difensori in Livorno; bastavano però al presente bisogno, tanto più se non nasceva moto dentro, come non nacque. Cosicchè il dì 16 questa schiera si rimise in mare e si allontanò.

La principessa Elisa, inteso avendo che Lucca era libera, vi si portò tosto il dì 13, e molto si alterò con i suoi consiglieri perchè avessero permesso l'ingresso al nemico, anzi perchè rispinto non l'avessero con le brutte. La ragione per cui ella gridava era il timore che Napoleone fosse per intender male questa occupazione di Lucca, quantunque momentanea, sapendo che vi sarebbe dovuta essere una forza di 500 uomini, secondo le fatte convenzioni;

forza che si risparmiava in parte ad oggetto di speziale economia. Ma Napoleone aveva altro in capo che il pensiere di Lucca; perciò non vennero rimbrotti, ed Elisa si acquietò su questo fatto.

Non però poteva ella posare, chè la fortuna napoleonica precipitava anche da vicino, non che da lontano. La Toscana era minacciata di una prossima invasione dai Napolitani, il di cui re Giovacchino Murat, quantunque cognato a Napoleone, aveva abbracciato, almeno in apparenza, la parte degli alleati come la più forte. Avanzandosi questi Napolitani verso Firenze, bisognò ad Elisa sgombrar di là. Condottasi a Lucca alla metà di Febbrajo del 1814, penso ad una cosa, e la mandò tosto ad effetto il giorno 18, facendo occupare per modo di provvisione in nome suo Pietrasanta e Seravezza dal consigliere Nicolao Giorgini, assistito da alquanta soldatesca lucchese; ed inoltre la terra di Barga. Due motivi sembra che determinassero Elisa a quel passo veramente ardito, l'uno di ottenere che i Napolitani non si portassero in quei paesi che erano circondati dal principato, e non dessero causa a qualche agitazione nel Lucchese in favore dei collegati; l'altro per tentare di farsi suoi i detti paesi nell' occasione di una pace. Ma quei popoli, che già stimavano di avere scosso l'abborrito giogo francese coll' invasione della Toscana dai collegati, e che già alzavano le loro speranze fino a questo di riavere per padrone l'adorato loro Ferdinando, tumultuarono; sicchè bisognò ritirarsene. I Napolitani occuparono poco dopo i detti paesi, e non solo quelli, ma anche Massa e Carrara, in cui però rispettarono la sovranità dei Baciocchi.

Elisa prese poscia regolarmente le redini del governo il dì 19 dello stesso mese, per un atto pubblico del Principe, il quale dovendo partire per la guerra la lasciò reggente del principato. Sperava essa di poterlo conservare perchè Napoleone si sarebbe alfine condotto ad una pace: confidavane ancora se mai cadesse il fratello, essendo che il principato di Lucca fosse stato riconosciuto, insieme a quello di Piombino, dall' Austria, nel trattato con la Francia segnato in Presburgo il 26 Decembre del 1805; dall' Austria, che era nel caso l' unica potenza regolatrice dei destini d' Italia. Vane erano le sue speranze; chè per una parte un conquistatore, come non sa temperarsi nella buona fortuna, così non può piegarsi nell' avversa, e per l' altra i patti consentiti dalla politica per timore si sciolgono cessato quello.

Avendo però una forte schiera d' Inglesi, venuta dal mare e condotta dal Bentinck, occupato Livorno agli otto di Marzo, Elisa temette assai. Volle ciò nondimeno tentar l' animo del capitano, per mezzo del marchese Girolamo Lucchesini mandato a trattare con esso lui, per rimanersene qua tranquilla; ma il Bentinck bruscamente rispose, *Dite a quella donna che se non fugge io la piglio*. Sicchè era d' uopo risolversi a una pronta partenza per la via di Genova tuttora aperta.

Chiamate a sè la mattina dei tredici le cariche di stato e tutta la corte, palesò la necessità in cui si trovava di partire, affidò la cura del paese al suo consiglio, raccomandò a ciascuno la quiete o almeno la moderazione, e pregò piangendo le sue dame ad usare l' ascendente che l' amabil sesso ha sugli uomini, perchè non fosse toccato l' edifizio da

lei eretto a pro del principato in tante utilissime instituzioni: finì col promettere di ritornar fra tre mesi e nello stesso suo grado. Ognuno piangeva al suo pianto, chi per vero affetto e chi par involontaria commozione; anche quelli piangevano che adorano l'idolo quando è sull'altare, e lo bestemmiano quando non ci è più. Partissene innanzi l'albeggiare del dì 14 alla volta di Genova, non molestata, non ingiuriata da alcuno; nè mai più si rivide, involta anch'essa nella rovina buonapartiana.

Il regno dei Baciocchi perì, ma non ne è perita la memoria; la quale anzi manterrassi per sempre viva e gloriosa appo i Lucchesi retti estimatori delle umane azioni, appo coloro cioè che vogliono dare al bene il pregio meritato, e dal male sanno detrarre ciò che attribuir si deve ai tempi e alle circostanze, piuttosto che a una volontà viziata.

Narrammo il pro e il contro del regno dei Baciocchi; e con questo abbiamo provato, ci sembra, che la verità è stata mai sempre la nostra guida. Se scrivemmo senza passione delle cose moderne, con una penna non imbrattata dal fiele della maldicenza o dalla pece dell'adulazione, molto più deve credersi che così sia delle antiche cose. Non gloria vana ci mosse ad imprendere questa assai ardua fatica, quantunque ristretta in soli dieci libri, ma bensì il desiderio di onorare la nostra patria. Nel che se non siamo per avventura riusciti, si accagioni l'intelletto e si lodi la volontà dell'autore.

Fine del secondo ed ultimo tomo



TOMO I.

			ERRORI	CORREZIONI
pag. 131	lin.	9	già si davan pervinti	già si davan per vinti
112		16	1250	1350

TOMO II.

pag. 90	lin.	12	commuoica	comnoica
93		27-28	Pirte	Pirro
113		16	andati	andate
125		24	oligargbico	oligarchico



Pubblicato questo giorno 11 *Settembre* 1833, *ed è di facciate N.* 288.



